STORIA
DEL
BASSO IMPERO

Da Costantino il Grande fino alla presa di Costantinopoli,

DEL SIG. LE BEAU

Secretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere

la quale serve di continuazione

ALLA STORIA DEGLI IMPERADORI ROMANI DEL SIG. CREVIER.

Traduzione dal Francese del Sig.

AB. MARCO FASSADONI.

TOMO QUARTO.

IN VENEZIA,

MDCCLXVIII.

Presso Pietro Savioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

SOMMARIO
DEL
LIBRO DECIMOTERZO.

I. *Condotta di Giuliano verso i suoi nemici*. II. *Sue occupazioni ad Antiochia*. III. *Sua amicizia per Libanio*. IV. *Va al monte Casio*. V. *Riprende la negligenza degli abitanti di Antiochia rispetto a' sacrifizj*. VI. *Morte di Artemio*. VII. *Giorgio trucidato*. VIII. *Giuliano procura di sollevare il popolo contra i Cristiani*. IX. *Furore de' Pagani*. X. *Supplizj di Marco Vescovo di Aretusa*. XI. *Ardente zelo de' Cristiani*. XII. *Superstizioni di Giuliano*. XIII. *Traslazione delle reliquie di S. Babila*. XIV. *Collera di Giuliano*. XV. *Costanza di una donna Cristiana*. XVI. *Incendio del tempio di Dafne*. XVII. *Empietà del Conte Giuliano*. XVIII. *Sue crudeltà raffrenate dall' Imperadore*. XIX. *Mor-*

te di Giuventino, e di Maſſimino. XX. *Diſgrazie accadute in queſt' anno.* XXI. *Careſtia in Antiochia.* XXII. *Giuliano l'accreſce volendo diminuirla.* XXIII. *Nuova perſecuzione di Atanaſio.* XXIV. *E' diſcacciato da Aleſſandria.* XXV. *Libri di Giuliano contra la Religione Criſtiana.* XXVI. *Morte del Conte Giuliano.* XXVII. *Propoſizioni di Sapore rigettate.* XXVIII. *Giuliano Conſolo.* XXIX. *Cattivi augurj.* XXX. *Perſiſte nel diſegno di aſſalire i Perſiani.* XXXI. *Si propone di rifabbricare il Tempio di Geruſalemme.* XXXII. *Inſolenza de' Giudei.* XXXIII. *Giuliano ordina loro, che rifabbrichino il loro Tempio.* XXXIV. *Ardore de' Giudei.* XXXV. *Prodigj, che arreſtano l'impreſa.* XXXVI. *Croci luminoſe.* XXXVII. *Prove di queſto miracolo.* XXXVIII. *Motteggi del popolo di Antiochia.* XXXIX. *Giuliano compone il Miſopogone.* XL. *Clemenza, e crudeltà di Giuliano.*

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO DECIMOTERZO.

LA vanità di Giuliano era l'origine delle sue virtù: Con questo si possono spiegare le contrarietà della sua condotta: ora una clemenza, che sembra eroica: ora un implacabile rigore. Preferiva l'onore di perdonare alla trista soddisfazione della vendetta; ma la sua generosità non era compiuta: voleva esserne ricompensato con la gloria; e se perdonava con pompa, si vendicava parimenti senza pietà, quando la circostanza non gli pareva molto opportuna per far ammirare la sua grandezza d'animo. Il primo giorno del suo arrivo ad Antiochia, essendosi presentato per salutare l'Imperadore insieme co' principali Signori della città un Offiziale per nome Talasso, il

Giuliano. An. 362.

I. Condotta di Giuliano verso i suoi nemici.

Amm. l. 22. c. 9. 11. & ibi Val. Suid. in Σαλλούστιος.

Giuliano. An. 362.

quale aveva contribuito alla disgrazia di Gallo, Giuliano gli fece negare l' ingresso. Alcuni cittadini, che erano in lite con questo Offiziale vennero il giorno dopo in gran numero a fare le loro doglianze con l'Imperadore. *Talasso*, gridarono essi, *nemico di Vostra Maestà, lo è anche di noi, e ci ha rapiti i nostri beni*. Giuliano conobbe di leggieri, che volevano profittare della disgrazia del loro avversario. *Egli è vero*, rispose l'Imperadore, *che m'ha gravemente offeso; aspettate adunque, per chiedere giustizia, che abbia soddisfatto me medesimo; io merito qualche preferenza*. Ordinò nell' istesso tempo al Prefetto, che non gli ascoltasse, se non dopo ch' egli avesse restituita la sua grazia a Talasso: il che non tardò guari a fare. Ma tutti coloro, de' quali aveva motivo di dolersi, non provarono l' istessa indulgenza. Il Segretario Gaudenzio, il quale, per comando del defonto Imperadore, aveva impedito alle truppe di Giuliano di pas-

passare in Africa, e Giuliano una volta Vicario de' Prefetti, al quale null' altro poteva rinfacciarsi, che il suo zelo pel servizio del suo Principe, furono condotti ad Antiochia, e condannati a morte. Il figliuolo del Generale Marcello, caduto in sospetto di aspirare al trono, fu pubblicamente giustiziato. Marcello suo padre tremava nel suo ritiro; si ricordava de' mali servigj, che aveva prestati a Giuliano Cesare, e la morte di suo figlio pareva, che gli annunziasse la sua. Fu sua fortuna l' aver offeso Giuliano in un modo distinto, e particolare: l' Imperadore si recò a gloria di perdonargli, perchè tutto l'Impero sapeva, che Marcello non meritava perdono; ed anzi affettò di onorevolmente trattarlo. Romano, e Vincenzo, Capitani delle guardie, convinti di aver avute mire troppo ambiziose furono condannati solamente all' esilio.

Giuliano. An. 362.

II. Sue occupazioni a Antiochia.

Le delizie della Siria nulla aveano di contagioso per uno spi-

Giuliano. An. 362. *Amm. l. 22. c. 10. Chrys. de Sancto Babyla contra Jul. & Gent. Soc. l. 6. c. 3.*

rito, qual era quello di Giuliano naturalmente serio, ed austero. In mezzo ad una città voluttuosa, conservò con l'esteriore filosofico l'istesso amore per la frugalità, e l'esercizio, e l'istessa severità ne' suoi costumi. Le sue occupazioni erano la legislazione, l'amministrazione della giustizia, e soprattutto il ristabilimento del Paganesimo. La conversazione de' Filosofi, e de' Retori, la composizione di molte opere; i sacrificj, e le ceremonie formavano i suoi divertimenti. Nulladimeno S. Giovanni Grisostomo, il quale essendo allora di età di quindici a sedici anni studiava la Retorica sotto Libanio, ci dà della sua Corte la più orribile idea. *I Maghi*, dic' egli, *gl' incantatori, gl' indovini, gli auguri, i fanatici di Cibele, e tutti i ciarlatani dell' empietà s' erano portati appresso di lui da tutti i paesi della terra: il suo Palazzo era pieno di fuggitivi diffamati da giudicj pronunciati contro di loro. Sciagurati, i quali erano*

sta-

stati condannati per avvelenamenti, e per maleficj, che avevano invecchiato nelle prigioni, che lavoravano nelle miniere, che potevano appena sostenere la loro miseria col più infame commercio, decorati tutto ad un tratto di sarcerdozj, e sacrificature, occupavano appresso di lui il rango più onorevole, e distinto. Attorniato da Giovani scapestrati, e viziosi, da Vecchi più dissoluti ancora, e da Femmine prostitute, le quali facevano risuonar tutti i luoghi delle loro smodorate risa, e delle imprudenti loro parole, traversava le strade, e le piazze della Città. Il suo cavallo e le sue guardie lo seguivano da lontano. Questo grand' uomo attesta in faccia del popolo di Antiochia quello, che ha veduto co'suoi proprj occhi; se ne appella a tutti quelli, che allora vivevano e gli sfida a smentirlo. La sua testimonianza non può essere sospetta; ma egli rappresenta certamente in questo luogo Giuliano quale lo aveva frequentemente veduto andarsene ai

Giuliano. An. 362.

Giuliano. An. 362. Tempj con tutto il corteggio dell' Idolatria. Egli non parla quì della vita privata del Principe, della quale nè la sua età, nè la sua religione gli permettevano di essere testimonio. Quelli, ch' egli dipinge con sì orribili colori, erano i Sacerdoti, e non i cortigiani di Giuliano; erano quelli, che si radunavano appresso di lui per le ceremonie, e non quelli, che vivevano seco nel suo palazzo. Il Principe era più casto, che non erano i suoi Dei: la sua Corte era più onesta, composta invero d' impostori e di ciarlatani, ma di un' altra specie; e il grave, e severo esteriore portava la decenza tant' oltre, che diventava singolare, e strana.

III. Sua amicizia per Libanio. *Lib. Vit. & or. 4. Jul. ep. 27.*

Libanio, che insegnava allora ad Antiochia, era stato il Maestro di Giuliano, quantunque non fosse stato permesso a questo Principe di udire le sue lezioni. L' espressa proibizione di Costanzo aveva posto a ciò un invincibile ostacolo. Ma Giuliano ave-

va segretamente divorato con tanto maggior ardore i discorsi di questo Retore, appassionato del pari che lui per l' Idolatria: su questo modello egli aveva formato il suo stile. Ardeva d' impazienza di udirlo, e glielo dichiarò entrando in Antiochia. Questo Sofista, nell' Istoria, che s' è preso la briga di fare della sua propria vita, racconta con compiacenza come la sua pretesa modestia fosse stata costretta a cedere al desiderio e alle sollicitazioni di Giuliano. Se gli si dee prestar credenza, i suoi successi stavano sì fortemente a cuore del Principe, che l' inquietudine, che ne provava, lo privava del sonno, alloraquando Libanio dovea pronunziare il giorno seguente un discorso: motivo di vigilia perdonabile appena all' autore medesimo, e frivolo per ogni conto in un Imperadore: lo chiama nelle sue lettere il suo carissimo, ed amabilissimo fratello. Libanio pagò i suoi favori con esorbitan-

Giuliano. An. 362.

Giuliano. An. 362.

ti elogj; ne' quali però regna piuttosto il fanatismo, che l'adulazione.

IV. Va al monte Casio. *Amm. l. 22. c. 14. & ibi Vales. Plin. l. 5. c. 18. & ibi Hard. Cellar. Geog. l. 3. c. 12. art. 29.*

Celebravasi nel mese di Agosto una festa in onore di Giove sul Monte Casio, situato al mezzo di Antiochia, di là dall' Oronte. L' altezza di questa montagna, ch' era di quattro mila passi, aveva dato motivo ad una favola, che spacciavasi anche del Monte Caucaso: dicevasi, che si vedeva in esso levare il Sole tre ore avanti, che questo astro comparisse sull'orizzonte della pianura. L' Imperadore Adriano aveva passata una notte sul Casio per accertarsi co' suoi proprj occhi di questa maraviglia, che una furiosa procella, per quel che si dice, avea occultata alla sua curiosità. Sulla sommità coperta di folti alberi, e che aveva mille passi di circuito, eravi un superbo, e magnifico tempio consecrato a Giove. Mentre Giuliano offeriva quivi un sacrificio, uno sconosciuto, dirottamentte piagnendo venne à get-

gettarsi a' suoi piedi, supplicandolo umilmente ad accordargli la sua grazia. Avendo ricercato l'Imperadore chi egli si fosse, gli fù risposto, ch'era Teodoto, una volta Magistrato di Seraple; che al passaggio di Costanzo questo malvagio uomo; corteggiandolo co' principali Signori della città, s'era distinto con la più abbominevole adulazione; facendo sperare al Principe una vittoria indubitata, e chiedendogli in grazia con finti gemiti, e pianti, che mandasse tosto loro il capo di Giuliano, quell' ingrato, quel ribello, siccome avea fatto portar la testa di Magnenzio in tutte le Provincie dell' Impero. Avendo Giuliano freddamente ascoltato questo discorso: *Io già lo sapeva*, dils' egli, *per relazione di molti testimonj: ritorna a casa tua con sicurezza; tu non hai a temere di nulla da un Principe, il quale seguendo la massima di un saggio, non vuole conoscere altra maniera di distruggere i suoi nemici, che quella di farli suoi amici*.

Giuliano.
An. 362.

Men-

Giuliano. An. 362. V. Riprende la negligenza degli abitanti di Antiochia rispetto a' sacrificj. *Amm. ibid. Jul. Misop.*

Mentre scendeva dalla montagna, ricevette una lettera di Ecdizio, Governatore di Egitto, il quale gli significava, che dopo lunghe ricerche, si aveva alla fine ritrovato un bue, che avea tutti i caratteri del Dio Api. Quest' era per Giuliano un infallibile presagio de' più prosperi avvenimenti. Le calamità di questo, e del vegnente anno non fecero grand' onore al pronostico. Un' altra festa solennissima chiamava Giuliano al tempio di Apolline e Dafne; si trasferì colà in diligenza dal Monte Casio, immaginandosi di vedere la più sontuosa, e magnifica pompa. Restò oltre modo sorpreso, non ritrovando nel Tempio nemmen una vittima, nè un grano d'incenso, ma soltanto, in luogo delle antiche ecatombe, un'Oca, che il Sacerdote aveva portata da casa sua, affinchè il Nume non passasse la giornàta senza offerta. Ad una tal vista il zelo di Giuliano si accese; e stando in piedi dinanzi all' altare, accanto del-

della statua indirizzando la parola a que' pochi, ch' erano presenti, fece loro una gagliarda riprensione, la quale ricadeva sopra tutti gli abitanti di Antiochia: rinfacciò ad essi la loro empietà, il loro sordido, e scandaloso risparmio circa il culto degli Dei, mentre le loro donne consumavano le loro ricchezze per dar sostentamento a de' Galilei; li minacciò della celeste indignazione; e non lasciò in appresso di attribuire a questa empia indifferenza la carestia che afflisse poco tempo dopo la città.

Giuliano. An. 362.

VI. Morte di Artemio.

Mentre affettava di scordarsi delle sue proprie ingiurie, non la perdonava agl' inimici de' suoi Dei. Artemio Comandante delle truppe in Egitto, fù la prima vittima del zelo di Giuliano per l' Idolatria. Ammiano Marcellino dice soltanto, che fù accusato di atroci misfatti dagli Alessandrini, e condannato a morte. La sua storia è esposta più a lungo dagli autori Ecclesiastici. Il

Jul. ep. 10. Amm. l. 22. c. 11. Theod. l. 3. c. 17. Soz. l. 4. c. 29. Chr. Alex. p. 297. Zon. t. 2. p. 26. Vit. Ath. in edit. Benedict. Till. pers.

Ve-

Giuliano. An. 362.

Vescovo Giorgio partigiano degli Ariani, a' quali doveva la sua fortuna, erasi renduto ugualmente odioso a tutto il rimanente degli Alessandrini, a' Cattolici, che perseguitava, a' Pagani, di cui voleva distruggere il culto, a' Magistrati, che disprezzava, e al popolo, cui opprimeva da tiranno. I Pagani particolarmente nutrivano in segreto contro di lui un odio mortale. Impediva i loro sacrificj, e la celebrazione delle loro feste: secondato da Artemio, e dalle sue truppe gettava a terra i loro altari, rapiva a mano armata le loro statue, e tutti gli arredi de' loro tempj. Al ritorno di un viaggio, che aveva fatto alla Corte di Costanzo, passando con una numerosa comitiva dinanzi al tempio del Genio, e gettando sdegnosamente uno sguardo sopra quel magnifico edifizio: *Fino a quando*, diss' egli, *lasceremo sussistere questo sepolcro?* Gl' Idolatri feriti da questa parola, risolvettero di rovinarlo per salva-

re

re il loro Dio. Tosto che Giuliano fu salito al trono, incominciarono ad attaccare Artemio, la cui potenza serviva di difesa al Vescovo. Lo accusarono presso all' Imperadore come il promotore, e l' esecutore di tutte le violenze di Giorgio. Giuliano gli comandò, che si portasse ad Antiochia. Artemio partì minacciando gli abitanti di far loro pagare assai care al suo ritorno le spese di un sì molesto viaggio. Egli non ritornò: Giuliano gli fece tagliare il capo, e la Chiesa Greca l' onora come un celebre Martire. I Critici sono divisi intorno a lui: convengono tutti, essere egli stato, come il suo antecessore Sebastiano, zelante fautore dell' Arianesimo, partigiano di Giorgio, nemico dichiarato di Atanasio, cui aveva perseguitato fino ne' deserti; ma alcuni pretendono, che tocco dalla divina grazia abbia riconosciuto il suo errore, e meritato la corona del martirio: Gli altri, non veggono nessuna prova del-

Giuliano. An. 362.

Giuliano. An. 362. della sua penitenza e disapprovano il culto, che a lui prestano i Greci.

VII. Giorgio trucidato. *Jul. ep.* 10. *Amm. l.* 22. *c.* 11. *Greg. or.* 21. *Ambros. ep.* 29. *Soc. l.* 3. *c.* 2. 3. *Soz. l.* 5. *c.* 7. *Philost. l.* 7. *c.* 2.

La nuova della morte di Artemio giunta ad Alessandria fù il segno dell' uccisione di Giorgio. Il popolo Idolatra mandando orribili urli, corre a trarlo con violenza fuori della sua casa. Questo miserabile è in un momento accoppato, calpestato, strascinato per terra, e fatto a brani. Draconzio sopraintendente alla moneta, e Diodoro, che occupava il rango di Conte, spirano in mezzo a mille oltraggi. Il primo aveva distrutto un altare di Serapide; l' altro presideva all' erezione di una Chiesa; tirava i fanciulli al Cristianesimo, e tagliava loro i capelli, che si lasciavano crescere per una Pagana superstizione. Quella forsennata ciurmaglia carica un camello di questi sfigurati e stracciati cadaveri; li conduce in giro per tutta la città, e poi sulla spiaggia, dove dopo averli bruciati, ne getta le ceneri nel mare per timore, dicevasi,

che

che non fossero raccolte, ed onorate come reliquie di martiri. I soli Ariani sarebbero stati capaci di render loro questo religioso culto. Accusarono essi i Cattolici di aver intrise le loro mani nel sangue di Giorgio, e Socrate confessa, che in una sollevazione popolare i malcontenti si lasciano facilmente strascinare da' sediziosi. Pare tuttavia, che Ammiano Marcellino gli scusi, dicendo, che i Cristiani erano forti abbastanza per difender Giorgio, ma che si astennero dal farlo, perchè era universalmente odiato: e la testimonianza di Giuliano li giustifica pienamente, poichè egli imputa quest'omicidio ai soli Pagani. Se ne mostrò da principio fuor di modo irritato, e non parlava se non di castighi. Ma le violenze, che attaccavano i Cristiani, offendevano soltanto la sua politica, e non movevano punto il suo cuore. La sua collera si lasciò di leggieri calmare da suo zio il Conte Giuliano, il quale intercedette per Alessandria, di cui era stato Gover-

Giuliano. An. 362. natore. L' Imperadore altro non fece che scrivere agli Alessandrini una lettera, nella quale rinfaccia ad essi la loro inumanità: confessa, che Giorgio meritava di essere trattato in quella guisa, e forse con più rigore ancora: *Ma*, aggiugn' egli, *voi non dovevate essere i suoi carnefici; voi avete delle leggi; e queste dovevano essere per voi sacre, quantunque egli le calpestasse. Rendete grazie al gran Serapide; per la riverenza, che porto a questo Nume, che vi protegge, e per la stima, che professo ad un zio, che vi ha governati, m' induco a perdonarvi sì gravi eccessi.* Giorgio lasciava grandi ricchezze, frutti delle sue concussioni, e delle sue rapine; e Giuliano le lasciò senza dispiacere a coloro, che le avevano rubate; ma ricuperò la biblioteca, la quale ad onta dell' ignoranza del possessore, era numerosa, e scielta. L'Imperadore diede pressantissimi ordini, perchè ne fossero esattamente raccolti tutti i libri, gli fossero spediti senza indugio, e non se ne lasciasse smari-

ri-

rire alcuno, *nemmeno*, disſ' egli, *gli empj libri de' Galilei*.

Giuliano. An. 362.

VIII. Giuliano tenta di sollevare i popoli contra i Cristiani. *Jul. ep. 52. Greg. or. 3. Soz. l. 5. c. 14.*

L' impunità degli Aleſſandrini fece conoſcere a tutto l' Impero, che Giuliano perdonava volontieri gli oltraggi fatti a' Criſtiani, e che il loro ſangue non era a' ſuoi occhi che un ſangue vile, e diſpregievole. Ognuno reſtò maggiormente convinto di queſto dalla collera, che dimoſtrò contra il Governatore di Cappadocia. La plebaglia Pagana, che abitava Ceſarea, ſi ſollevò contra i Criſtiani della città; e vi fù un gran macello. Per impedire le conſeguenze di queſto diſordine, furono arreſtati i più colpevoli. Il Governatore volendo incontrare il genio del Principe, fece cadere la maggior parte de' caſtighi ſopra i Criſtiani; ma non potè fare a meno di punire anche alcuni Idolatri. Giuliano ne reſtò ſdegnato; chiamò appreſſo di ſe il Governatore, e voleva da principio farlo condurre al ſupplizio; e facendogli vedere, che i Pagani erano ſtati gli autori del Macello: *Gran diſgrazia*, eſclamò, *che alcuni*

El-

Elleni abbiano fatto perire dieci Galilei! e ſtimò di dare un gran contraſſegno di clemenza condannandolo ſoltanto all' eſilio. Per lui non iſtette, che il Veſcovo di Boſtri non foſſe trattato come quello di Aleſſandria. La Chieſa di queſta Capitale dell'Arabia era allora governata da Tito, Prelato riſpettabile per la ſua ſantità, e temuto da Giuliano per la ſua dottrina. L'Imperadore comandò agli abitanti, che lo diſcacciaſſero; e fece nell'iſteſſo tempo dichiarare a Tito, che ſe inſorgeſſe per occaſione ſua un qualche tumulto, gliene avrebbe renduto conto egli, e il ſuo Clero. A queſta minaccia il Veſcovo rappreſentò all'Imperadore, che i Criſtiani erano invero nel loro gran numero in grado di far fronte agli Elleni, ma che in vece di animarli, egli non procurava ſe non di raffrenarli, e contenerli. Giuliano ſpedì agli abitanti un Editto, nel quale con una interpretazione maligna, e affatto indegna di un Principe, avvelenava le parole di Tito. Dopo aver-

averse riferite: *Ecco*, diss'egli, *il linguaggio del vostro Vescovo; voi vedete, com'egli vi tolga il merito della vostra obbedienza; al suo dire, voi non siete che sediziosi; egli si è quello, che co' suoi discorsi vi tiene a freno vostro malgrado; scacciatelo adunque dalla vostra città come un perfido delatore*. Sozomeno dà motivo di credere, che questo comando sia stato eseguito.

Giuliano. An. 362.

IX. Furore de Pagani.

Jul. Misop. Soz. l. 3. c. 15. Theod. l. 3. c. 16. Soz. l. 5. c. 3. 9. 10.

Il dimostrare tanto disprezzo, ero lo stesso che proscrivere il Cristianesimo. L'Idolatria incatenata dopo la conversione di Costantino, avendo alla fine rotte le sue catene, segnalò la sua vendetta con le più orribili violenze. Profanare le Chiese, consacrarle alle Divinità Pagane, collocando in esse i più infami Idoli, distruggere i sepolcri de'Martiri, disperdere le loro ossa, spargere al vento le loro ceneri, non erano che le imprese ordinarie, e comuni d'una vittoriosa superstizione. Ma il più delle città di Siria, e di Frigia giunsero a tali eccessi di crudeltà, che fanno orrore raccontandoli.

Fu-

Giuliano. An. 362.

Furono messi in uso gli antichi supplizj; e se ne inventarono di nuovi, e fino allora inuditi. Gli abitanti di Eliopoli per vendicare la loro Venere, della quale Costantino avea procurato di abolire l'impudico culto, fecero aprire il ventre ad alcune sacre Vergini, lo empirono di orzo, e l'esposero in questo orribile stato all'avidità de' più immondi animali, che divoravano nell' istesso tempo l'orzo, e le interiora. Si videro degli uomini mangiare il fegato di un Diacono cognominato Cirillo. Gaza, Ascalona, Emesa, Aretusa, imitarono queste mostruose barbarie, le quali sembrano imbrattare l'Istoria medesima. Queste sono le città, che Giuliano ricolma di lodi nelle sue opere, chiamandole *città sante*, *città generose*, *che sono a lui strettamente congiunte per la loro pietà*. *Esse anno*, dic' egli, *secondato le mie intenzioni con tanto ardore, ch' anno portato il castigo degli empj Galilei più oltre ch' io non desiderava*. Ricompensò i furori degli abitanti di Gaza, assoggettando

do di nuovo alla giurisdizione della loro città il borgo di Maiuma, cui spogliò di tutti i titoli, e di tutti i diritti, de' quali lo aveva onorato Costantino.

Giuliano. An. 362.

X. Supplizj di Marco Vescovo di Aretusa. *Theod. l. 3. c. 6. Soz. l. 5. c. 9. Till. pers. not. 16.*

Il fanatismo soffocava nel cuore di Giuliano perfino i sentimenti della più giusta riconoscenza. Marco Vescovo di Aretusa gli aveva salvata la vita nella sua fanciullezza. Non si sa, se questo Prelato, famoso per l' addietro pel suo zelo in favore dell'Arianesimo, si fosse ravveduto de' suoi errori, come fa credere Teodoreto, o se restasse ancora in essi involto. Tutto quello, che portava il nome Cristiano, era ugualmente lo scopo de' dardi dell' Idolatria; e in questa generale proscrizione molti eretici soffrirono con costanza la morte. Marco oppresso dal peso degli anni, ma pieno di forza, e di coraggio fù la vittima di una sfrenata plebaglia. Sofferse per parecchi giorni tutti i tormenti, che può inventare la crudeltà sempre più ingegnosa nell' anime più stupide, e rozze. La sua vecchiaja trion-

Giuliano. An. 362.

sò non pertanto de' più dolorosi supplizj, e sopravvisse all'Imperadore. Essendo la nuova di questo inumano trattamento giunta alla Corte, Giuliano non mostrò di restarne punto sdegnato. Ma il Prefetto Sallustio, il cui animo generoso ne restò offeso, e commosso, prese la libertà di dire all'Imperadore: *Principe, qual vergogna per noi essere tanto inferiori a' Cristiani, che uno de' loro vecchj abbia superato un intiero popolo, e quante torture abbiamo! Non era onore il vincerlo; ma è somma ignominia essere stati da lui vinti, e superati.*

XI. Ardente zelo de' Cristiani. Socr. l. 3. c. 15. Theod. l. 3. c. 6. Soz. l. 5. c. 10. Baron. in an. 362.

Mentre queste atroci tragedie empievano l'Oriente di orrore, l'Occidente non ne andò nemmen egli esente. Roma vide immolati dal ferro, o precipitati nel Tevere molti de' suoi cittadini. Furono quivi perseguitati i Cristiani come rei di magia. E convien confessare, che senza cercare pretesti per farli perire, se ne trovavano abbastanza nella loro arditezza. Gl'insulti de' Pagani, le loro bestemmie, la vista delle loro abbominazioni accen-

cendeva il zelo de' Fedeli, e li faceva talvolta trascorrere oltre i confini. Nodriti, ed allevati sotto il dominio del Cristianesimo, consideravano il regno dell' Idolatria come un' usurpazione; gettavano a terra gli altari, rompevano le statue, turbavano i sacrificj, e non avendo altre armi, che il loro zelo, provocavano contro di se medesimi tutte le forze del Paganesimo. La moltitudine ignorava allora quello, che ha ignorato in ogni tempo, cioè che la Religione Cristiana non insorge mai con la via di fatto contra il pubblico ordine, e che sotto un governo, che le muove guerra, ella dee unicamente soffrire. La costanza de' Martiri, che sparsero il loro sangue sotto il regno di Giuliano, compensa senza dubbio quello che potrebbesi ritrovare di riprensibile nell' eccesso del loro zelo. Giuliano non è per questo punto più scusabile: conosceva abbastanza gli uomini per prevedere gli effetti, che non potevano fare a meno di produrre, da una parte l'insolenza de'

Giuliano.
An. 362.

Pagani trionfanti, e dall' altra l' impazienza de' Cristiani oppressi.

XII. Superstizioni di Giuliano.

Amm. l. 22. c. 12. Greg. or. 3. Elias Cretensis, & Nonnus in or. 4. Greg. Chrysost. de S. Babyla, & contra Julian. & Gent. Theod. l. 3. c. 22. Baron. in an. 362. Till. pers. art. 7. Fleury hist. Eccl. l. 15. c. 33.

L' ostinato suo odio contra il Cristianesimo non gli faceva perdere di vista la guerra, che s'era proposto di fare. Non che uno di questi oggetti potesse distraerlo dall' altro, sapeva anzi farli concorrere insieme. Arruolavansi i Chierici, e i Monaci. Questi particolarmente gli erano odiosi; e benchè il loro esteriore nulla avesse di più singolare che quello dell' Imperadore medesimo, e de' Filosofi, di cui era piena la sua Corte, erano tuttavia l'oggetto perpetuo de' suoi dispregj, e de' suoi motteggi. Non osavano uscire da' loro deserti; e andava persino a trarli fuori de' loro ritiri per costrignerli a servire nella milizia. Trattanto l'Imperadore cercava nella superstizione presagj di vittoria; inondava gli altari col sangue delle vittime; scannava talvolta cento tori insieme, un numero infinito di animali d' ogni specie, ed uccelli rari, cui faceva raccogliere da tutti i paesi; per modo che le spese de' sacrifi-

cj

cj erano enormi. La pazza divozione del Principe alterava anche la disciplina militare. I soldati, cui alimentava con la carne degli animali immolati, se ne empievano con eccesso ne' Tempj, e bevendo senza misura, bisognava portarli come morti ne' loro quartieri, con grande scandalo della Pagana Religione. Questo disordine regnava particolarmente tra i soldati Galli, i quali si prendevano maggior libertà, perchè Giuliano era ad essi debitore dell' Impero. Vedevasi per tutti i luoghi una moltitudine di astrologhi, di aruspici, di auguri, d'interpreti di sogni, e d'impostori di mille ordini differenti. Giuliano, che non ne trovava ancora quanti bastassero a soddisfarlo, fece sturare la profetica sorgente della fonte di Castalia. Dicevasi, che il soffio, che sorgeva dal suo seno, animava i Sacerdoti, e che il mormorio delle sue acque gli istruiva de' futuri avvenimenti. Per mezzo di questo oracolo Adriano aveva un tempo saputo, che sarebbe giunto all'Impe-

Giuliano. An. 362.

Giuliano. An. 362.

pero; ma avea fatto turare questa sorgente con un gran mucchio di sassi per timore che non fosse dipoi così indiscreta e imprudente che gli nominasse un successore. Molti Padri della Chiesa accusano Giuliano di avere oltre a questo impiegati per penetrare i segreti dell' avvenire altri modi, i quali, attesi i costumi di questo Principe, sarebbero incredibili, se questa insensata curiosità non fosse stata troppo spesso crudele, ed inumana. Narrasi, che abbia fatto gettare di notte tempo molti cadaveri nell' Oronte, e che dopo la sua morte sieno stati ritrovati nel palazzo di Antiochia serbatoj, fosse, e pozzi pieni di vittime umane, cui aveva immolate negli orribili misterj della Necromanzia.

XIII. Traslazione delle reliquie di S. Babila. *Liban. Monod. Chrysost. de S. Babyla, & contra Jul., & Gent. Rufin l. 10. c. 35.*

Tutti gli Oracoli dell' Impero, da lungo tempo abbandonati, non erano occupati se non in rispondere a' Deputati dell' Imperadore. Mandò a Delfo, a Delo, a Dodona. Tutti gli promettevano la vittoria, ma in così cattivi versi, che dicevasi per burla, che il Dio del-

della Poesia s'era scordato il suo mestiere per mancanza di esercizio. Consultò in persona Apolline di Dafne. Dopo un numero grande di sacrificj, e di magnifiche offerte, il Dio rispose alla fine, che non poteva parlare fino a tanto che fosse infettato da' cadaveri, da cui era attorniato, e cinto. Giuliano comprese, che il vicino più molesto, ed incomodo, del quale voleva lagnarsi Apollo, era S. Babila, le cui reliquie trasportate in quel luogo chiudevano da undici anni la bocca all' Oracolo. Comandò, che questo corpo fosse riportato nella città di Antiochia, d'onde l'avea levato Gallo. Questa fù per i Cristiani una nuova occasione di disgrazie. Vanno in folla ad incontrare le reliquie del S. Martire; le mettono sopra un cocchio, e in questa specie di trionfo, con cui riconducevano Babila, vincitore de' Demonj di Dafne, uomini, donne, fanciulli animati dalla vista della loro moltitudine, e come inebbriati dalla gioja d'una vittoria, danzano intorno al cocchio,

Giuliano. An. 362. Aug. de Civ. l. 18. c. 52. Soc. l. 3. c. 18. 19. Theod. l. 3. c. 9. 10. Soz. l. 5. c. 18. 19. Evagr. l. 1. c. 16.

Giuliano. An. 362.

chio, e cantano salmi, aggiugnendo ad ogni versetto questa ripresa: *Sieno confusi tutti coloro, che adorano le opere di scoltura, e si gloriano ne' loro Idoli.*

XIV. Collera di Giuliano.

Questa arditezza punse al vivo l'Imperadore. Il giorno dietro comandò tosto a Sallustio, che formasse processo a'capi della ceremonia. Il Prefetto tentò invano di placarlo, rappresentandogli, che avrebbe con questo adempiuti i voti di quelli, che pretendeva punire. Convenne obbedire. Furono messi in prigione molti Cristiani: e Sallustio incominciò questo rigoroso trattamento da un giovane cognominato Teodoro. Si stende sopra un eculeo; se gli stracciano i fianchi, e si sfoga sopra il suo corpo tutta la rabbia de'carnefici. Egli è troppo poco il dire, che pareva che fosse insensibile: più lieto, e più libero, che non erano i Pagani presenti a questo spettacolo, non cessava in mezzo alle più dolorose torture di cantare quell'istesso versetto, che gli faceva soffrire il suo supplizio. Dopo

po

po essere stato tormentato dall'alba del giorno fino all' undecima ora, senza aver perduto nulla delle sue forze, nè del suo coraggio, fù ricondotto la sera in prigione. Questa prima prova diede peso alla rimostranza di Sallustio. L'Imperadore persuaso alla fine, che i rigori tornavano soltanto a sua confusione, e vergogna, e a gloria de' Cristiani, pose in libertà tutti coloro, ch'erano stati arrestati, e Teodoro medesimo, il quale visse ancora lungo tempo dopo.

Giuliano. An. 362.

XV. Costanza di una donna Cristiana. *Theod. l. 3. c. 17.*

Giuliano aveva sventuratamente fatto conoscere, che restava punto da' motti satirici; e la pietà naturalmente tanto dolce, e paziente contrae troppo spesso qualche tintura delle umane passioni, che ritrova nel cuore, e prende da esse, particolarmente nella persecuzione, un pò di fiele, e di amarezza. Una santa vedova per nome Pubblia, nota per la sua virtù, e per quella di suo figliuolo, uno de' più rispettati Sacerdoti della città di Antiochia, era la direttrice di una comunità di donzelle

Giuliano
An. 362.

Cristiane. La loro ordinaria occupazione era quella di cantar inni. Dopo il martirio di Teodoro, ogni volta che Giuliano passava dinanzi alla loro casa, alzavano a bella posta la voce, e scagliavano, per dir così, sopra il Principe certi versetti di salmi, come tanti dardi, che gli trafiggevano il cuore. Avevano scielto questo: *Gli Dei delle nazioni non sono che oro, ed argento: sono opera della mano degli uomini: coloro, che gli fanno, e ripongono in essi la loro fiducia, diventino simili a loro*. Giuliano fece loro comandare, che tacessero. Pubblia divenne per questo divieto ancora più ardita: e la prima volta che seppe, che il Principe si avvicinava, fece cantare quest' altro versetto: *Che Iddio si levi, e i suoi nimici sieno dissipati*. L' Imperadore, fuor di modo irritato, fece chiamare a se la Superiora, le fece dare delle guanciate da una delle sue guardie, e poi la rimandò. Ella continuò; e Giuliano s' avvidde un pò troppo tardi, che non potendo far tacere quelle femmine,

ne, non aveva altro partito da prendere che quello di non mostrar di sentirle. Teodoreto dà a Pubblia grandissime lodi: la sua costanza nella Fede è al certo ammirabile, e il sentimento di Teodoreto merita di essere rispettato. Ma egli vedeva probabilmente meglio, che non vediam noi, come questa condotta verso del Principe possa accordarsi con le massime del Vangelo, e con la dottrina degli Apostoli.

Giuliano. An. 362.

XVI. Incendio del tempio di Dafne. *Liban. Monod. Amm. l. 22. c. 13. Chrysost. de S. Babyla, & contra Jul. & Gent. Theod. l. 3. c. 10. Soz. l. 5. c. 1. Teoph. p. 42. Cedr. t. 1. p. 306.*

Poco tempo dopo la traslazione di S. Babila, la notte de' 22. Ottobre, si appiccò il fuoco al Tempio di Apolline a Dafne, cui Giuliano faceva allora decorare con un magnifico peristilo: consumò il tetto, e gli arredi senza danneggiare nè i muri, nè le colonne. La statua di Apollo fù ridotta in cenere. Quantunque non fosse che di legno indorato, eccettuato il capo, il collo, e forse anche l'altre estremità, ch'erano di pietra, era questa un'opera famosa, uguale in grandezza al Giove di Olimpo. Raccontasi, che la

Giuliano. An. 362.

bellezza di questa statua aveva al tempo di Valeriano disarmato Sapore Re di Persia, primo di questo nome. Questo Principe, il quale secondo i dogmi di Zoroastro, aveva in orrore i tempj, e le statue, essendo entrato in Dafne con disegno di bruciare il tempio, colpito dalla maestà del Nume, avea gettata via la sua facella, ed adorato Apollo. Il Dio era in piedi, con la sua lira in una mano, e nell' altra una coppa d' oro, con cui pareva che facesse una libazione alla Terra. Alcuni visionarj pretendono di aver qualche volta udito verso l'ora di mezzo giorno i suoni della sua lira. Le statue delle muse, quelle del fondatore Seleuco Nicatore, e di molti altri Re di Siria, le gioje preziose, di cui era arricchito il santuario, furono esse pure preda delle fiamme. Al primo avviso, Giuliano, il quale s'era messo poco prima a letto, accorse tutto smarrito, e turbato. Suo Zio, il quale aveva l' istesso nome che lui, e tutti i Pagani di Antiochia

si por-

si portarono in diligenza a Dafne per recare soccorso. Non poterono essere se non testimonii di questo disastro: la violenza delle fiamme, e le travi accese, che cadevano con fracasso, non permettevano loro di avvicinarsi. Fù osservato, che l'incendio aveva incominciato dal tetto. Alcuni lo attribuivano all'imprudenza di un Filosofo cognominato Asclepiade, il quale era venuto in que' giorni da assai lontano paese a visitare Giuliano. Egli aveva, per quello che dicevasi, posto a piedi della statua una picciola immagine di Venere Urania, cui portava seco dappertutto; e dopo avere, secondo il suo costume, acceso all'intorno un numero grande di torcie, s'era ritirato. Alcune scintille essendosi sollevate fino al tetto, ed incontrando un legname secco, e facilissimo a prender fuoco, avevano prodotto questo incendio. La maggior parte de'Cristiani amarono meglio credere, che il fuoco fosse disceso dal Cielo; ed alcuni contadini, che si portavano alla città, atte-

Giuliano, An. 362.

Giuliano. An. 362.

testarono di aver veduto cadere la folgore. Giuliano per contrario credette che si dovesse di ciò incolpare soltanto la malvagità de' Cristiani, e la negligenza, e forse anche l'iniqua collusione de' custodi del Tempio. In forza di questo sospetto fece mettere alla tortura e i ministri, e il principale sacrificatore, ma non potè trarre da essi alcun lume.

XVII. Empietà del Conte Giuliano.

Chrysost. de S. Babyla & contra Jul. & Gent. Idem in Mat. Hom. 4. & de Laudibus Pauli Hom. 4. Theod. l. 3. c. 11. 12. Soz. l. 5. c. 7. Philost. l. 7. c. 10. Theop. p. 42.

Si vendicò sulla Chiesa maggiore di Antiochia posseduta dagli Ariani. Ordinò, che se ne chiudessero le porte, dopo che se ne avessero portati fuori i Vasi Sacri, cui confiscava a vantaggio del pubblico Erario. Il Conte Giuliano, Felice Questore, Elpidio sopraintendente del Dominio, tutti e tre disertori del Cristianesimo, furono incaricati di questa commissione. Aggiunsero all' esecuzione de' loro Ordini tutta l'empietà, e l'insolenza, di cui sono capaci gli Apostati. Dopo aver macchiato con le più abbominevoli profanazioni il Santuario, e i vasi che rapivano, minacciando loro il Vescovo

Eu-

Euzojo della divina vendetta, il Conte Giuliano gli diede una guanciata, dicendogli: *Non vedi tu, che il tuo Dio non pensa più a difendere i suoi adoratori?* Felice considerando la magnificenza de' vasi consecrati a' santi misterj (questi erano per la maggior parte ricchi presenti di Costantino, e di Costanzo) *Vedete*, disse, *in qual vasellame si fa servire il figliuolo di Maria?* Queste bestemmie non andarono impunite. Il castigo di Elpidio fù differito alcuni anni; ma Felice morì quella sera medesima vomitando sangue a grossi gorgogli. Il Conte Giuliano, al quale Iddio riservava un più lungo supplizio, fu colpito quell' istesso giorno nelle parti segrete da una piaga di cui morì due mesi dopo.

Giuliano. An. 362.

XVIII. Sue crudeltà raffrenate dall' Imperadore.

Questo implacabile persecutore studiava di rendersi ogni giorno più degno del castigo, che già sentiva avvicinarsi. Tutti i Chierici della Chiesa di Antiochia s' erano dati alla fuga; ma il Sacerdote Teodorito, custode del tesoro della Chie-

Soz. l.5.c.7. Acta Mart. Ruinart. pag. 658. & 664.

Giuliano. An. 362.

Chiesa, era restato in città. Il Conte sperando di scoprire ancora qualche vaso prezioso, che fosse sfuggito alle sue ricerche, lo fece venire, e gli diede da scieglie-re la morte, o l'apostasia. Il Santo Sacerdote non esitò, e Giuliano gli fece soffrire tormenti così crudeli, che i due carnefici sgomentati dalla di lui costanza, e tocchi nell'istesso tempo della divina grazia, si gettarono a suoi piedi, e si dichiararono Cristiani. Furono tosto condotti sul lido, e gettati in mare. Teodorito dopo aver predetto al Conte la sua morte, e quella dell'Imperadore fù decapitato. Furono trattati con l'istessa inumanità molti Officiali di guerra, di cui i soli che sieno noti, sono Bonoso, e Massimiliano, i quali comandavano uno nel corpo de'Gioviani, e l'altro in quello degli Erculei. La loro colpa era di non aver voluto conforme agli ordini dell'Imperadore, cangiare la loro insegna, che portava il monogramma di Cristo. In questa occasione il Conte Ormisda diede

de prove del suo affetto verso il Cristianesimo: gli andò a visitare nella prigione; fece loro animo e coraggio, e si raccomandò alle loro Orazioni. L'Imperadore credette di dover por freno al furore di suo Zio: *Voi mi fate*, gli disse, *più danno*, *che agl'istessi Cristiani*: *voi procurate loro il titolo di Martiri*, *e fate avere a me quello di tiranno*. *Non ho io proibito di farli morire per motivo di Religione? Obbedite*, *ed invigilate perchè io sia obbedito dagli altri Magistrati*. Il Conte era confuso, e turbato: l'Imperadore lo rassicurò, invitandolo ad andar seco a celebrare un sacrificio, *per lavarsi di quel sangue impuro*, *di cui s' era lordato*.

Giuliano. An. 362.

XIX. Morte di Giuventino, e di Massimino. *Chrysost. in Juvent. & Maxim. Theod. l. 3. c. 14.*

Questa moderazione non era ch' effetto di un odio più freddo, e più meditato. Inventava egli medesimo mille mezzi di atterrire la coscienza de' Cristiani, e di offendere la loro dilicatezza in materia di Religione. Gli venne in mente di fare spargere il sangue delle vittime nelle fontane di Antiochia, e di Dafne, e di bagnare

Giuliano. An. 362.

re con acqua lustrale tutti i comestibili, che si vendevano al mercato. I Cristiani più illuminati si ridevano di questo frivolo artifizio; e secondo il consiglio di S. Paolo non si facevano scrupolo veruno di usare di quegli alimenti. Altri gemevano per questa dura necessità. Due soldati della guardia, Giuventino, e Massimino, trovandosi a tavola tra molti de' loro compagni, si lasciarono trasportare a far delle mormorazioni: *Quale schiavitù!* esclamavano, *noi non respiriamo che un' aria impura, infettata dall' odore, e dal fumo delle vittime; si fanno entrare fino nelle nostre viscere le sozzure dell' Idolatria*; ed applicando a Giuliano le parole, che pronunziarono i tre fanciulli nella fornace di Babilonia: *Signore*, dicevano, *voi ci avete dati in mano ad un Principe ingiusto, ed apostata, che supera in empietà tutte le nazioni della terra*. Questi discorsi furono riportati all' Imperadore. Fa venire i due soldati, e gl' interroga: *Principe*, rispondono essi con libertà, *noi siamo stati allevati*

ti nella vera Religione: sempre fedeli alle leggi di Costantino, e de' suoi figliuoli, non possiamo far a meno di gemere, vedendo l'Idolatria non solamente trionfare ne' tempj, ma corrompere perfino i nostri alimenti. Noi piagniamo in segreto, ed osiamo lagnarci in vostra presenza. Questo è il solo dispiacere, che proviamo sotto il vostro Impero. Giuliano dopo averli fatti battere con violenza, li condannò a morte non come Cristiani, ma come ribelli, che avevano oltraggiata la maestà Imperiale.

Giuliano. An. 362.

XX. Disgrazie accadute in quest' anno. *Jul. Misop. Lib. Vit. & or. 12. Amm. l. 22. c. 14. Greg. or. 4. Chrysost. de S. Babyla, contra Julianum, & Gentiles. Idem in Matt. hom. 4. Idem de Laudibus Pauli. Hom. 4.*

Mentre l' Idolatria insultava al Cristianesimo, l'Impero era afflitto da' più funesti flagelli. Il regno di Giuliano, ad onta di tanti felici augurj, non fù che una serie di calamità. Moltissime città furono rovinate da tremuoti a Palestina, in Africa, in Grecia, in Sicilia. Il secondo giorno di Dicembre sul far della sera, Nicomedia già atterrata quattro anni avanti, fù intieramente distrutta da una nuova scossa, che fece anche cadere gran parte di Nicea. Una simi-

mile disgrazia fù accompagnata ad Alessandria da un fenomeno, che non era men orribile e spaventevole. Il mare essendosi tutto ad un tempo ritirato, ritornò con violenza, s' inoltrò molto addentro nelle terre, e salì a tale altezza, che ritornando nel suo letto lasciò delle barchette sul tetto di molte capanne. In memoria di questo avvenimento fù in appresso celebrata ogni anno in Alessandria una festa solenne, che chiamavasi *la festa del tremuoto*. Il mare ingojò intiere città. A questi accidenti si aggiunse l'aridità, la quale durò quasi fino al solstizio d'inverno. Le sorgenti si diseccarono, e le fontane di Dafne sempre abbondanti, e doviziose di acqua, anche ne' maggiori calori della state, rimasero lungo tempo a secco. Sopraggiunse inoltre la pestilenza, e fece perire un numero grande di uomini, e di animali. Finalmente una generale carestia ridusse gli uomini in molte Provincie a vivere di erbe, e di radici.

Giuliano. An. 362. *Idem in primam ad Cor. hom.* 29. *Soz. l.6.c.2.*

Quan-

Quantunque la ricolta fosse in questo anno mancata in Siria, tuttavia le ricolte degli anni antecedenti bastavano per mantenere l' abbondanza. Ma l' avarizia, che annovera la carestia tra le sue rendite più lucrose, aveva usati modi tali, che avea fatto nascere una compiuta carestia. I possessori de' terreni avevano chiusi i loro granai; i mercatanti vendevano ad un prezzo arbitrario; e tra i Magistrati, i più leali, ed incorrotti erano quelli, che tolleravano questi abusi, senza approfittarsene. I mercati erano vuoti, e la plebaglia affamata non trovava di che sussistere se non nelle ruberie. Ne' primi giorni dell' arrivo di Giuliano il popolo avea gridato in pien teatro: *Tutto abbonda, e tutto è fuori di prezzo*. Il giorno dietro Giuliano chiamò a se le persone più distinte della città, e l'esortò a sacrificare un ingiusto, e sordido guadagno al sollievo de' loro concittadini. Essi promisero tutto all'Imperadore, e non fecero nulla di quanto avevano promesso.

Giuliano. An. 362.

XXI. Carestia in Antiochia.

Jul. Misop. Amm. l. 22. c. 14. Lib. Vit. & or. 4. 12. Chrysost. de S. Babyla, & contra Jul. & Gent. Socr. l. 3. c. 17. Soz. l. 5. c. 18.

Giu-

Giuliano. An. 362.

XXII. Giuliano l'accresce volendo diminuirla.

Giuliano attese con pazienza per lo spazio di tre mesi. Veggendo alla fine, che le sue parole non avevano prodotto verun effetto, ebbe imprudentemente ricorso ad un rimedio, il quale non fece che accrescere il male. Senza voler dar orecchio alle rimostranze del Consiglio della città, il quale gli rappresentava che la penuria de'viveri è in uno Stato una materia delicata, nella quale non si dee metter mano, se non con molto riguardo e circospezione, tassò tutto ad un tratto con un Editto le derrate ad un bassissimo prezzo; e per dar l' esempio della generosità, fece venire a sue spese da Calcide, da Seraple, e dalle vicine città quattrocento mila staja di frumento. Questa provvisione non avendo durato lungo tempo in una città tanto popolata, fece portare al mercato in diversi giorni altre venti due mila staja, che aveva cavate dall'Egitto pel sostentamento della sua famiglia. Tutto questo frumento fù venduto un terzo meno del prezzo ordinario. Ma que-

questa liberalità tornò tutta in vantaggio dell' avarizia. I ricchi comperavano segretamente il frumento di Giuliano; e trasportandolo fuori della città ne' loro granaj, lo tornavano poi a vendere ad un prezzo esorbitante. Da un' altra parte i mercatanti, che non potevano vendere al prezzo tassato, senza rovinarsi, rinunziarono al commercio, e molti anche abbandonarono la città. Antiochia avanti l' Editto mancava solamente di frumento; il vino, l'oglio, e l' altre derrate abbondavano. Dopo l' Editto mancò di tutto. Non si udivano che reciprochi rimproveri, tutti gli ordini mormoravano contro di Giuliano; Giuliano si doleva di tutti gli Ordini. Perdette anche appresso del Popolo il merito della buona volontà, perchè si lasciò sfuggire pubblicamente di bocca, che la città non meritava che castighi, e che tutto il bene, che faceva, era in considerazione di Libanio. Finalmente irritato contra i Senatori, de' quali aveva sospetto, che rompessero

Giuliano. An. 362.

Giuliano. An. 362. tutte le sue misure, li condannò tutti alla prigione. Ma smosso dalle preghiere di Libanio, rivocò l' ordine avanti che fosse stato eseguito. Nè fù senza molto rischio, che Libanio osò intercedere per loro. Tutta la corte di Giuliano era talmente sdegnata, che uno degli Offiziali del Principe minacciò in sua presenza l' Oratore di gettarlo nell' Oronte. Questi scambievoli disgusti s' inasprirono sempre più. La carestia continuò nel verno, il quale fù rigidissimo. All' aridità succedettero eccessive pioggie; e Giuliano, divoto di teatro, andava nel forte delle più dirotte pioggie a fare sacrificj a cielo scoperto.

XXIII. Nuova persecuzione di Atanasio. *Jul. epist.* 6. 26. 51. *Greg. or.* 21. *Hier. Chron.* *Soc. l.* 3. c. 4. 7. 14. *Theod. l.* 3. c. 4. 8. *Soz. l.* 5. c. 5. 6. 14. *Vit. Athan. apud Phot.* *Vita Ath.*

L'inimico del Cristianesimo non poteva far a meno di essere in particolare quello di Atanasio. Questo Prelato, l'onore del suo secolo, nascosto per sei anni ne' più orribili deserti, era venuto dopo la morte di Giorgio a recare di nuovo l'allegrezza, e la libertà al suo popolo. In virtù dell' Editto di Giuliano, che richiamava gli esiliati, s'era rimesso in possesso della

là sua Sede. Subito la sua gloria offese gli Ariani, i quali si unirono contro di lui con gl'Idolatri. Il Vescovo aveva convertito alcune Dame illustri. Si scrisse all'Imperadore, che Atanasio toglieva ogni giorno agli Dei alcun de' loro adoratori, e che se si lasciasse impunito, sedurrebbe tutta la città. Giuliano si pose tosto in timore, e comandò al Prelato, che uscisse di Alessandria sotto pena de' più rigorosi castighi. Con una frivola distinzione pretendeva bensì di aver permesso a' Galilei di ritornare nella loro patria, ma non a'loro Vescovi di rientrare in possesso delle loro Chiese. Scrisse nell' istesso tempo una lettera fulminante al Prefetto d' Egitto: *Io giuro*, gli diceva, *pel gran Serapide, che se avanti le calende di Dicembre, Atanasio, l'inimico degli Dei, non è uscito di Alessandria, ed anche da tutto l' Egitto, gli Offiziali, che sono sotto il vostro comando, pagheranno un' amenda di cento libbre d' oro. Voi sapete, che sono lento a condannare, più lento*

Giuliano. An. 362. *in Edit. Benedict. Hermanno Vita di S. Ath. l. 10. Till. pers. an. 13. Il Sig. Abb. della Bleterie sopra le lettere di Giuliano p. 301. e seg.*

Giuliano. An. 362.

ancora a perdonare, una volta ch'io abbia condannato. Io sono fieramente irritato pel disprezzo, che si fa degli Dei. Voi non potete far cosa, che mi sia più grata, quanto scacciare da tutto l'Egitto Atanasio, quello scellerato, che sotto il mio regno ha avuto ardimento di battezzare delle donne Ellene.

XXIV. E' discacciato da Alessandria.

I Cattolici, per allontanare questa procella, indirizzarono a nome della città una supplica all'Imperadore in favor di Atanasio. Giuliano non rispose, che con un Editto pieno di sofismi, e di rimproveri, trattando Atanasio con un disprezzo, accompagnato da' contrassegni d'una violenta collera. I Pagani armati di questi minaccievoli Editti, vanno d'accordo co'Giudei ad assalire la Chiesa maggiore, chiamata la Cesarea, dove i Fedeli insieme raccolti ritenevano Atanasio. Pitiodoro, Filosofo di Corte, il quale trovavasi allora ad Alessandria, marcia alla loro testa: si mette in opera il ferro, e il fuoco: la Chiesa è profanata, saccheggiata, ridotta in cenere. I persecutori erano

no sitibondi del sangue di Atanasio; ma Iddio lo salvò ancora dalle loro mani; se ne fuggì, e mentre s'imbarcava sul Nilo, dopo aver dato l'addio ad una truppa di Fedeli, che si struggevano in pianto: *Consolatevi*, disse loro, *questa non è che una piccola nube, la quale presto svanirà*. Ritornò nel suo ritiro, dove si stette fino alla morte di Giuliano.

Giuliano. An. 362.

XXV. Libri di Giuliano contra la Religione Cristiana. *Cyrill. cont. Julian. Soc. l. 3. c. 23. Till. pers. art. 33.*

Nell'istesso tempo, che Giuliano procurava di opprimere il Cristianesimo con tutto il peso della suprema autorità, metteva in opera per lo stesso disegno tutte le forze della sua penna, sulla quale la sua vanità non confidava niente meno che nella sua potenza. Cominciò nelle lunghe notti d'inverno a comporre i suoi libri contra la Religione Cristiana: e non gli compì se non nella sua espedizione di Persia. Fin da quel tempo gli empj non potevano più inventare nulla di nuovo per combattere il Vangelo. L'incredulità aveva consumate e finite tutte le sue armi. Celso, Jerocle, Porfirio avevano detto quanto può sug-

Giuliano An. 362.

gerire l' inferno; e Giuliano con tutto il suo ingegno non potè far altro, che rinnovare obbiezioni cento volte rifiutate, e che l'ignoranza, o la mala fede non cessano di riprodurre come nuove, e senza replica. La potenza dell'Autore assai più, che la forza de' suoi ragionamenti, non lasciò di dare un credito grande a questa invettiva. I Pagani ne trionfavano. Giuliano morì avanti, che si avesse avuto tempo di rispondere a' suoi sofismi; ma secondo il fatale destino di questa sorta di Opere, il costante ed inalterabile splendore della verità oscurò presto i falsi e passaggieri lumi, che una leggiera, o frivola penna avea saputo spargere in questi libri. Non ce ne resterebbe nemmen una parola, se cinquanta anni dopo S. Cirillo di Alessandria, avendone intrapresa la rifiutazione, non ce ne avesse conservata una gran parte. Scorgesi in esse, che l' aggressore nel medesimo tempo, che vuol dare alla Religione colpi mortali, le somministra armi per sua difesa.

Dio

Dio confuse le sue bestemmie col terribile castigo del più zelante ministro delle sue iniquità. Il Conte Giuliano, assalito alla fine di Ottobre da una malattia simile a quella di Galerio, resistette per qualche tempo. Finalmente divorato da' vermi, che uscivano dalle sue piaghe, e de' quali tutti i soccorsi de' medici non valsero a diseccare la sorgente, stracciato da' più orribili dolori, non restandogli presenza di spirito, che per sentirli, nè voce, che per rinfacciarsi le sue colpe, mandò a pregare l'Imperadore che riaprisse le Chiese di Antiochia: *Per secondare i vostri desiderj*, gli diceva, *io sono ridotto a questo deplorabile stato*. L'Imperadore gli fece rispondere: *che non aveva a lagnarsi che di se medesimo; e ch' erano probabilmente gli Dei che lo punivano della sua incredulità*. *Infine*, aggiugneva egli, *io non ho chiuse le Chiese, nè io le riaprirò*. Infatti l'Imperadore non avea fatto chiuder.se non la Chiesa maggiore; ed il Conte per l'odio, che nodriva contra i Cri-

Giuliano. An. 362.

XXVI. Morte del Conte Giuliano.

Acta Mart. Ruinart. p. 662. 667. Chrysost. de S. Babyla, & contra Jul. & Gent. Idem in Mat. hom. 4. Idem de Laudibus Pauli hom. 4. Theod. l. 3. c. 12. Soz. l. 5. c. 7. Philost. l. 7. c. 10. 12.

 stia-

Giuliano. An. 362.

ſtiani, era ſtato quegli, che avea dato l' iſteſſo ordine per tutte le altre. Queſto miſerabile ridotto agli eſtremi della vita, ebbe invano ricorſo alle preghiere di ſua moglie, che avea perſeverato nella Religione Criſtiana. Spirò alla fine di queſto anno, o ſul principio del ſeguente, chiedendo a Dio miſericordia con terribili grida. Quello che avrebbe dovuto aprire intieramente gli occhi al Principe, ſi è, che gli oracoli, i quali dopo il riſorgimento dell' Idolatria, avevano ricuperata la voce, ſi accordavano tutti nel predire, che il Zio dell' Imperadore non ſarebbe morto di malattia propria.

XXVII. Propoſizioni di Sapore rigettate. *Liban. or.* 10. 11. *Soc.l.*3.*c.*19.

Giuliano troppo indurato non reſtò punto moſſo da queſto eſempio. Ei non penſava che a conquiſte. Aveaſi da principio temuto, che i Perſiani non faceſſero queſto anno un' invaſione dalla parte di Niſibe. Ma Sapore ſia per informarſi con più certezza dello ſtato delle forze Romane, ſia che infatti foſſe ſtanco della guerra, ſcriſſe a Giuliano. Gli proponeva di dar fine alle lo-

ro

ro differenze per via di trattato. Dimandava una triegua per mandare Ambasciadori, e faceva sperare, che avrebbe aderito a quelle condizioni, che fossero giudicate convenevoli, e giuste da Giuliano. L'Imperadore gettò per terra la lettera con disprezzo, e rispose al corriere: *Che non v'era bisogno di ambasciata: che anderebbe tosto egli in persona a recare la sua risposta a Sapore.*

Giuliano. An. 362.

Tutto annunciava una guerra sanguinosa. I grandi apparecchi di Giuliano facevano credere, che l'anno, che incominciava, avrebbe terminata l'antica contesa tra i due Imperj, e deciso alla fine quale delle due Nazioni dovesse all'altra comandare. Nè i Romani, nè i Persiani aveano veduto mai nel medesimo tempo alla testa de'loro eserciti due Principi più abili, più intrepidi, e più fortunati. Giuliano prese il Consolato per la quarta volta, ed elesse per suo compagno Sallustio Prefetto delle Gallie. Avendogli la città di Roma inviata una Deputazione composta di molti Senatori distinti pel loro nasci-

An. 363. XXVIII. Giuliano Console. *Amm. l. 23. c. 1. Lib. Vit. & or. 4. 10.*

Giuliano. An. 363.

scimento, e pel loro merito, conferì loro varie dignità. Fece Aproniano Prefetto di Roma, Ottaviano Proconsolo d'Africa, Venusto Vicario di Spagna, ed Aradio Rufino Conte di Oriente in luogo di Giuliano ultimamente morto. L'Imperadore aveva commesso a Libanio, che allestisse un discorso per la solennità del suo ingresso al Consolato; il che era lo stesso che chiedergli un panegirico. Noi abbiamo quello, che pronunziò questo Sofista. Vi vuol molto, perchè il Lettore debba essere contento quanto lo fù l'Imperadore. Giuliano faceva applauso a' suoi proprj elogj con un entusiasmo, che non corrispondeva nè alla modestia di un Filosofo, nè alla gravità di un Principe. Questi primi giorni furono impiegati in sacrificj per tutti i Tempj della città.

XXIX. Cattivi augurj.

L'espettazione de' grandi avvenimenti di questo anno risvegliava la superstizione. Credevasi di vedere augurj dappertutto: e siccome i sogni, secondo che sono giocondi, o tristi, indicano l'attuale

tem-

temperamento degli umori, così le chimere, che volgevansi allora in mente, nulla avendo che non fosse tetro, e funesto, dinotavano il timore, e l'inquietudine degli animi. Trovavasi un sinistro pronostico nelle iscrizioni delle statue, e delle immagini del Principe, benchè non presentasse che i titoli comuni, ed ordinarj: *Julianus Felix Augustus*. Il Conte Giuliano, e il Tesoriere Felice essendo morti da poco tempo in una tragica maniera, consideravasi la disposizione di queste tre parole come una lista mortuaria, nella quale era compreso l'Imperadore. Il primo giorno di Gennajo, mentre Giuliano saliva i gradini del Tempio del Genio, il più attempato de' Pontefici cadde morto a suo lato. L' improvvisa morte del Pontefice annunziava, dicevasi, quella di un eminente personaggio. I Cortigiani applicavano questo augurio al Consolo Sallustio; ed il popolo temeva per Giuliano medesimo. Seppesi nell' istesso tempo, che s' era fatto sentire un tremuoto a

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363.

Costantinopoli. Secondo le regole della Divinazione, questo era un pronostico fatale per le guerre offensive. Si consigliava Giuliano a lasciare un'impresa, contro della quale pareva che si dichiarassero il Cielo, e la terra. Gli oracoli delle Sibille, che avea mandato a consultare a Roma, gli proibivano essi pure di uscire in questo anno da' confini dell' Impero.

XXX. Giuliano persiste nel disegno di assalire i Persiani. *Amm. l. 23. c. 2. Soc. l. 3 c. 21.*

Giuliano schiavo della superstizione, qualora si accordava co' suoi capricci, osava liberarsene quando era ad essi contraria. Persistette nel suo disegno ad onta de' suoi Dei. Si lusingava, dice Socrate, di aver l' anima di Alessandro il Grande: chimera tratta dalla dottrina di Pitagora, e di Platone, mantenuta nel suo spirito da' Filosofi della Corte, specie la più strana, e bizzarra di adulatori. Come un altro Alessandro, si credeva nato per la conquista dell' Oriente. Sapeva, che i Persiani non potevano reggere al freddo; e che il verno toglieva ad essi parte della loro forza, e del loro coraggio: cor-

correva il proverbio, che un Persiano non osava in tempo d'inverno trar fuori la mano dalla sua casacca. All'opposto il soldato Romano affrontava tutte le stagioni. Giuliano risolvette pertanto di non aspettare la state. Molte Nazioni venivano ad offerirgli i loro servigj. Rispondeva a' loro Ambasciadori, che toccava a'Romani difendere i loro alleati, e non ricevere stranieri ajuti. Stimando tuttavia di aver bisogno di Arsace, Re di Armenia, gli fece significare, che mettesse insieme tutte le sue truppe, e stesse pronto a marciare al primo ordine. Prese al suo soldo alcuni corpi ausiliarj di Goti, come ostaggi, i quali gli fossero mallevadori della tranquillità di tutta la Nazione. Fece uscir da' quartieri le truppe, che soggiornavano di quà dall'Eufrate, e comandò loro, che andassero ad aspettarlo di là dal fiume, il ché fù prontamente eseguito.

Giuliano. An. 363.

XXXI. Si propone di rifabbricare il Tempio di Gerusa-

Ma mentre si apparecchiava a questa guerra, ne meditava un'altra, che non doveva essere men lan-

sanguinosa. Coloro, ch'erano a parte de' suoi consigli, non cessavano di dire in tuono minaccievole che Giuliano aveva due sorta di nemici, i Cristiani, e i Persiani; che dopo essersi liberato da' Persiani, come i meno temuti, rivolgerebbe contra i Cristiani tutta la potenza dell'Impero. Avendo pertanto risoluto di annientare, e distruggere il Cristianesimo, volle innanzi confonderlo; e si stimò di avere in mano un mezzo facile, e sicuro. Istruito delle divine Scritture, cui aveva studiate nella sua gioventù, avea veduto in esse i Giudei condannati a vivere senza patria, senza governo, senza tempio e senza sacrificj. Radunando questa Nazione dispersa, e rialzando il Tempio di Gerusalemme si veniva ad annullare il Decreto, che Iddio medesimo avea pronunziato. Giuliano leggeva questa sentenza scolpita sulla fronte della Nazione Giudaica, destinata a portare per tutto l'Universo insieme con la sua colpa, e la sua sentenza, le ragioni fondamentali del Cri-

Giuliano. An. 363. Ierusalemme. *Daniel. c. 9. v. 27. Matth. c. 24. v. 2. Marc. c. 13. v. 2. Luc. c. 19. v. 44. Jul. ep. 25. & in fragm. Greg. or. 4. Chrysost. de S. Babyla, & cont. Jul. & Gent. Idem contra Jud. & Gent. Idem contra Jud. or. 5. Ambros. ep. 28. Ammi. l. 23. c. 1. Soc. l. 3. c. 20. Theod. l. 3. c. 17. Soz. l. 5. c. 21. Philost. l. 7. c. 9. 14. Ruf. Hist. Eccles. l. 10. c. 37. Theoph. p. 43. Zon. t. 2. p. 25. Niceph. Call. l. 10. c. 32. 33. Cedr. t. 1. p. 307. Rabbi Gedaliah.*

Cristianesimo, al quale serve contro di se medesima d'irreprensibile testimonio. Toglieva in questo modo alla Religione Cristiana un miracolo sempre sussistente in un popolo, il quale mescolato con tutti i popoli dell' Universo, senza mai confondersi con esso loro, immortale, quantunque le sue membra sieno separate, e sparse sulla faccia della terra, vede successivamente sparire, e sommergersi tutte le Nazioni, per mezzo alle quali egli passa, senza essere strascinato nella loro caduta. Era certo, che i Giudei avrebbero secondato con ardore il suo disegno. Avevano già tentate per due volte di riedificare il Tempio di Gerusalemme; ma la politica di Adriano, e la pietà di Costantino vi si erano opposte. Ma adesso la superstizione, e la politica operando di concerto con la potenza Imperiale, pareva, che ne rendessero la riuscita immancabile. La vanità di Giuliano, e il suo odio contra Costantino erano due altri possenti motivi: rendeva il suo

Giuliano. An. 363.

apud VVagensel. tela ignea Satana VVarburton. dissertazione sopra i prodigj.

Giuliano. An. 363. nome immortale, e gustava il piacere di eseguire un' impresa, alla quale s' era opposto Costantino. Non ch'egli amasse i Giudei: egli è vero, che la loro animosità contra i Cristiani, e il loro genio per i sacrificj s' accordavano con le inclinazioni di Giuliano; ma gli aveva in dispregio; e dopo essersi servito di loro per ismentire le Scritture, sperava senza dubbio di venire a capo di cangiare l' oggetto del loro culto, e trargli all' Idolatria, nella quale erano tante volte caduti i loro antenati.

XXXII. Insolenza de' Giudei. Fino dal principio del suo regno gli aveva distinti da' Cristiani con contrassegni di benevolenza. Leggesi tra le sue Opere un editto indirizzato alla comunità de' Giudei: questa Opera, nulla ostante i sospetti di alcuni eruditi, ci sembra autentica. Il Principe sgrava in esso i Giudei da' tributi, ch'esigeva il loro Patriarca: gli esorta a pregar Dio per la prosperità del suo Impero; promette loro di rimettere al suo ritorno dalla Persia la città di Geru-

rusalemme nel suo antico splendore, e di andare in essa ad adorare insieme con esso loro il Dio creatore, al quale riconosce di essere debitore della sua corona. Questa Nazione coperta di obbrobrj per tre secoli addietro, credette di aver ritrovato in Giuliano un liberatore, e un nuovo Ciro. Insuperbita per questi contrassegni di favore vi corrispose con atti di violenza contra i Cristiani. I Giudei bruciarono molte Chiese ad Alessandria, a Damasco, e nell'altre città della Siria.

Giuliano. An. 363.

XXXIII. Giuliano ordina ad essi, che riedifichino il loro Tempio.

Essendosi i principali tra loro portati ad Antiochia per approfittarsi delle buone disposizioni dell' Imperadore, Giuliano li fece venire alla sua presenza. Rinfacciò ad essi la loro indifferenza nell' adempiere a' doveri che loro imponeva la legge di Moisè: *Perchè*, diss' egli loro, *trascurate di far sacrificj, particolarmente in un tempo, in cui dovreste con le più ardenti preghiere implorare dal vostro Dio un prospero successo alle mie armi?* Risposero, che non

era

Giuliano. An. 363. era loro permesso immolar vittime fuorchè nel Tempio di Gerusalemme; e che questo Tempio più non sussisteva. *Leggete le vostre profezie*, replicò loro Giuliano, *e vedrete, che il vostro esilio, e le vostre disgrazie devono aver fine sotto il mio regno. Andate, riedificate il vostro Tempio, fate risorgere la religione de' vostri maggiori, e fiate certi della mia protezione.* Commise nell' istesso tempo a' Questori, che somministrassero le somme necessarie; e al Governatore della Provincia, che invigilasse alla direzione dell' Opera. Mandò sul luogo Alipio, affine che sollicitasse l' esecuzione de' suoi ordini: era questi un abitante di Antiochia, amato da Giuliano, il quale aveva esercitato nella gran Bretagna l' impiego di Vicario de' Prefetti.

XXXIV. Ardore de' Giudei. Parve a' Giudei di udire la voce di Dio medesimo. Questa felice novella si divulga in un momento per tutte le vicine Provincie. Accorrono da tutte le parti con un incredibile ardore. In pochi giorni

ni trovansi raccolte più migliaja di uomini sul terreno del Tempio. I Pagani si uniscono ad esso loro; e in poco tempo s' innalzano a guisa di montagne prodigiosi mucchj di materiali. Si lavora indefessamente sotto la direzione de' più valenti architetti. Si netta il sito, e si scava la terra. I Giudei profondevano le loro ricchezze: molti avevano fatto fabbricare espressamente zappe, pale, e gerle d'argento. Le donne davano con allegrezza e con piacere le loro collane, e i loro giojelli. Vestite de' loro più ricchi abiti ricevevano nel lembo delle loro vesti le pietre, e la terra de' rottami; le più dilicate non si sottraevano alla fatica; i fanciulli, e i vecchi prestavano quel poco di forze, che avevano; e ciascuno credeva di santificarsi contribuendo a questa pia impresa. Frattanto Cirillo Vescovo di Gerusalemme più istruito, che non erano i Giudei del senso delle loro profezie, si faceva beffe de' loro sforzi; e diceva apertamente,

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363.

te, ch' era giunto il tempo in cui si sarebbe adempiuto a rigore di lettera l' oracolo del Salvadore del Mondo; che di quel vasto edificio non rimarrebbe pietra sopra pietra.

XXXV. Prodigj, che arrestano l'impresa.

In fatti le fondamenta dell' antico Tempio erano già demolite. Ogni cosa pareva che corrispondesse al successo: e si stava a vedere, chi dovesse restare smentito, se il Dio de' Cristiani, o i Numi di Giuliano; allora quando sul far della sera essendo insorto improvvisamente un vento impetuoso, porta via i mucchj di gesso, di calcina, di cemento, colma gli scavamenti tornando a gettare in essi le terre, disperde, e dissipa i materiali. Venuta la notte, la terra trema con orribili muggiti; le case vicine crollano; un portico, sotto del quale erasi ricoverato un gran numero di operaj, cade con fragore: gli uni restano seppelliti sotto le rovine; gli altri fuggono, ma fracassati, e storpiati. Altri corrono in folla a ricoverarsi in una Chiesa vicina come in un asilo; ed esce quindi

una

una fiamma, che soffoca parte di questi sventurati, e lascia sul corpo degli altri indelebili traccie dell'ira divina. L'aria arde tutta di lampi; i colpi reiterati del fulmine uccidono gli uomini, calcinano le pietre, e fondono gli utensili di ferro, di cui era pieno, ed ingombro il luogo. Le opere erano rovinate, ma l'ostinazione de'Giudei non era ancor vinta. Dopo gli orrori di questa notte, mettono di nuovo mano all'opra. Allora la terra sollevandosi con nuove scosse apre le sue viscere; lancia vortici di fiamme; rigetta sopra gli operaj le pietre, che tentano di piantare nel suo seno; e periscono o divorati dal fuoco, o schiacciati sotto le pietre. Questo terribile fenomeno si rinnovò per molte riprese; e quello, che evidentemente dimostra l'azione di una intelligenza, che comanda alla natura, si è, che l'eruzione del fuoco ricominciò altrettante volte, quante gli operaj ripresero il lavoro; e non cessò affatto, se non

Giuliano. An. 363.

quan-

Giuliano. An. 363. quando l'ebbero intieramente abbandonato.

XXXVI. Croci luminose.

Iddio dava a divedere la sua potenza. La natura non raccolse mai insieme tante meteori per produrre un solo effetto. Videsi nel Cielo la seconda notte, e il giorno seguente una Croce risplendente rinchiusa in un cerchio di luce. Le vesti, e le membra istesse degli spettatori si trovarono allo spuntare del dì tutte seminate di croci, che parevano scolpite con l'impressione delle fiamme. Tante maraviglie ricolmarono di stupore i Giudei, i Pagani, e l'Imperadore medesimo. Moltissimi Giudei si convertirono. Giuliano, il quale altro non credeva, che le favole, cieco in mezzo a così viva luce, restò atterrito, ma non illuminato, ed abbandonò l'impresa.

XXXVII. Prove di questo miracolo.

Questo miracolo accadde sotto gli occhi dell'Universo; e la Provvidenza ne ha perpetuata la memoria con testimonianze autentiche, che nessun Pagano ha osato smentire. S. Gregorio Nazian-

zianzeno, e S. Gio: Crisostomo, contemporanei di questo avvenimento, n'anno spiegate tutte le circostanze. S. Ambrogio, il quale viveva nell'istesso tempo, trae quindi vantaggio, come da un fatto incontrastabile, per distorre Teodosio il Grande dal riedificare un Tempio de' Pagani. Ma quello, che dee chiuder la bocca all'incredulità, si è l'autorità de' nemici del Cristianesimo. Ammiano Marcellino, ch' era allora alla Corte, attesta la verità di questo prodigio. Giuliano medesimo confessa, che ha voluto rifabbricare quel Tempio; e se si astiene dal parlare degli ostacoli, che il Cielo, e la terra opposero ad suo disegno, supplisce al suo silenzio un autore, il quale non è di minor peso; perchè non aveva minor interesse di lui nell'occultare la verità. Un famoso Rabbino, che scriveva nel secolo seguente, riferisce il fatto; e quello, di cui dee farsi gran caso, si è, che lo riferisce secondo gli annali della Nazione Giu-

Giuliano. An. 363.

Giudaica. A nostri giorni un celebre Protestante ha raccolte tutte queste testimonianze; e ne ha fatto sentire la forza in un' opera soda, e luminosa.

Giuliano. An. 363.

XXXVIII. Motteggi del popolo di Antiochia. *Jul. Misop. Amm. l. 22. c. 14. Soc. l. 3. c. 17. Soz. l. 5. c. 18. Pagi in Baronium.*

Avanti di partire da Antiochia, Giuliano volle lasciare in essa contrassegni del suo disgusto, e del suo disprezzo. La sua Filosofia non aveva imposto in questa città. Il suo esteriore austero, la sua avversione a' Teatri, e a' divertimenti popolari, la sua corte popolata di severi Platonici, gli davano un' aria di selvaticchezza in una città, la quale non pensava, che al lusso, e a' piaceri, e che si offendeva più delle ridicolosità, che de' vizj. Il popolo s' era divertito a spese del Principe con canzoni, e versi satirici: si metteva in derisione per la sua picciola statura, e pel suo andamento grave, e gigantesco: le minuzie della sua superstizione, la moltitudine de' suoi sacrificj, le sue processioni, le sue monete impróntate con bizzarre figure ora di un toro, ora delle mostruo-

struose Divinità dell' Egitto, davano materia di riso. Ma la maggior parte de' motteggi cadevano sopra la sua barba arricciata; e quest' era l'oggetto perpetuo delle beffe di un popolo frivolo. Alcune cagioni ancora più serie avevano inasprito l' animo degli abitanti, particolarmente de' più ricchi, e de' più ingiusti. Al suo arrivo in Antiochia gli avevano dimandato alcune terre, ch' erano vacanti. Accordate ch' egli l' ebbe loro, i ricchi se ne impadronirono senza farne parte a' poveri. Giuliano avvisato di questa usurpazione, le aveva ritirate dalle loro mani; e ne aveva assegnato la rendita alla comunità, perchè con essa supplisse alle spese della città. Oltre a quest' gli abitanti, senza considerare la rettitudine delle sue intenzioni, non gli perdonavano, gli uni di aver accresciuta la carestia con mezzi adoperati male a proposito, e gli altri di aver voluto impedir loro di approfittarsi della pubblica miseria. Tutti questi motivi avvelenavano la pena di questi autori tenebrosi, che com-

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 362. comperano a rischio della loro testa l'iniquo piacere di divertire i loro cittadini oltraggiando il loro Principe.

XXXIX. Compone il Misopogone.

Per vendicarsi del pubblico odio, si guardò dal meritarlo con ricerche, e supplizj. Prese una strada più dolce, ma che poco si conviene ad un Sovrano. Amava la satira; ed avea già censurati tutti i Cesari suoi antecessori con uno scritto, nel quale non la perdona nemmeno a Costantino, e a' suoi figliuoli. In questa occasione compose un'Opera sotto il titolo di Misopogone, *l'inimico della barba*. Alcuni autori dicono, che fù in ciò assistito da Libanio, al quale Giuliano avrebbe dovuto lasciarne l'onore. Quest'è una perpetua ironia, dove fingendo di fare a se medesimo il processo, dipigne i disordini, e le dissolutezze di Antiochia. Il ritratto è pieno di fuoco, e di forza: ma secondo Ammiano Marcellino, i tratti son troppo forti e gagliardi, ed i colori aspri, e caricati. Il Lettore resta offeso, veggendo un Principe spogliarsi della porpora, per mettersi a parago-

ne,

ne, e battersi, per così dire, a corpo, a corpo co' più dispregievoli tra suoi sudditi. Questa satira produsse il suo effetto naturale: diede motivo alle repliche; e Giuliano dovette finire con quello, donde avrebbe dovuto cominciare, vale a dire, divorando in silenzio questi nuovi motteggi, e contenendo la sua collera. Aveva protestato nella sua Opera, che avrebbe abbandonata per sempre Antiochia. Infatti alloraquando partì dalla città, essendo seguito da una folla di abitanti, i quali augurandogli un buon viaggio, e un glorioso ritorno, lo supplicavano a rimettergli nella sua grazia, rispose loro sdegnosamente, che più non li rivedrebbe, e che dopo la sua vittoria anderebbe a fare la sua dimora a Tarso. Memorio, il quale governava allora la Cilicia, aveva già ricevuto ordine di apparecchiare colà ogni cosa per riceverlo al suo ritorno dalla Persia. Ma Giuliano non ebbe bisogno di ritrovarvi se non un sepolcro.

Giuliano. An. 363.

XL. Clemenza, e crudeltà di Giuliano.

Mentre era per mettersi in marcia fù scoperta una congiura for-

Giuliano. An. 363. *Liban. or. 4. 12. Amm. l. 23. c. 2.*

mata da dieci soldati, che dovevano assassinarlo in tempo, che faceva la rivista delle truppe. Si tradirono da loro medesimi essendo ubbriachi. Giuliano avendogli convinti del loro delitto, si contentò di punirli con rimproveri: e volle, dice Libanio, cominciare dal trionfare di se medesimo, avanti di andare ad erigere trofei nella Persia. Ma quest' azione di clemenza fù tosto smentita da un atto di malignità affatto indegno di un Sovrano. Lasciò, per governare la Siria, Alessandro di Eliopoli; e venendogli rappresentato, che questi era uno spirito turbolento, e crudele: *Io so bene*, rispose, *che Alessandro non merita un governo; ma Antiochia merita bene un tale Governatore*. Vendetta ingiusta, e più inumana, che se avesse severamente puniti gli autori di tanti oltraggiosi libelli, poichè questo era un confondere gl' innocenti co' rei, ed un Governatore di questo carattere è il più terribile flagello, dal quale possa essere tribolata una Provincia.

Fine del Libro Decimo Terzo.

SOM-

SOMMARIO
DEL
LIBRO DECIMOQUARTO.

I. *Partenza da Antiochia*. II. *Libertà di un abitante di Berea*. III. *Giuliano ad Eliopoli*. IV. *Passa l'Eufrate*. V. *Giuliano a Carrhes*. VI. *Dispone ogni cosa per la sua marcia*. VII. *Arriva a Callinico*. VIII. *A Cerusa*. IX. *Discorso di Giuliano alle sue truppe*. X. *Marcia dell'esercito in Assiria*. XI. *S'inoltra nel paese nemico*. XII. *Presa della fortezza di Anatha*. XIII. *Inondazione dell'Eufrate*. XIV. *Precauzioni di Giuliano*. XV. *Marcia fino a Pirisabora*. XVI. *Presa di Pirisabora*. XVII. *Severità di Giuliano*. XVIII. *Riprensione, che fa a' suoi soldati*. XIX. *Marcia fino a Maogamalca*. XX. *Situazione della città*. XXI. *Pericolo di Giuliano*. XXII. *Diversi avvenimenti, che accadono fuori della città*.

XXIII. *Attacchi* . XXIV. *Presa della città* . XXV. *Moderazione di Giuliano* . XXVI. *Nemici rinchiusi in sotterranei* . XXVII. *Si distrugge il Parco del Re di Persia* . XXVIII. *Proseguimento della marcia* . XXIX. *Passaggio del Naarmalchia* . XXX. *Giuliano rassicura i suoi soldati* . XXXI. *Passaggio del Tigri* . XXXII. *Combattimento contra i Persiani* . XXXIII. *Conseguenze della vittoria* . XXXIV. *Giuliano si determina a non assediare Ctesifonte* . XXXV. *Ricusa la pace* . XXXVI. *E'ingannato da un disertore* . XXXVII. *Brucia i suoi navigli* . XXXVIII. *Non può penetrare nella Persia* . XXXIX. *Prende la via della Corduena* . XL. *Marcia dell' armata* . XLI. *Arrivo dell' esercito regio* . XLII. *Diversi avvenimenti della marcia* . XLIII. *Battaglia di Maranga* . XLIV. *Inquietudini di Giuliano* . XLV. *Ferita di Giuliano* . XLVI. *Successo del combattimento* . XLVII. *Ultime parole di Giuliano* . XLVIII. *Sua morte* . XLIX. *Sommario del suo carattere* . L. *Favole inventate intorno la sua morte* . LI. *Fatti veri* .

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO DECIMOQUARTO.

Giuliano.
An. 363.
I.
Partenza da Antiochia.

Jul. ep. 27.
Amm. l. 23. c. 2.
Zos. l. 3.
Evagr. l. 6. c. 11.

GIULIANO partì li cinque di Marzo; e dopo dodici leghe di cammino per paludi, e montagne, arrivò sul far della sera a Litarbe, borgo del territorio di Calcide. La maggior parte de' Senatori di Antiochia lo avevano seguitato fino a questo luogo, per procurare di calmare il suo sdegno. Non ottennero nulla da quel cuore inflessibile: l' Imperadore li congedò aspramente, ripetendo loro, che non rientrerebbe più nella loro città, e che andrebbe a passare a Tarso l' inverno seguente. Quantunque alla sua partenza da Antiochia non avesse veduto nelle vittime segni favorevoli, nulladimeno inebbriato dalle sue passate vittorie, e dalle lusinghiere predizioni di Mas-

Giuliano. An. 363.

simo, dal quale si fece accompagnare in questo viaggio, cavava felici pronostici da quanto incontrava per via, e ne teneva un esatto registro. Giunse il giorno dietro a Berea, chiamata oggidì Aleppo, dove si fermò un giorno. Dopo aver solennemente offerto a Giove un toro bianco in sacrificio, radunò il Senato di questa città, e procurò di trarlo all'idolatria con un discorso, che fù applaudito da tutti; mà che non persuase veruno.

II. Libertà di un abitante di Berea. *Theod. l. 3. c. 17.*

Ebbe egli medesimo occasione di accorgersi del poco successo della sua eloquenza. Il Capo del Consiglio di Berea sdegnato contro di suo figlio, perchè aveva abbracciata la Religione del Principe, lo aveva pubblicamente diseredato, e scacciato di casa. Mentre Giuliano si avvicinava alla città, questo giovane andò a gettarsi a suoi piedi per chiedergli giustizia. L'Imperadore gli promise di riconciliarlo con suo padre. In un pranzo, che diede a' Magistrati di Berea, fece collo-

care

care a suo lato il padre, e il figlio. Dopo una breve conversazione: *Per me*, disse al padre, *non posso soffrire, che si voglia sforzare la credenza degli altri uomini, ed esercitare sopra la loro coscienza una specie di tirannia. Non esigete da vostro figliuolo, che siegua contra sua voglia la vostra Religione; io non vi obbligo ad abbracciare la mia, quantunque potessi facilmente a ciò costrignervi. Come, Signore*, gli rispose il padre, *voi mi parlate di questo scellerato, di quest' empio, che ha preferita la menzogna alla verità?* A quest' aspra risposta, l' Imperadore prendendo un' aria di dolcezza: *Risparmiate le vostre invettive*, gli disse; e rivolgendosi al giovane, aggiunse, *io vi sarò in luogo di padre, poichè il vostro vi abbandona*.

Giuliano. An. 363.

Fù più contento degli abitanti di Batne, dove arrivò dopo una marcia di otto leghe. Questa città situata in Siria in una deliziosa pianura, e piena di cipressi, era fortemente attaccata all' idolatria. L' Imperadore respirò qui-

III. Giuliano ad Elio-poli. *Jul. ep.* 27. *Amm. l.* 23. *c.* 2. *Lib. or.* 12. *Zos. l.* 3. *Chrysost. de S. Babila, & in Jul.*

Giuliano. An. 363. & Gent. Il Sig. Abb. della Bleterie lettera 7. di Giuliano.

vi con piacere l'odore dell'incenso, di cui sollevavasi il fumo da ogni parte. Incontrava ad ogni passo vittime magnificamente ornate. Allettato da questo zelo alloggiò in un rustico palazzo fabbricato soltanto di legno, e di terra. Dopo i sacrificj, i segni de' quali parvero prosperi, e felici alla sua immaginazione soddisfatta e contenta, in vece di prendere la via di Samosata, capitale della Commagena, dove avrebbe trovato un ponte comodo per passare l' Eufrate, prese quella di Jeraple, che non era lontana da Batne più che sette leghe. Questa ultima strada era più breve per giugnere alla riva dell' Eufrate. Oltre a questo Jeraple, il cui nome significa *città sacra*, era famosa per un antico Tempio di Giove. Gli abitanti uscirono in folla ad incontrarlo, e lo accolsero tutti festanti, e giulivi. Rendette tosto i suoi omaggi a Giove, ed andò ad alloggiare in casa di Sopatro, discepolo di Giamblico. Giuliano ama-

amava Sopatro, perchè questo Filosofo avendo più volte accolti in sua casa Costanzo, e Gallo, avea resistito alle sollecitazioni di questi due Principi, che lo sollecitavano ad abbandonare l'idolatria. Questa città era il luogo, dove aveva prescritto, che dovesse radunarsi l'esercito. Nel momento appunto del suo ingresso, essendo tutto ad un tratto caduto un portico, sotto del quale accampava un corpo di truppe, schiacciò cinquanta soldati, e ne ferì un gran numero. Ne' tre giorni, che Giuliano stette a Jeraple, fece raccogliere tutte le barche, che si trovavano sull'Eufrate a Samosata, ed altrove. Fece quivi trasportare le provvisioni, che potevano essere necessarie ne' paesi deserti, e sterili, che dovea traversare. Radunò molti cavalli, e muli; mandò espressi alle diverse tribù de' Saraceni per avvisarli, che venissero ad unirsi a lui, se volevano essere trattati come amici de' Romani. La sua armata, cui egli sapeva animare con una militare

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363. eloquenza, mostrava un estremo ardore. Ma Giuliano non confidava meno nella segretezza dell' esecuzione. Persuaso, che tutto quello, ch' esce dalla bocca del Capo, giugne presto all' orecchio degli esploratori, che sfuggono alla più esatta vigilanza, non aveva altro confidente, che se medesimo, e non lasciava traspirare nessuno de' suoi disegni. Fece andare innanzi alcuni scorridori, affine che arrestassero i disertori, ed impedissero, che non portassero nuove all' inimico. Finalmente tentò per l' ultima volta di trarre tutti i soldati all' idolatria. Molti si lasciarono sedurre dalle sue carezze; ma essendo la maggior parte stati fermi, e costanti, non osò licenziare que' fedeli Cristiani per timore d' indebolire il suo esercito.

IV. Passa l'Eufrate. Amm. l. 23. c. 2. Theod. l. 3. c. 6. 21. Soz. l. 6. c. 1. Avendo passato l' Eufrate sopra un ponte di battelli, avanti che gl' inimici fossero avvisati della sua marcia, arrivò alla città di Batne nell' Osroena, che aveva l' istesso nome che quella della Si-

Siria. Lasciò sulla sinistra Edessa: fioriva in essa il Cristianesimo, e questo bastava per allontanare Giuliano.

Giuliano à An. 363.

V. Giuliano a' Carrhes.

Essendo arrivato a Carrhes, celebre per la sconfitta di Crasso, si fermò alcuni giorni. Eravi in questa città un Tempio della Luna, adorata sotto il nome di Dio *Lunus*. Que' popoli aveano per una strana idea cangiato il sesso attribuito dappertutto altrove a questa divinità. Eravi secondo loro una maledizione annessa a coloro, che adoravano la Luna come Dea: vivevano, dicevan eglino, in una perpetua schiavitù, e sempre soggetti a' capricci delle loro mogli. L' Imperadore non tralasciò di visitar questo Tempio. Dicesi, che dopo il sacrificio, essendosi ritirato solo con Procopio suo parente, gli abbia dato un manto di porpora, con ordine di metterselo indosso, e di prendere la qualità d' Imperadore, in caso che perisse nella guerra di Persia. Teodoreto, copiato da altri autori Cristiani, attribuisce in questa

Amm. l. 23. c. 3. Theod. l. 3. c. 21. Soz. l. 6. c. 2. Zos. l. 4. Spart. in Caracalla. Medag'i.

Giuliano. An. 363.

occasione a Giuliano un' azione affatto orribile. Riferisce, che nell' uscire dal Tempio, questo Principe ne fece chiudere le porte, e che avendole suggellate col suo sigillo, pose quivi una guardia di soldati, la quale non doveva essere levata se non al suo ritorno; che dipoi, alla nuova della sua morte, quando si entrò nel Tempio, ritrovossi una donna sospesa per i capelli, con le braccia stese, e col ventre aperto, avendo Giuliano cercato nelle sue viscere segni della sua vittoria. Sozomeno, per altro assai credulo, e contemporaneo di Teodoreto, non ha addottato questo racconto. Non se ne trova fatta nessuna menzione in S. Gregorio Nazianzeno, il quale ne' rimproveri di crudeltà, che scaglia con tanta forza contro di Giuliano, non avrebbe certamente passato sotto silenzio un fatto così atroce.

VI. Dispone ogni cosa per la sua marcia. Amm. l. 23. c. 3.

La notte de' diciotto a' diecinove di Marzo Giuliano fù gagliardamente agitato da tristi sogni. Risvegliato che fù, avendo consul-

fultati gl' interpreti de' fogni, che fi menava dietro, giudicò, che il giorno feguente doveva effere fegnalato da un qualche funefto avvenimento. Il giorno pafsò fenza verun accidente; ma la fuperftizione trovò tofto con che avvalorare i fuoi vaneggiamenti. Seppefi qualche tempo dopo, che in quella iftefla notte erafi appiccato il fuoco in Roma al Tempio di Apolline Palatino, e che fenza un pronto foccorfo gli Oracoli delle Sibille farebbero ftati preda delle fiamme. V' erano due ftrade maeftre per andare in Perfia: una a finiftra per Nifibe, e l' Adiabena, paffando il Tigri; l' altra a deftra per l' Affiria lungo l' Eufrate. Chiamavafi allora Affiria la parte Meridionale della Mefopotamia, ch' era foggetta a' Perfiani. Giuliano preterì quefta ultima. Mentre difponeva tutte le cofe per la fua partenza, fù avvifato, che un corpo di Cavalleria nemica avendo sforzato i paffaggi, metteva a facco i contorni di Nifibe. Il campo fi levò tofto

Giuliano. An. 363.

Lib. or. 12. Zof. l. 3. Soc. l. 6. c. 1. Chryfoft. de S. Babyla, & contra Jul. & Gent.

Giuliano. An. 363. a romore; ma si seppe indi a poco, ch' erano soltanto scorridori, e che s' erano ritirati dopo aver fatta alcuna preda. Per mettere il paese al sicuro da tali insulti, distaccò dal suo esercito trenta mila uomini sotto il comando di Procopio, e del Conte Sebastiano. Questi Generali avevano ordine d' invigilare alla sicurezza della Mesopotamia, fino a tanto che l'Imperadore fosse entrato in Persia; di unirsi ad Arsace, e venir poi per la Corduena, la Moxoena, e le frontiere dell' Armenia a raggiugnere Giuliano di là dal Tigri. Scrisse nell' istesso tempo al Re di Armenia una lettera piena di vanità, esaltando molto se stesso, tacciando Costanzo di codardia, e di empietà, minacciando Arsace; e siccome sapeva, che questo Principe era Cristiano: *Non isperate*, gli diceva, *che il vostro Dio possa difendervi, se tralasciate di ubbidirmi*. Essendo sul punto di partire salì sopra un' eminenza per godere lo spettacolo della sua armata: quest' era la più po-

potente, e numerosa che alcun Imperadore avesse condotto contra i Persiani. Era composta di sessanta cinque mila uomini. Avendo osservato tra i bagagli un numero grande di camelli carichi, dimandò cosa portassero. Gli fu risposto, ch' erano liquori, e vini di varie sorta. *Fermateli quì*, disse tosto, *non voglio, che queste sorgenti di voluttà seguano la mia armata; un soldato non dee bevere se non il vino, che s' è procacciato con la sua spada. Io medesimo non sono più che un soldato, e non pretendo di esser trattato meglio, che l' infimo delle mie truppe.*

Giuliano. An. 363.

VII. Arriva a Callinico.

Avea fatto apparecchiare delle provvisioni su tutte e due le strade per tenere i Persiani incerti, e dubbiosi. Avendo fatto una falsa marcia dalla parte del Tigri, tirò a destra, e dopo aver passata una notte sotto le tende; essendosi fatto condurre il suo cavallo, che chiamavasi il Babilonio, questo animale colto da un improvviso dolore, si pose tutto ad un tratto a giacere, e ruotolandosi

per

Giuliano. An. 363.

per terra, fece in pezzi i suoi arnesi. Giuliano gridò tutto lieto. *Quest' è Babilonia, che vade, spogliata di tutti i suoi ornamenti*. I suoi Uffiziali applaudiscono: si fanno sacrificj per confermare questo buon augurio; e si arriva sul far della sera al castello di Davana, dove aveva la sua sorgente un fiume detto Belias, che andava poi a metter socce nell'Eufrate. I ventisette di Marzo l'armata entrò in Callinico piazza forte, e commerciante. Giuliano praticò quivi le medesime ceremonie, ch' erano in uso quel giorno a Roma in onore di Cibele. Il giorno dietro l'esercito accampò sulle rive dell' Eufrate, il quale diventa in quel sito assai largo per l'abbondanza dell'acque, che vi concorrono. Quivi molti Principi Saraceni vennero a rendergli omaggio come al padrone del Mondo, e al loro Sovrano, offerendogli una corona d'oro. Mentre l'Imperadore dava loro udienza, si vide passare con pomposo apparecchio, alla vista del campo la flotta comandata dal Tri-

Tribuno Costanziano, e dal Conte Lucilliano. Il fiume era coperto in tutta la sua larghezza da mille navigli, carichi di viveri, d'arme, e di macchine, non compresi cinquanta vascelli armati in guerra, ed altrettante grosse barche, atte a costruir ponti pel passaggio dell'esercito.

Giuliano. An. 363.

L'Imperadore, dopo aver ricevute le truppe de' Saraceni, che potevano essere di un grande ajuto per le scorrerie, e per le sorprese, entrò in Cerusa sul principio di Aprile. Quest'era l'ultima piazza de' Romani da quella parte. Era forte, e ben fabbricata, situata al confluente dell'Abora, e dell'Eufrate. Diocleziano l'aveva fortificata con molta cura, e diligenza, perchè servisse di antemurale alla Siria contra le incursioni de' Persiani. Mentre Giuliano faceva passare l'Abora alle sue truppe sopra un ponte di battelli, ricevette una lettera da Sallustio Prefetto delle Gallie, il quale lo supplicava a sospendere la sua espedizione fino a tanto, che si aves-

VIII. A Cerusa. *Amm. l.* 23. *c.* 5. *Zos. l.* 3.

Giuliano. An. 363.

avessero ottenuti contrassegni più sicuri del favore degli Dei. Giuliano, che se ne teneva certo, avendo passato il fiume dopo il suo esercito, fece rompere il ponte, per togliere a' disertori ogni speranza di ritorno. Radunò i suoi battaglioni, e i suoi squadroni, cui fece schierare in cerchio d'intorno a se. Allora montato sopra un tribunale di zolle, attorniato da' principali Uffiziali, e mostrando sulla fronte la sicurezza della vittoria, parlò loro in questi termini.

IX. Discorso di Giuliano alle sue truppe.

„ Valorosi soldati, voi non siete i primi Romani, che sieno „ entrati in Persia. Per non salire fino alle imprese di Lucul„ lo, di Pompeo, di Ventidio, „ molti de' miei antecessori m' „ anno prevenuto in questa glo„ riosa carriera. Trajano, Vero, „ Severo sono ritornati da queste „ regioni vittoriosi, e trionfanti; „ e l'ultimo de' Gordiani, il cui „ monumento si farà trappoco ve„ dere agli occhi vostri, avendo „ vinto il Re di Persia vicino a

„ Re-

„ Resena, avrebbe riportati gl'
„ istessi allori sulle terre dell'Im-
„ pero, se perfide destre non gli
„ avessero tolta la vita a piedi
„ de' suoi istessi trofei: Gli Eroi,
„ di cui parlo, non furono gui-
„ dati in questi luoghi che dal de-
„ sio della gloria. Ma noi vi sia-
„ mo chiamati da più forti, e
„ possenti ragioni: le nostre città
„ rovinate, tanti nostri soldati
„ trucidati, le cui ombre vanno
„ errando d'intorno a noi, im-
„ plorano la nostra vendetta. L'
„ Impero ci mostra la sua fron-
„ tiera messa a sacco, e devasta-
„ ta; spera, che noi saldiamo le
„ sue piaghe; e che allontania-
„ mo il ferro, e il fuoco, a' qua-
„ li è esposto da sopra un seco-
„ lo. Noi abbiamo a dolerci de'
„ nostri maggiori; lasciamo a'
„ nostri posteri motivi di esaltar-
„ ci. Protetto dall' Eterno, mi
„ vedrete dappertutto alla vostra
„ testa, comandarvi, coprirvi col
„ mio corpo, e con le mie ar-
„ mi, e combattere con voi.
„ Tutto mi fa sperare la vittoria;

„ ma

Giuliano, An. 363.

„ ma la fortuna diſponerà della
„ mia vita : ſe me la toglie in
„ mezzo a' combattimenti , qual
„ onore per me eſſermi ſacrifica-
„ to alla patria come i Muzj , i
„ Curzj , come la famiglia de'
„ Decj, i quali ci traſmiſero con
„ la vita la gloria di morire per
„ Roma ! I noſtri antenati ſi
„ oſtinarono per intieri ſecoli a
„ ſoggiogare le potenze nemiche
„ dell' Impero . Fidene , Veja ,
„ Faleria furono rivali di Roma
„ nella ſua infanzia . Cartagine ,
„ e Numanzia lottarono contro
„ di eſſa nel ſuo vigore : queſti
„ Stati più non ſuſſiſtono : ed ab-
„ biamo difficoltà a credere , ch'
„ abbiano mai avuto ardimento
„ di conterderci l'Impero . Rima-
„ ne un'oſtinata Nazione , le cui
„ armi ſono ancor tinte del ſan-
„ gue de' noſtri fratelli : tocca a
„ noi diſtruggerla . Ma per riu-
„ ſcire in queſto nobile diſegno ,
„ biſogna cercare in eſſo ſoltan-
„ to la gloria . L' amor della pre-
„ da fù ſpeſſe volte pel ſoldato
„ Romano una pericoloſa inſidia :
„ cia-

„ ciascuno di voi marcj in buon
„ ordine sotto le sue insegne: se
„ alcuno si allontana, o si fer-
„ ma, gli sieno tagliati i garret-
„ ti, e sia lasciato sul luogo. Io
„ non temo se non le sorprese
„ di un inimico, il quale non
„ ha forza che ne' suoi artificj.
„ Per ora voglio essere ubbidito:
„ dopo il successo quando non
„ saremo responsabili, che a noi
„ medesimi, poco geloso del pri-
„ vilegio de' Principi, che sosti-
„ tuiscono il loro volere in luo-
„ go della ragione, e della giu-
„ stizia, permetterò a tutti voi
„ di chiedermi ragione di tutte
„ le mie azioni, e sarò pronto
„ a soddisfarvi. Sollevate il vo-
„ stro coraggio: dividete meco le
„ mie speranze, ed io dividerò
„ con voi tutte le vostre fatiche,
„ e i vostri pericoli. La giustizia
„ della nostra causa ci fà malle-
„ veria della vittoria “. Questo
discorso infiammò il cuore de'
soldati. Pareva, che i diversi sen-
timenti di Giuliano penetrassero
il loro animo, e si pignessero sul
loro

Giuliano. An. 363. loro volto. Finito ch' egli ebbe di parlare, alzano i loro scudi sopra il capo e gridano, che non conoscono pericoli, nè fatiche sotto un Capitano, che ne addossa più a se stesso, che non ne lascia a' suoi soldati. I Galli segnalavano il loro ardore più di tutti gli altri; si ricordavano, e raccontavano con trasporto, che lo avevano veduto correre tra le file, scagliarsi nel più forte della mischia; che avevano veduto le Nazioni barbare o cadere sotto i suoi colpi, o prostrarsi a' suoi piedi. Giuliano affine di meglio assicurare l' effetto delle sue parole, fece distribuire ad ogni soldato trenta monete di argento.

X. Marcia dell'esercito in Assiria. *Amm. l. 24. c. 1. Zos. l. 3.*

Il fiume Abora separava le terre dell' Impero dal paese nimico. Si passò la notte sulle sue rive, e all' apparire dell' alba si suonò la marcia. La luce, che appoco appoco cresceva, scopriva agli sguardi dell' armata le vaste pianure dell' Assiria: l' ardore, e l' allegrezza scintillavano in tutti gli occhi. Giuliano il primo a cavallo,

lo, correndo di fila in fila ispirava a' soldati una nuova fidanza. Fece tutte le disposizioni, che potevano desiderarsi in uno sperimentato Generale, per la sicurezza della marcia in un paese sconosciuto, ed ignoto. Mandò innanzi mille e cinquecento scorridori a battere la strada. L'esercito marciava su tre colonne. Quella del centro era composta della migliore Infanteria; alla testa della quale era Giuliano. A destra, il rimanente delle legioni costeggiavano il fiume sotto il comando di Nevita. A sinistra, la Cavalleria comandata da Arinteo, e da Ormisda traversava la pianura, e copriva l'Infanteria. La retroguardia aveva per Capitani Dagalaifo, e Vittore. Secondino, Duca di Osroena, chiudeva la marcia. I bagagli erano in sicuro tra le due ali, e il corpo di battaglia. Per ingrossare il numero delle truppe agli occhi degli scorridori nemici, fece marciare i diversi corpi a grandi intervalli, di modo che v'erano

Giuliano. An. 363.

tre leghe di distanza tra la testa e la coda dell' Esercito. La flotta aveva ordine di misurare i suoi movimenti con tanta esattezza, che nullaostante i frequenti giri del fiume, fosse sempre in faccia alle truppe di terra, senza nè restare indietro, nè andar loro innanzi.

XI. S' inoltra nel paese nemico. *Amm. l. 23. c. 5. Zos. l. 3.*

Il primo passo, che fece l' armata, le presentò un oggetto capace di mettere spavento a' superstiziosi, e di risvegliare la diligenza di quelli, a cui era commessa la cura delle vettovaglie; e delle provvisioni. Questo si era il corpo di un commissario de' viveri, che il Prefetto Sallustio avea fatto morire, perchè avendo promesso di far venire al campo in un determinato giorno certe provvisioni, aveva mancato di parola. Un accidente involontario era stato cagione di quella dilazione; ed i viveri arrivarono il giorno dopo ch' era stato giustiziato. L' armata passò vicino al Castello di Zaita, termine, che nella lingua del paese significava *Olivo*. Tra questo

sto luogo, e la città di Dura, si vide da lungi il sepolcro di Gordiano, ch' era molto elevato. Giuliano andò quivi a rendere i suoi omaggi a questo Principe, ch' era stato messo nel numero degli Dei. Mentre proseguiva la sua marcia, una truppa di soldati venne a presentargli un mostruoso lione, ch' era andato ad assalirli, e che avevano ucciso. Insorse su questo una viva contesa tra gli Aruspici Toscani, e i Filosofi, che accompagnavano il Principe. I primi, che s' erano sempre opposti, ma invano, all' espedizione di Persia, pretendevano provare co' loro libri, che questo era un segno sinistro. I Filosofi mettevano in ridicolo gli Aruspici, e i loro libri. La contesa si rinnovò il giorno dietro in occasione di un soldato, che fù ucciso da un colpo di fulmine con due cavalli, che riconduceva dal fiume. I due partiti allegavano ragioni ugualmente chimeriche, gli uni per intimorire, gli altri per acquietare il Principe. Giulia-

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363.

no non esitò a risguardare questi due avvenimenti come felici presagi.

XII. Presa della fortezza di Anatha. *Amm. l. 24. c. 1. Lib. or. 12. Zos. l. 3. Celar. l. 3. c. 15. art. 13.*

Due giorni dopo il passaggio dell' Abora si giunse a Dura, fabbricata anticamente da' Macedoni, sulla riva dell' Eufrate. Non ne restava più altro che le rovine. Trovossi quivi una quantità sì grande di cervi, che quelli, che furono uccisi, bastarono ad alimentare tutto l'esercito. Dopo quattro giorni di marcia arrivarono sull' imbrunir della notte ad una borgata chiamata Fatuse. Dirimpetto sorgeva in un' Isola dell' Eufrate la fortezza di Anatha, grandissima, e popolatissima. Giuliano fece imbarcare mille soldati sotto il comando di Lucilliano, il quale col favor della notte si accostò all' Isola senza essere osservato, e collocò i suoi vascelli in tutti i luoghi dove era praticabile lo sbarco. Allo spuntare del dì un abitante, ch' era andato ad attigner acqua, avendo sollevati gli altri a romore, salirono tutti sulla muraglia. Restarono oltre

mo-

modo sorpresi veggendo le rive del fiume coperte di truppe, e Giuliano medesimo che veniva verso di loro con due vascelli, seguiti da un numero grande di barche cariche di macchine per battere le mura. Siccome l' assedio poteva riuscir lungo, e micidiale, Giuliano fece dir loro, che non avevano a temere di nulla se si arrendevano; e nulla da sperare, se facevano resistenza. Chiesero di parlare ad Ormisda, il quale con le sue promesse, e co'suoi giuramenti li persuase ad aprire le porte. Uscirono dietro ad un toro coronato di fiori, perchè questo era un simbolo di pace. L' Imperadore gli accolse benignamente, permise loro di portar seco tutti i loro effetti, e gli diede una scorta che li conducesse a Calcide nella Siria. Eravi tra loro un soldato Romano in età di presso a cento anni, cui Gallerio aveva settant' anni addietro lasciato ammalato in que' paesi; ed egli era stato quello, che aveva indotti gli abitanti ad ascoltare Ormisda. Incurvato

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363. sotto il peso della vecchiaja, ed attorniato da un numero grande di figliuoli, che aveva avuti da molte mogli ad un tempo, secondo l'usanza del paese, partiva piagnendo di allegrezza, e chiamando gli abitanti in testimonio, che aveva sempre predetto, che sarebbe morto sulle terre dell'Impero. Fù dato fuoco alla città. Puseo, che n'era Governatore per Sapore, fù onorato del titolo di Tribuno: egli meritò per la sua fedeltà la fiducia dell' Imperadore, e diventò in appresso Comandante delle truppe in Egitto. Mentre Giuliano era fermato in questo luogo, i Saraceni gli condussero alcuni scorridori nemici: li ricompensò, e li licenziò perchè continuassero a battere la campagna.

XIII. Inondazione dell' Eufrate. *Amm. l.* 24. *c.* 1. *Lib. or.* 12. Il giorno seguente insorse un' orrida procella. Un vento impetuoso rovesciava gli uomini, e atterrava le tende. Nell'istesso tempo il fiume ingrossato dalle nevi, che il calore della Primavera discioglieva sulle montagne di Arme-

menia, sommerse molte barche cariche di frumento, e penetrò dentro tutte le chiuse erette lungo le sue rive, sia per adacquare le terre, sia per inondare il paese. Vi fù ragione di dubitare, se ciò fosse un effetto della violenza dell' acque, o della malizia degli abitanti. L' armata si pose in marcia per sottrarsi a questo diluvio. I canali, da cui quel terreno è tagliato, essendo ripieni, formavano infinite Isole. I soldati passavano a nuoto, o gettavano ponti; ed altri si arrischiavano a passare a piedi con l' acqua fino al collo: ne perirono molti in quelle profonde fosse. Tutto era in terribile scompiglio: bisognava ajutarsi scambievolmente, e salvare ad un istesso tempo la persona, le armi, le provvisioni, e le bestie da soma. Alcuni sfilavano sulla creta delle rive del fiume per un sentiero angusto, e lubrico, dove correvano rischio di precipitare ad ogni momento nell' acque. Quello, che v' era di più osservabile, si è, che in mezzo a tan-

Giuliano.
An. 363.

Giuliano. An. 363.

tante fatiche, e pericoli neppur uno si lagnava della sua sorte, neppur uno mormorava contra l' Imperadore. Egli del pari non cercava di sollevare se medesimo a spese de' suoi soldati, e non si procacciava sopra di loro altro vantaggio, che quello di dare ad essi l' esempio: lo vedevano alla loro testa, coperto di melma, e di fango, fender l'acque, e ricusare gli ajuti, che non potevano essere comunicati a tutti.

XIV. Precauzioni di Giuliano.

Dopo aver traversato un gran tratto di terreno inondato, si giunse alla fine in una pianura fertile in frutta, viti, palme, e popolata di borghi, e di villaggi. Questo era il più bel distretto dell' Assiria. Gli abitanti si erano ritirati oltre il fiume, e si vedevano sull' eminenze, donde guardavano il guasto, che si dava alle loro campagne. Giuliano scortato da un corpo di Cavalleria leggiera, ora alla testa, ora alla coda della sua armata prendeva quelle precauzioni che si rendevano necessarie in un pae-

paese ignoto. Faceva ricercare perfino i più minuti cespugli; visitava tutte le valli; impediva, che i soldati non si allontanassero troppo, raffrenandoli con una dolce persuasione piuttosto che con le minaccie. L' esempio di un soldato, il quale essendo colto dal vino, sì arrischiò a passare l' Eufrate, e fù trucidato dagl' inimici sull' altra riva alla vista dell' armata, servì a rendere i suoi compagni più sobrj, e più circospetti. Giuliano permise loro che togliessero quello, che poteva servire al loro sostentamento, e fece bruciare il rimanente insieme con le abitazioni. L' armata si nutriva con piacere de' frutti della sua conquista.; e godeva l' abbondanza, senza toccare le provvisioni, che aveva in riserva sul fiume.

Giuliano. An. 363.

L' armata arrivò dirimpetto di Tiluta situato in un' Isola dirupata, e scoscesa, e cinta per modo da una muraglia, che non restava al di fuori luogo da posare il piede. Parendo l' attacco impossibile, s' intimò agli abitanti la re-

XV. Marcia fino a Pirisabora. *Amm. l. 24. c. 2. Lib. or. 12. Zos. l. 3.*

 sa.

Giuliano. An. 363.

sa . Risposero , che non era ancor tempo ; che seguirebbero la sorte della Persia, e che quando i Romani sarebbero padroni del paese , allora si sottometterebbero a' vincitori, come un accessorio della conquista . Giuliano si contentò di questa promessa, perchè era persuaso, che fermarsi fosse un giovare agl' inimici ; e che il tempo tanto prezioso, specialmente nella guerra, non dovesse impiegarsi se non per conseguire un successo di pari valore . Gli abitanti videro passare la flotta a piè delle loro mura, senza fare alcun atto di ostilità . Si ebbe l' istessa risposta dinanzi alla fortezza di Achajacala, della qual la situazione era simile a quella dell' altra . Il giorno seguente i Romani bruciarono molte castella deserte, e mal fortificate . Dopo una marcia di otto, o nove leghe fatta in due giorni , giunsero ad un luogo, chiamato Baraxmalca . Passarono quivi un fiume, sette miglia distante dal quale era situata sulla destra riva dell' Eufrate la città di

Dia-

Diaciro. Gli abitanti non avevano lasciato in essa, che alcune donne, e grandi magazzini di frumento, e di sale. I soldati della flotta passarono barbaramente a fil di spada le donne, depredarono i magazzini, e ridussero in cenere la città. Sull' altra riva, avendo l'armata traversata una sorgente di bitume, e lasciate sulla sinistra due borgate, dette Sitha, e Megia, entrò in Ozogardane, cui trovò abbandonata. Vedevasi quivi ancora il Tribunale di Trajano; era molto alto, e fabbricato di pietre. Questa città fù messa a sacco, ed incendiata. L'esercito si riposò due giorni in questo luogo. In questo intervallo l'Imperadore sorpreso di non aver ancora incontrato truppe nemiche, mandò alla scoperta Ormisda, che conosceva il paese. Questo Principe fù in procinto di esser sorpreso alla fine della seconda notte dal Generalissimo delle truppe di Persia, che chiamavasi *il Surena*. Questi s'era messo in campagna con un famoso partigiano, per nome Po-

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363.

dosace, capo de'Saraceni Assaniti, il quale s' era renduto formidabile con le scorrerie, che faceva da lungo tempo sulle terre dell' Impero. Ormisda, e la sua truppa marciando senza verun sospetto, andavano a cadere in un' imboscata, se non fossero stati arrestati da un fosso profondo ripieno dell' acque dell' Eufrate. Allo spuntare del dì, lo splendore degli elmi, e delle corazze avendo fatto loro scoprire l' inimico, andarono attorno il fosso, e coperti de' loro scudi, si avventarono sopra di lui con tanto impeto, e furia, che i Persiani, non avendo nemmeno avuto tempo di scoccare le loro freccie, si diedero alla fuga, lasciando molti dei loro morti sul campo. L' armata incoraggita da questo primo vantaggio s' inoltrò fino ad una borgata detta Macepracta, dove vedevansi le rovine di un' antica muraglia, che Semiramide aveva tirata da un fiume all' altro, affine di coprire la Babilonia. In questo medesimo luogo incominciavano

i ca-

i canali condotti dall' Eufrate al Tigri per inacquare il terreno, e per unire insieme i due fiumi. In capo del primo canale sorgeva una torre, che serviva di faro. Il terreno paludoso, e la profondità dell' acqua rendevano già il passaggio difficile; ma diventava affatto impossibile in presenza degl' inimici, i quali postati sull' altra riva si apparecchiavano a contenderlo. I Romani cominciavano a smarrirsi di coraggio, alloraquando Giuliano fecondo in espedienti, ed informatissimo di tutte le pratiche della guerra, risolvette di far assalire i Persiani per di dietro. Poteva impiegare in questa diversione i mille e cinquecento scorridori, i quali andando sempre innanzi all' armata avevano già passato il canale avanti ch' ella fosse colà arrivata: ma si trattava di far loro giunger l' ordine. Giuliano avendo attesa la notte, distaccò a quest' oggetto Vittore con una truppa di Cavalleria leggiera. Questi andò a passare in un luogo assai lontano da' Persiani, ed essen-

Giuliano. An. 363.

Giuliano. dosi unito agli scorridori assalì con
An. 363. esso loro i Persiani, che non lo attendevano; una parte fu tagliata a pezzi, e l'altra si diede alla fuga. Giuliano fece sfilare la sua Infantaria sopra molti ponti, mentre intanto i Cavalieri avendo scielto i luoghi, dove l'acque erano meno rapide, passarono sopra i loro cavalli a nuoto.

XVI. Presa di Pirisabora. *Amm. l. 23. c. 4. & l. 24. c. 2. Lib. or. 12. Zos. l. 3.*

Questo felice successo rendette libera la strada fino a Pirisabora, la maggior città di quel paese dopo Ctesifonte, fabbricata in una penisola formata dall'Eufrate, e da un largo canale tirato dal fiume per uso degli abitanti. Era cinta d'un doppio muro munito di torri, difesa dalla parte dell'Occidente, e del Mezzodì dal fiume e dalle rupi, all'Oriente da un profondo fosso e da una forte palizzata, e al Settentrione dal canale. Le torri erano fabbricate di mattoni e di bitume fino alla metà della loro altezza: il restante non era che di mattoni, e di gesso. All'angolo formato dal canale innalzavasi una forte cittadella so-

sopra un' eminenza scoscesa, che si rotondava fino al fiume, dove il terreno tagliato a pico non presentava, che punte di roccie. Salivasi dalla città alla cittadella per una strada scabrosa e difficile. L' Imperadore avendo riconosciuta la forza della piazza, pose inutilmente in opera le promesse, e le minaccie. Fù d' uopo venire agli attacchi. La sua armata schierata sopra tre linee consumò il primo giorno lanciando pietre, e dardi. Gli assediati pieni di forza, e di coraggio parevano disposti a fare una lunga resistenza. Tesero sulle loro mura grandi cortine di pelo di capra lente, e ondeggianti per ammorzare la violenza de' colpi. I loro soldati erano coperti di lamine di acciajo, le quali accomodandosi alla forma, e cedendo a' movimenti delle loro membra dal capo fino a'piedi, li facevano comparire tante statue di acciajo. I loro scudi di figura quadrangolare alla foggia de' Persiani non erano, che vinchio coperto di rame, ma tessuto sì forte, che

Giuliano. An. 363.

reg-

Giuliano. An. 363. reggeva al colpo delle freccie. Chiesero più volte di parlare al Principe Orsmida; ma ad oggetto soltanto di caricarlo d' ingiurie, chiamandolo perfido, disertore, traditore.. I primi giorni essendo passati in inutili, e vani colloquj, Giuliano fece di notte tempo riempiere il fosso, scavare la palizzata, ed avanzar le sue macchine. Allo spuntare del dì, un ariete avea già forata una delle torri, e gli abitanti, i quali non arrivavano a tre mila uomini (imperocchè gli altri s' erano salvati pel fiume avanti l'assedio) non isperando di poter difendere un' estensione sì grande, abbandonarono il doppio ricinto, e si ritirarono nella cittadella. Essendosi tosto l' armata impadronita della città, atterrò le mura, incendiò le case, e piantò le sue batterie sulle rovine. Si attaccava, si difendeva con eguale ardore. Gli assediati incurvando di quanta forza avevano i loro grand' archi, facevano partire freccie armate di un lungo ferro, le quali portavano mor-

mortali colpi a traverso gli scudi, e le corazze. Il combattimento continuò senza intermissione, e senza alcun vantaggio da mattina a sera. Ricominciava il terzo giorno con l' istesso furore, allora- quando Giuliano rivale di Alessandro, ed avvezzo come questo Eroe a profondere la sua vita, prendendo seco i più risoluti de' suoi sòldati corre coperto dal suo scudo fino alla porta del castello incamiciata di piastre di ferro grossissime; e a traverso d' una grandine di pietre, di dardi, e di giavellotti, coperto di sudore, e di polvere, fa battere la porta a colpi di picconi, e di pali; grida, anima la sua truppa, percuote egli medesimo, e non si ritira se non al momento, che si vede in procinto di rimaner sepolto sotto le enormi masse, che facevansi cadere giù dalle mura. Allora, senza aver sofferto nessun danno, ma pieno di rabbia, e di dispetto si ritira con le sue genti, alcuni delle quali erano soltanto leggiermente feriti. Non per-

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363. permettendo la situazione del luogo nè di far muovere gli arieti, nè d'innalzare terrazze, l'Imperadore fece fabbricare sollecitamente una di quelle macchine, che si chiamavano elepole. L'arte non aveva ancora inventato cosa più terribile per l'assedio delle città. Quest'era un'antica invenzione di Demetrio il Macedone, il quale se n' era servito per espugnare molte piazze; per la qual cosa gli era stato dato il soprannome di *Poliorcete*, vale a dire, *il Prenditore di città*. Si fabbricò con grosse travi una torre quadrata, la cui altezza superava quella delle mura, e che s'innalzava scemando di larghezza. Si ricoperse di pelli di buoi scorticati di fresco, o di vinchio verde intonacato di fango, affinchè resistesse al fuoco. La parte anteriore era guernita di punte di ferro a tre branche, atte a forare, e a rompere quanto incontravano. Alcuni soldati collocati al di sotto la facevano avanzare sopra ruote a forza di braccia; altri la tira-

rava-

ravano con corde; e mentre si mettevano in movimento gli arieti sospesi a' diversi solaj, partendo intanto da tutte le aperture, pietre, e giavellotti scagliati con le mani e con le macchine, la torre andando ad urtare con violenza contro le parti più deboli della muraglia, apriva in essa una larga breccia. Alla vista di questo terribile apparecchio, gli assediati colti da timore, e spavento, e disperando di vincere l'ostinatezza de' Romani, cessano di combattere, stendono le braccia in atto di supplichevoli, e chiedono permissione di conferire con Ormisda. I Romani dal loro canto sospendono gli attacchi. Calano a basso dall' alto delle mura per mezzo di una corda il Comandante della piazza chiamato per nome Mamerside: questi ottiene dall' Imperadore, che gli abitanti usciranno, senza che sia fatto loro alcun male; che si lascierà a ciascuno un abito, ed una determinata somma di denaro, e che Giuliano, qualunque trattato faccia

Giuliano. An. 363.

cia dipoi, non gli darà mai in poter de' Persiani: sapevano, che se ricadessero in mano di que' crudeli padroni, sarebbero stati infallibilmente scorticati vivi come traditori. Ritornato che fù il Comandante nella città, gli abitanti aprirono le porte, passarono uno dopo l' altro in mezzo all' armata Romana, lodando altamente il valore, e la clemenza del pari eroiche dell' Imperadore. Si ritrovò nella piazza molto frumento, armi, macchine, e mobili d'ogni sorta. Il frumento fù trasportato sulla flotta; se ne distribuì una porzione a' soldati; e si lasciarono loro l'armi, che potevano essere di qualche uso, e il rimanente fù gettato nel fiume, o consumato dalle fiamme insieme con la piazza.

XVII. Severità di Giuliano. *Amm. l. 24. c. 3. & ibi Vales. Lib. or. 12. Zos. l. 3.*

Il giorno dietro, mentre l' Imperadore prendeva al suo solito un leggiero pranzo, si venne a dargli avviso, che il Surena aveva sorprese tre compagnie di scorridori, e ne aveva tagliato a pezzi una parte; e che avendo ucciso

so un Tribuno, aveva fatto schiavo un dragone: questi era un alfiere che portava l' immagine di questo animale. Parte immantinente seguito soltanto da tre delle sue guardie; e riordinando i fuggitivi, che ritornavano al campo a briglia sciolta, ritorna alla loro testa sopra il vincitore, trae dalle mani degl' inimici il dragone, gli atterra, o li mette in fuga. Allora fermandosi sul luogo medesimo, quasi solo in mezzo a cento Cavalieri, che dovea punire, ma sicuro di essere ubbidito, incomincia da' due Tribuni, che s' erano lasciati battere; li degrada dal servizio levando loro la cintura militare; e seguendo la severità dell' antica disciplina fa decimare i Cavalieri, e tagliare la testa a dieci di loro. Riconduce gli altri al campo, avendo quasi in un istesso momento intesa, vendicata, e punita la sconfitta della sua truppa.

Giuliano. An. 363.

XVIII. Riprensione, che fa a' suoi soldati.

Essendo dipoi salito sopra un tribunale, lodò i suoi soldati pel valore, che aveano dimostrato nell'

Giuliano. An. 363.

nell'assedio di Pirisabora; gli esortò a conservare una riputazione capace di abbreviare le loro fatiche, e promise loro cento monete di argento per ciascheduno. Avvedendosi, che una sì tenue ricompensa non eccitava, che mormorazioni, prendendo un aspetto maestoso, e severo, ed additando con la mano il paese, che aveva dinanzi a se: „ Ecco, „ diss'egli, il dominio de' Persiani; voi troverete colà ricchezze, se sapete combattere, ed obbedirmi. L'Impero fù una volta opulento; s'è impoverito per l'avarizia di que' ministri, ch'anno divisi i tesori de' loro padroni co' Barbari, da' quali comperavano la pace. I pubblici fondi sono dissipati, le città esaurite, le provincie desolate. Per quanto nobile io mi sia, sono l'unico della mia famiglia; nè ho altronde soccorsi che dal mio cuore. Un Imperadore, il quale non conosce altri tesori che quelli dell'anima, fa sostenere l'onore d'una

„ vir-

„ virtuosa indigenza. I Fabricj, i
„ quali fecero trionfar Roma de'
„ più formidabili nemici, non
„ erano ricchi se non di gloria.
„ Questa gloria verrà a voi insie-
„ me con le ricchezze, se segui-
„ te senza timore, e senza mor-
„ morare gli ordini della Provvi-
„ denza, e quelli di un Genera-
„ le, che divide con essa lei la
„ cura de' vostri giorni. Ma se
„ voi ricusate di obbedire, se ri-
„ pigliate quello spirito di turbo-
„ lenza, e di ribellione, che ha
„ disonorato, ed indebolito l'
„ Impero, ritiratevi, ed abban-
„ donate le mie insegne. Saprò
„ morir solo al fine della mia
„ gloriosa carriera, disprezgiando
„ la vita, che un giorno mi le-
„ verebbe la febbre; altrimenti
„ deporrò la porpora. Nel mo-
„ do, con cui sono vissuto Im-
„ peradore, potrò senza avvilir-
„ mi, e senza arrossire vivermi
„ privato. Avrò almeno l'onore
„ di lasciare alla testa delle trup-
„ pe Romane Generali pieni di
„ valore, ed istruiti in tutte le
„ par-

Giuliano. An. 363.

„ parti della guerra ". A queste parole i soldati commossi, ed inteneriti gli promettono un' intiera sommissione, ed obbedienza a' suoi voleri: innalzano fino al Cielo la sua grandezza d'animo, e quell' autorità più annessa alla sua persona, che al suo diadema. Fanno risuonare le loro armi; imperocchè questo era il linguaggio, con cui si esprimeva la militare approvazione. Pieni di fiducia si ritirano sotto le loro tende, e prendono il loro cibo, discorrendo insieme delle loro speranze, che gli occupano perfino nel sonno. Giuliano non cessava di mantenere questo ardore; quest' era l'oggetto di tutti i suoi discorsi. Se voleva affermare una qualche cosa, invece di adoperare i giuramenti ordinarj diceva, come avea detto un tempo Trajano: *Così possa io soggiogare la Persia: così possa io assicurare la tranquillità dell' Impero*.

XIX. Marcia fino a Maogamalca.

Mentre l'armata riposava sotto le tende, Giuliano sempre in azione, mandava truppe leggiere a pren-

prendere gli abitanti, che il terrore aveva dispersi nelle vicine campagne. Se ne ritrovavano moltissimi nascosti in sotterranei ritiri. Si conducevano via i fanciulli con le loro madri; e presto il numero de' prigionieri sorpassò quello de' vincitori. In una strada di quattordici mila passi, lungo il fiume s'incontrò un castello, ed una città chiamata Fissenia, le cui mura erano bagnate da un profondo canale. Giuliano non giudicando bene di trattenersi in questo luogo, trovò di là un terreno, che i Persiani avevano inondato affine d'impedirgli il passaggio. Si accampò in questo sito, e radunò il Consiglio. I pareri erano divisi; molti Officiali proponevano un'altra strada, più lunga invero, ma dove non si trovava acqua. *E questo è quello, ch' io temo*, ripigliò Giuliano: *Quivi non veggo altro che fatica, e là veggo la nostra rovina. Quale delle due cose è la migliore, avere là difficoltà di passare dell'acque, o non trovarne, e morire di sete? Sovven-*

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363. *vengavi di Crasso, e di Antonio.* Tutti furono del suo sentimento. Nell' istesso tempo ordinò, che si apparecchiassero degli otri, e si raccogliessero battelli di cuojo; de' quali gli abitanti facevano uso grande; e siccome tutto quel terreno era piantato di palme, andò egli stesso in persona alla testa di una truppa di soldati, e di falegname, a tagliar alberi, e a far tavole. Impiegò questa notte, il giorno seguente, e la notte addietro nel fabbricar ponti, a riempiere fossi profondi, e a rassodare il suolo delle paludi gettandovi della terra. Al principio del secondo giorno fece sfilare il suo esercito sopra i ponti, cui bisognava disfare, e rifare continuamente con incredibile fatica. Marciando egli medesimo per mezzo all' acque, accelerava l' opere, e manteneva dappertutto il buon ordine. Dopo una sì faticosa giornata, si riposò in una città detta Bisra, dove ritrovossi un palagio d'una sì vasta estensione, che l' Imperadore alloggiò in esso tutto il

suo

suo esercito. Questa città era abitata da Giudei, i quali s' erano stabiliti in gran numero in que' paesi; l'avevano abbandonata, e i soldati partendo vi appiccarono il fuoco. All'uscire dall'inondazione si presentò un' amena, e dilettevole pianura coperta di alberi fruttiferi, e specialmente di palme, le cui piantagioni formando grandi foreste si estendevano di là fino al golfo Persico. Siccome le viti, che crescevano a piedi di questi alberi si maritavano ad essi, così i soldati raccoglievano ad un tempo i datteri, e l'uve sospese agl' istessi rami; e non si aveva a temere, se non l'abbondanza in un luogo, dove si avea dubitato di ritrovare la carestia. L'armata passò la notte in questa deliziosa campagna. Sofferse il giorno seguente alcune scariche di freccie da un corpo nemico, il quale fù tosto sbaragliato, e disperso. Convenne ancora passare moltissimi ruscelli, i quali erano altrettanti canali derivati dall' Eufrate. In ultimo si giunse a vista

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363.

d'una grande città chiamata Maogamalca.

XX. Situazione della città. *Amm. l. 24. c. 4. Lib. or. 12. Zos. l. 3.*

La prima attenzione, ch'ebbe Giuliano, fù di accamparsi vantaggiosamente per non essere esposto agl' insulti della Cavalleria de' Persiani, oltre modo formidabile in campagna aperta. Andò dipoi egli medesimo a piedi a riconoscere l' esteriore della piazza. Tutto il terreno era diviso da canali, in mezzo de' quali innalzavasi la città sopra un terreno, che pareva un' Isola. L' accesso n' era difeso da roccie assai alte, il taglio irregolare delle quali formava un tortuoso laberinto. Aveva, come Pirisabora, due ricinti, chiusi ciascuno da una muraglia di mattoni legati insieme con bitume. Il muro esteriore assai largo, ed alto, atto a resistere alle macchine, era cinto da un profondo fosso, e munito di sedici grosse torri costruite nel modo istesso che la muraglia. Una cittadella piantata sulla roccia occupava il centro della città: al di fuori una selva di canne, che si esten-

si estendeva dai canali fino all' orlo del fosso, dava agli abitanti la facilità di andare ad attigner acqua senza essere veduti. Questa città molto già popolata per se stessa era allora piena d'una gran quantità di abitanti delle vicine castella, che s' erano quivi ricoverati come in luogo di sicurezza.

Giuliano. An. 363.

XXI. Pericolo di Giuliano.

L' arditezza di Giuliano gli costò quasi la vita. Essendo dieci soldati Persiani usciti dalla città per una porta fuori di mano, passarono inosservati per mezzo alle canne, e vennero ad avventarsi sulla sua truppa. Avendo due di loro incontrato l' Imperadore, gli corsero addosso con la sciabla alla mano. Egli si coperse col suo scudo, e ne uccise uno, mentre la scorta trucidava l'altro. Essendosi il rimanente salvato con una pronta fuga, l' Imperadore ritornò al campo, dove fù ricevuto con grande allegrezza, e festa. L' armata non respirava che vendetta, e Giuliano stimò di non poter senza pericolo lasciare addietro una piazza tanto importante.

Giuliano. An. 363.

te. Avendo gettato de'ponti sopra i canali, fece passar le sue truppe, e scielse un luogo sicuro, e comodo per piantarvi il suo campo, cui fortificò con una doppia palizzata.

XXII. Diversi avvenimenti, che accadono fuori della città.

Questo assedio, o piuttosto questo attacco non durò più che tre giorni; ma questo breve intervallo presenta uno spettacolo così vario e pieno di avvenimenti, che ritroverebesi con che descrivere ogni giorno un lungo assedio intrapreso, e sostenuto da combattenti meno attivi. Tutto era in movimento nella città, a piedi delle muraglie, sul terreno all' intorno, e su i canali. Aveansi mandati i cavalli, e gli animali da soma a pascere ne' contorni in alcuni boschi di palme. Il Surena venne per rapirgli. Ma Giuliano, che conosceva le forze degli inimici quanto le sue proprie, aveva così bene proporzionata la scorta, che fù in grado di difenderli. Mentre l'Infanteria attaccava la piazza, la Cavalleria divisa in molti corpi scorreva tutta la pianura, menava via i grani e le greggie, alimentava il restan-

ſtante dell' eſercito a ſpeſe degl' inimici, uccideva o faceva prigionieri i fuggitivi diſperſi nella campagna. Queſti erano gli abitanti delle due vicine città, alcuni de' quali ſi ricoveravano verſo Cteſifonte, ed altri andavano a naſconderſi ne' boſchi di palme; molti fuggivano nelle paludi, e mettendoſi in leggiere barchette fatte di un ſolo albero, ſcampavano la Cavalleria. Per raggiungerli i ſoldati ſi ſervivano di battelli di cuojo, che Giuliano avea fatto raccogliere; e quando arrivavano a tiro delle freccie, delle pietre, e de' fuochi, che lanciavanſi loro addoſſo dalle mura, roveſciavano ſopra il loro capo quelle barchette, le quali in tal modo ſervivano loro di tetto, e di difeſa.

Giuliano. An. 363.

XXIII. Attacchi.

L' armata ſchierata ſopra tre linee circondava le mura. La guarnigione numeroſa, e compoſta di ſcielte truppe era riſoluta di ſeppellirſi ſotto le rovine piuttoſto che arrenderſi, e gli abitanti non dimoſtravano minor riſoluzione. Molti avventurieri ſi avanza-

Giuliano. An. 363.

vano fino sull' orlo del fosso, donde sfidavano i Romani a dar loro battaglia a campagna aperta; e pieni di ardore, e di rabbia non obbedivano che con difficoltà agli ordini del Comandate, che li richiamava. Intanto i Romani meno millantatori, ma più attivi dividevano tra di loro le fatiche; innalzavano terrazze; riempivano fossi; piantavano batterie, e scavavano profondi sotterranei. Nevita, e Dagalaiso comandavano i lavoratori: e Giuliano addossò a se stesso la cura di dirigere gli attacchi. Tutto era in pronto, e l' armata chiedeva il segno, alloraquando Vittore spedito a riconoscere il paese, venne a riferire, che la strada era libera, ed aperta fino a Ctesifonte, città che non era discosta più che quattro leghe. Questa nuova accrebbe maggiormente la premura delle truppe. Le trombe suonano da una, e dall' altra parte. I Romani coperti co' loro scudi si avanzano con un confuso, e minaccievole rumore. I Persiani vestiti di ferro si

fanno vedere sulla muraglia. Da principio non v'era dal canto loro che schiamazzi, ingiurie, e motteggi; ma quando veggono giuocare le macchine, e gli assalitori a piedi delle loro mura, difesi da' loro tavoloni, battere la muraglia a colpi di ariete, e lavorare nelle mine, allora fanno piovere sopra di loro grossi pezzi di pietre, giavellotti, fuochi, e torrenti di bitume infiammato. Si raddoppiano gli sforzi in varj tempi. Alla fine verso l'ora del mezzodì, l'eccessivo calore, che sempre più cresceva, costrinse i Romani stanchi, e sfiniti, e tutti coperti di sudore, a passare il rimanente del giorno sotto le loro tende. L'attacco ricominciò il giorno seguente con pari furore, e finì parimente con altrettanto poco esito. Un accidente riferito da Ammiano Marcellino fa conoscere, qual fosse la forza dell'artiglieria di que' tempi. Un ingegnere se ne stava dietro ad una di quelle macchine destinate a fulminare la città, e che chiamavansi *Scorpioni*.

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363.

Il soldato, che la caricava, non avendo ben collocata la pietra nella cucchiaja, donde dovea partire, questa pietra nel momento che scoccò rimbalzò contra uno de' montanti anteriori della macchina, e tornò in dietro a colpire l' ingegnere con tanta violenza, che il suo corpo fù fatto in pezzi in guisa tale, che non si potè ritrovare, nè riconoscere nessuno de' suoi membri. Il terzo giorno Giuliano esponeva se stesso ne' siti più pericolosi, animando i suoi soldati, e temendo, che la lunghezza di questo assedio non gli facesse andare a vuoto imprese più importanti. Poco contento de' lavoratori, che scavavano il sotterraneo, li fece ritirare con vergogna, e fece sottentrare in loro luogo tre rinomate e famose coorti. Dopo un vivo attacco, ed un' eguale resistenza, l' ardore de' due partiti andava scemando, ed erano per separarsi, alloraquando un ultimo colpo di ariete dato a caso, fece cadere la torre più alta, la quale si trasse dietro nella caduta un largo

go

go pezzo della muraglia. A questa vista l'ardore si riaccende e si salta da ambe le parti sulla breccia. I due partiti si disputavano il terreno con mille azioni di valore; il dispetto, e la rabbia trasportano gli assedianti, e il pericolo somministra forze soprannaturali agli assediati. In ultimo essendo la breccia allagata di sangue, ed ingombra di morti, la fine del giorno obbligò i Romani ad accorgersi della loro perdita, e della loro fatica; e si ritirarono per prender cibo, e riposo.

Giuliano. An. 363.

XXIV. Presa della città.

La notte era molto avanzata, e Giuliano stava pensando a disporre l' ordine degli attacchi pel giorno vegnente. Si venne a dargli avviso, che i suoi minatori avevano inoltrato il loro lavoro fino sotto l' interno della piazza, che avevano piantate le loro gallerie, e che aspettavano soltanto il suo comando per uscire nella città. Fa tosto suonare l' attacco: si corre all' armi, e per distraere gli assediati, ed impedir loro di sentire lo strepito degli ordigni, che

Giuliano. aprivano la mina, attacca con tutte le sue truppe dalla parte opposta. Mentre tutta l' attenzione, e tutti gli sforzi sono diretti a quella parte, i lavoratori forano il terreno, e penetrano in una casa, dove una povera femmina impastava il suo pane. La uccidono per timore, che non levi romore, e vanno tosto pian piano a sorprendere le sentinelle, le quali affine di starsene svegliate, cantavano secondo l' uso del paese, le lodi del loro Principe, e dicevano nelle loro canzoni, che i Romani sarebbero piuttosto saliti in Cielo, che prendere la città. Dopo averle uccise, s' impadroniscono di molte porte, e danno il segno alle truppe di fuori. Tutti si avventano in folla, e ad onta delle grida di Giuliano, che comandava loro di non versare il sangue, e di far prigionieri, i soldati irritati dal macello de' loro compagni, e da quello, ch' aveano essi medesimi sofferto, passano tutto a filo di spada, senza distinzione nè di età, nè di sesso. Ricercano i più occul-

Ad. 363.

culti ritiri. Il fuoco, il ferro, tutti i generi di morte sono impiegati alla distruzione degli abitanti. Molti si gettano da se giù dalle muraglie, ed altri sono quivi condotti per partite, e precipitati, mentre i vincitori a piè delle mura li riceveano sulla punta delle loro lancie, e delle loro spade: ed il Sole levandosi vide questa orrida e crudele esecuzione.

Giuliano. An. 363.

Nabdate Comandante della guarnigione fù condotto carico di catene all' Imperadore con ottanta delle sue guardie. Non doveva aspettarsi che rigorosi trattamenti, perchè avendo fin dal principio dell' assedio promesso segretamente a Giuliano di dargli in mano la città, si era, contra la parola data, ostinato a difenderla. Nulladimeno l' Imperadore diede ordine, che fosse custodito senza fargli alcun male. Quello, che potè salvare dal bottino, fù distribuito a' soldati a proporzione de' loro servigj, e delle loro fatiche. Egli non si riservò se non un fanciullo muto, il quale sape-

XXV. Moderazione di Giuliano.

Giuliano. An. 363.

va co' suoi gesti esprimere chiaramente tutte le sue idee, e parlare un linguaggio intelligibile a tutte le Nazioni. Le donne di Persia erano le più belle del Mondo; e si aveano messe a parte molte donzelle di rara bellezza. Giuliano non men saggio di Alessandro, nè men padrone de' suoi appetiti di Scipione l' Africano, non volle vederne alcuna. Ad esempio di quello, che avea fatto l' istesso Scipione dopo la presa di Cartagine, fece radunare la sua armata, e ricolmò di elogj il valore del soldato Exupero, del Tribuno Magno, e del Segretario Gioviano: questi tre valorosi uomini erano stati i primi ad uscire dal sotterraneo, e gli onorò di una corona. La città fu distrutta fino dalle fondamenta. I Romani medesimi si stupivano di un' impresa, che pareva superiore alle forze umane; e d'allora innanzi non v' era cosa, che sembrasse loro difficile. I Persiani spaventati non isperavano di trovar più difesa contra guerrieri, che supera-

va-

vano i più invincibili ostacoli dell' arte, e della natura: e Giuliano, il quale per ordinario lasciava agli altri la cura di esaltarlo, non potè far a meno di dire, *che aveva preparato un bel suggetto all'Oratore di Siria*. Questi era Libanio il suo eterno Panegirista.

Giuliano. An. 363.

XXVI. Nemici rinchiusi in sotterranei.

L'armata levava il campo, alloraquando si venne ad avvertire l' Imperadore, che ne' contorni di Maogamalca v' erano alcune grotte sotterranee, delle quali se ne trova una gran quantità in tutti que' paesi, dove s' erano nascosti in grosso numero molti Persiani con disegno di assalirlo per di dietro nella sua marcia. Distaccò incontanente una truppa de' suoi migliori soldati, i quali non potendo penetrare in quegli oscuri nascondigli, nè far di là uscire gl' inimici, presero il partito di affumicargli, turando le aperture con paglia, e cespugli, a' quali appiccavasi il fuoco. Quegli sciagurati perirono quivi; ed alcuni costretti ad uscire per non rimaner soffocati, furono tosto truci-

Giuliano. An. 363.

cidati. Dopo avergli distrutti col fuoco, o col ferro, i soldati raggiunsero l'armata. Convenne ancora passare sopra ponti molti canali, che comunicavano insieme, e si tagliavano in diverse maniere. Si giunse vicino a due castella abbellite, ed ornate di superbi edifizj. Il terrore ne aveva banditi gli abitanti. I servi dell'Esercito ne predarono i mobili, e le ricchezze, bruciando, o gettando ne' canali quello, che non potevano portar via. In questo luogo il Conte Vittore, che precedeva l' armata, incontrò il figliuolo del Re. Questo giovane Principe era partito di Ctesifonte alla testa di una truppa di Signori Persiani e di soldati per contendere il passo de'canali. Ma tosto che vide il grosso dell'Esercito, si diede alla fuga.

XXVII. Si distrugge il Parco del Re di Persia. Amm. l. 24. c. 5. Lib. or. 12. Zos. l. 3.

Quanto più si andava avvicinandosi a Ctesifonte, tanto più ridente, ed ameno diventava il paese, ed abbellito da quanto ha di più dilettevole e vago la coltura. Queste erano le delizie dei Rei di Persia. Incontravansi ad ogni passo

so magnifiche fabbriche, e bellissimi giardini. Il soldato Romano marciava col ferro, e col fuoco alla mano; e per vendicarsi di un popolo, cui trattava da Barbaro, non lasciava egli medesimo che funesti vestigj di barbarie. Non fù risparmiato, che un solo Castello, perchè era fabbricato alla Romana. Si giunse ad un gran Parco, dove erano rinserrati lioni, cinghiali, orsi, più crudeli in Persia, che in qualunque altro luogo, e una gran quantità di altre fiere. I Re di Persia venivano quivi sovente a prendere il diletto della caccia. Se ne gettarono a terra le porte, e si fece breccia in molti luoghi delle muraglie, e i Cavalieri si divertirono distruggendo quegli animali a colpi di spiedi, e di giavellotti.

Giuliano. An. 363.

XXVIII. Proseguimento della marcia.

Il comodo delle acque, e del foraggio indusse Giuliano a far riposare la sua armata in questo luogo per due giorni. Fortificò il suo campo in fretta, e partì egli medesimo alla testa de' suoi scorridori per andare a discoprire

Giuliano. An. 363.

il paese ; e s' inoltrò fino a Seleucia. Questa città, anticamente chiamata Zochaso, restaurata, ed ingrandita da Seleuco Nicanore, che le aveva imposto il suo nome, era stata dugento anni addietro rovinata da Cassio, Luogotenente di Lucio Vero. Null' altro più rimaneva in essa, che alcune case rovinose, e un lago, che si scaricava nel Tigri. Furono quivi ritrovati moltissimi corpi sospesi a delle forche ; e questi erano i parenti di Mamerside, che aveva resa Pirisabora. Il Re se n' era vendicato su tutta la famiglia. Giuliano essendo ritornato al campo fece bruciar vivo Nabdate, cui avea lasciato in vita fino allora. Questo prigioniere non cessava tra le sue catene di caricare d' ingiurie il Principe Ormisda, come autore di tutte le disgrazie della sua patria. Essendosi l' esercito messo in marcia, Arinteo prese moltissimi fuggitivi, i quali s' erano ricoverati nelle paludi. I distaccamenti, che uscivano di Ctesifonte, cominciaro-

rono allora ad inquietare i Romani. Mentre uno squadrone di Persiani era azzuffato con tre compagnie di scorridori, un' altra truppa venne ad assalire l' esercito alla coda, condusse via molti cavalli del bagaglio, e tagliò a pezzi alcuni foraggieri sparsi nella campagna. L' Imperadore risolvette di farne vendetta sopra un castello fortissimo, e molto elevato, detto Sabatha, trenta stadj distante da Seleucia. Essendosi avanzato in persona con una truppa di Cavalieri fino al tiro di un dardo, fu riconosciuto. Lo salutarono tosto con una scarica di freccie; ed una macchina piantata sulla muraglia fù puntata contro di lui con tanta giustezza, che ferì il suo scudiere, che gli era accanto. Si ritirò difeso da una siepe di scudi; ed irritato pel rischio, che aveva corso, si apparecchiava ad espugnare la piazza. La guarnigione era risoluta di ben difendersi, confidando nella situazione del luogo, che pareva inaccessibile, e nel soccorso di Sapo-

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363.

pore, che attendevasi alla testa di una formidabile armata. I Romani erano accampati a piedi dell' eminenza, ed erano già dati tutti gli ordini per incominciare l' attacco allo spuntare del giorno. Alla fine della seconda vigilia, essendosi tutta la guarnigione insieme unita, esce improvvisamente col favor della Luna, che spargeva un vivo lume: si avventa sopra un quartiere del campo, fa un gran macello, ed uccide un Tribuno, che metteva le truppe in ordinanza. Nel medesimo tempo una partita di Persiani avendo passato il fiume, assalta un altro quartiere, trucida o fa prigionieri molti soldati. I Romani restano da principio soprassatti da spavento, e credono di avere a fronte tutto l' esercito de' Persiani. Mà essendosi presto riscossi, e rassicurati, vergognandosi della loro sorpresa, ed animati dal suono delle trombe, marciarono con la spada alla mano verso l' inimico, il quale non gli attese. L' Imperadore punì severamente un corpo

po

po di Cavalleria, che avea male adempiuto al suo dovere; cassò gli Offiziali, e ridusse i Cavalieri al servizio dell'Infanteria. Attese dipoi all'attacco del castello, combattendo alla testa delle sue truppe, ed animandole co' suoi sguardi, e col suo esempio. Cento volte espose in questa giornata la sua vita con la temerità di un semplice soldato. L'armata fece incredibili sforzi, e non ritornò al campo se non dopo aver presa, ed incendiata la piazza. Oppressi dalla fatica si riposarono tutto il giorno vegnente. Giuliano distribuì loro rinfreschi in abbondanza; e siccome era alle porte di Ctesifonte, donde aveva a temere improvvise escursioni, prese maggior precauzione che mai per mettere il suo campo in sicuro dagli attacchi.

Giuliano. An. 363.

XXIX. Passaggio del Naarmalca. *Amm. l. 24. c. 6. Lib. or. 12. Greg. or. 4. Zos. l. 3. Soz. l. 6. c. 1. Sextus*

Era d'uopo passare il Tigri per arrivare a Ctesifonte; ma si parava dinanzi una difficoltà quasi insuperabile. Lasciare la flotta sull'Eufrate era l'istesso che abbandonarla in balia dell'inimico, ed

Giuliano. An. 363.

Ruffus Suid. in Τυμυςυ-κοι'. *Plin. l. 6. c. 30. Cellar. Geog. c. 3. c. 16.*

ed esporre l' armata a mancare di vettovaglie, e di macchine. Farla scendere nel Tigri pel luogo dove i due fiumi si congiungono insieme al dì sotto di Ctesifonte era un esporla ad una perdita certa. Avrebbe bisognato farla risalire su per un fiume rapidissimo, e farla passare tra Ctesifonte, e Cochè, che non erano separate una dall' altra se non dal Tigri. Giuliano aveva fatto studio delle antichità di quel paese; ed ecco quello, che ne aveva appreso. Gli antichi Re di Babilonia aveano condotto da un fiume all' altro un canale detto il *Naarmalca*, vale a dire, *il fiume reale*, il quale si scaricava nel Tigri poco distante da Ctesifonte: Trajano aveva voluto una volta sturarlo, ed allargarlo per far passare la sua flotta nel Tigri; ma aveva abbandonata questa impresa per l' avviso, che gli era stato dato, ch' essendo il letto dell' Eufrate più elevato, che quello del Tigri, era a temersi, che l' Eufrate non si scaricasse tutto in quel canale,

e non

e non restasse a secco al di sotto. Severo aveva recato a fine questa opera nella sua espedizione di Persia; e senza cadere nell' inconveniente, che aveasi temuto, era venuto a capo di far passare i suoi vascelli dall' Eufrate nel Tigri. Questo canale era da lungo tempo a secco, e seminato come tutto il restante del terreno. Il punto era di riconoscerlo. Giuliano a forza d'interrogazioni ricavò da un abitante di quelle regioni assai avanzato in età cognizioni, che lo condussero a questa scoperta. Lo fece nettare, e tirar fuori le grosse masse di pietre, con cui i Persiani ne avevano colmata l'apertura. Subito l' acque del Naarmalca ripigliando rapidamente la loro antica strada, si trassero dietro i vascelli, i quali dopo aver traversato quel lungo spazio di trenta stadj, uscirono senza pericolo nel Tigri. Gli abitanti di Ctesifonte furono avvertiti della riuscita di questa operazione dallo spavento, che loro cagionò l'improvviso accrescimento

to

Giuliano. An. 363. to dell' acque del loro fiume, che scosse le loro mura.

XXX. Giuliano rassicura i suoi soldati.

L'esercito si fermò alla vista di Cochè, e di Ctesifonte in una bella campagna piantata di arbusti, di vignetti, e di cipressi, la cui verdura recava diletto a vederli. Nel mezzo sorgeva un castello di superba architettura, abbellito di giardini, di boschetti, e di portici, dove erano dipinte le caccie del Re. I Persiani non facevano uso della pittura, e della scoltura se non per rappresentare caccie, o combattimenti. Ma il piacere, che provavasi alla vista di tanti dilettevoli oggetti, era turbato da un altro spettacolo oltre modo spaventevole, ed orrido. Le rive opposte del Tigri erano tutte ingombre, e coperte di picche, di giavellotti, di elmi, di scudi, e di elefanti armati in guerra. I Romani a questa vista, immersi in un tetro silenzio si davano in preda a tristi riflessioni. Avevano dinanzi a loro un formidabile esercito, composto delle migliori truppe della Persia;

all'

all' intorno larghi canali; alla loro destra un' altra armata, che dicevasi che si avvicinava a gran giornate; tutto il paese di dietro messo a sacco, e rovinato; non si aveano nemmeno riservato il modo di tornare addietro: e questo è infatti uno de' gran falli, che abbiansi a rinfacciare a Giuliano in una tanto azzardosa espedizione. Bisognava perire in quel luogo, o affrontare attraverso l' acque del Tigri una morte quasi inevitabile, e certa. Per distraerli da questi malinconici pensieri, e per inspirar loro allegrezza, e disprezgio per gl' inimici, Giuliano, che conosceva l' indole del soldato, fece appianare il terreno in forma d' ippodromo: e propose premj pel corso de' Cavalieri. Le truppe d' Infanteria assise all' intorno come in un anfiteatro giudicavano con interesse del merito de' Cavalieri, e de' cavalli, e si distraevano in tal modo dalla loro inquietudine. L' armata de' Persiani stando sopra l' altra riva, e gli abitanti delle due

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363.

città dall'alto delle mura, spettatori oziosi del divertimento, che occupava i Romani, si maravigliavano della loro confidanza; vedevano con dispetto, e rabbia, ch' era loro impossibile turbare una festa, che pareva essere quella della vittoria. Durante questi giuochi, Giuliano, il quale metteva a profitto tutti i momenti, faceva scaricare i vascelli sotto pretesto di visitare il frumento, e l'altre provvisioni, ma in fatti per fare in essi imbarcare i soldati, quando avesse giudicato opportuno, senza lasciar loro tempo di mormorare, e di opporsi a' suoi ordini.

XXXI. Passaggio del Tigri. *Amm. l. 24. c. 6. Lib. or. 12. Zos. l. 3. Soz. l. 6. c. 1. Sextus Rufus.*

Arrivata la notte, radunò nella sua tenda i principali Offiziali, e dichiarò loro, che bisognava passare il Tigri, oltre il quale troverebbero la Vittoria, e l'abbondanza. Se ne stavano tutti in silenzio, alloraquando uno de' Generali dell'esercito, cui l'istoria non nomina, quel medesimo, che doveva comandare il passaggio, alzando la voce gli rappresentò l'

al-

altezza delle sponde opposte, e la moltitudine de'nemici: *La disposizione del terreno la renderà del pari difficile a difendere, che ad attaccare*, replicò Giuliano; *sarà favorevole a quelli, che oseranno affrontarne i disavvantaggi: e quanto al numero degl'inimici, da quando in quà i Romani ann'eglino imparato a farne caso?* Nell'istesso tempo commette al Generale Vittore di tentare il passaggio in luogo di questo timido Offiziale. *Non vi accaderà altro male*, disse a Vittore, *se non una qualche leggiera ferita*. Le truppe s'imbarcano per divisioni di ottanta soldati. Giuliano dopo aver divisa la sua flotta in tre squadre, tiene per qualche tempo gli occhi fissi verso il Cielo, come se attendesse di là il segno; e tutto ad un tratto innalzando un'insegna fa partire il Conte Vittore alla testa di cinque Vascelli, i quali traversano rapidamente il fiume. Quando furono vicini all'altra riva, gl'inimici avventano torcie, e freccie infuocate. Il fuoco s'era già appreso,

Giuliano. An. 363.

Giuliano. e questo spettacolo agghiacciava di
An. 363. spavento il resto dell' esercito, allora quando Giuliano grida: *Coraggio, soldati, noi siam padroni delle rive: questo è il segno, del quale son convenuto.* Il fiume era molto largo, e la lontananza non permetteva di distinguere chiaramente gli oggetti. Questa felice menzogna rassicura, e risveglia il coraggio in tutti i cuori. Tutti partono, e vogando di tutta forza liberano tosto dal pericolo i cinque Vascelli; e ad onta di una grandine di pietre, e di dardi, si gettano a gara nell' acqua, subito che possono in essa fermare il piede. L' ardore era sì grande, che alloraquando partì la flotta molti soldati, temendo di non trovarvi luogo, si servirono de' loro scudi come di barchette, ed attaccandosi ad essi fortemente, governandogli in quel miglior modo, che potevano, passarono nulla ostante la rapidità del fiume, ed arrivarono quando i Vascelli.

XXXII. Combattimento con- Si approdò circa la mezza notte, Sarebbe stato difficile in pieno gior-

giorno, e senza avere a fronte nessun nemico, saper sormontare rive tanto dirupate, e scoscese: e allora bisognava in mezzo alle tenebre vincere ad una volta gli ostacoli della natura, e la opposizione di un' armata: li vinsero, e giunsero con incredibili fatiche sulla creta della riva, e guadagnarono terreno bastante per ordinarsi in battaglia. I Persiani opposero loro una numerosa Cavalleria, i cui cavalli erano bardati, e coperti di grossi cuoj: sulla seconda linea era schierata l' Infanteria, dietro alla quale gli Elefanti formavano una barriera sia per trattenere i fuggitivi, sia per arrestare i progressi degl' inimici. Il Surena era secondato da due bravi Generali, cognominati Pigrane, e Narsete. Pigrane occupava dopo Sapore il primo rango tra i Persiani pel suo nascimento, e per la stima dovuta alle sue personali qualità. Giuliano schierò il suo esercito sopra tre linee: collocò nella seconda le truppe, delle quali si fidava meno, affinchè non potes-

Giuliano. An. 363. tra i Persiani.

Giuliano.
An. 363.

tessero nè rovesciarsi sull'armata, e mettere in essa confusione, e scompiglio, nè avere il di dietro libero per prender la fuga. I primi raggi del giorno diradavano già le tenebre: vedevansi ondeggiare i pennacchi degli elmi, e le armi cominciavano a scintillare. La mischia si attaccò con le scaramuccie delle truppe leggiere; in un momento la polvere si solleva; le due armate danno il segno, e mandano il solito grido. I Romani s'avanzano da principio a passo lento, osservando la cadenza militare; ma indi a poco per isfuggire le scariche delle freccie, nel che i Persiani valevano più di loro, raddoppiano il passo, e si scagliano sopra di essi con la spada alla mano. Giuliano alla testa di un corpo di Cavalleria si trova in tutti i luoghi, donde il pericolo avrebbe allontanato un Generale ordinario, e comune. Sostiene con truppe fresche quelle, che sono rispinte, e rianima quelli, ne' quali va scemando l'ardore. Il combattimento durò fino a mezzo gior-

giorno. Avendo la prima linea de' Persiani incominciato a piegare, tutta la loro armata rinculò da principio lentamente; ed alla fine ritirandosi precipitosamente guadagna Ctesifonte, che non era molto discosto. I Romani stanchi, ed oppressi dalla fatica, e dagli ardori di un Sole cocente, trovarono ancora forze per finire di vincere. Inseguirono i fuggitivi con la spada nelle reni fino alle porte della città; e sarebbero entrati con esso loro, se il Conte Vittore ferito nella spalla da un dardo, ch'era partito dalla muraglia, non gli avesse arrestati con le sue grida, e co' suoi sforzi, opponendosi al loro passaggio, e rappresentando loro, che atteso il disordine, in cui s'erano messi inseguendo i nemici, andavano a ritrovare il loro sepolcro in una città tanto vasta, e popolata.

Giuliano. An. 363.

I Romani aveano fatto in questa memorabile giornata prodigj di valore. Avevano resistito alle più estreme fatiche: e se ne compensarono depredando il campo de' Per-

XXXIII. Conseguenze della vittoria.

Giuliano. An. 363. siani, dove ritrovarono immense ricchezze, oro, argento mobili preziosi, magnifici arnesi, letti, e tavole di argento massiccio. Al ritorno dalla battaglia coperti ancora di sangue, e di polvere, si radunarono intorno la tenda di Giuliano; gli rendevano con alte grida mille ringraziamenti, perchè non avendo avuto nessun riguardo alla sua persona, avea talmente risparmiato il sangue de'suoi soldati, che non n' erano rimasti più che settanta sul campo di battaglia. Non è meno da stupirsi, che in un combattimento tanto lungo, e così ostinato contra soldati, quali erano quelli di Giuliano, i vinti non abbiano perduto più che due mila e cinquecento uomini; il che non può certamente attribuirsi, se non alla forza delle loro armi difensive. Elogj suggeriti, ed animati da una sì giusta riconoscenza erano per Giuliano il frutto più dolce, e più glorioso della sua vittoria. Pensò dal canto suo a ricompensare coloro, che l' avevano procurata con un distinto valore. Chiamandogli egli

me-

medesimo co' loro nomi, distribuì loro diverse corone, secondo il merito delle azioni, delle quali era stato testimonio. Credendo di esserne ancora più tenuto all' assistenza divina, volle offrire *a Marte vendicatore* un pomposo sacrificio. La ceremonia non fù molto prospera e felice. Di dieci tori scielti, nove caddero da se innanzi di giungnere a piè dell' altare: e il decimo avendo rotti i suoi legami, non si lasciò prendere se non dopo una lunga resistenza, e le sue viscere non presentarono allo sguardo che sinistri presagj. La divozione dell' Imperadore restò offesa; e giurò per Giove, che non avrebbe mai più in tutto il tempo di sua vita immolata nessuna vittima al Dio Marte. Morì tanto presto, che non potè essere tentato a disdirsi. L' allegrezza dell' armata era alcun poco turbata dalla ferita del Conte Vittore il più stimato di tutti i Generali dall' Imperadore. Ma questo accidente non ebbe nessuna funesta conseguenza; e quello, che fece senza

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363. dubbio maggior impressione, fù la predizione di Giuliano, il quale con una parola detta a caso, si aveva preparato il vantaggio di essere considerato dalle sue truppe come un Principe ispirato dagli Dei.

XXXIV. Giuliano si determina a non assediare Ctesifonte. Amm. l. 24. c. 7. Lib. or. 12. Vopisc. in Caro. c. 9.

Eravi un antico pregiudizio, che Ctesifonte fosse per i Romani il termine fatale delle loro conquiste. Il tragico fine dell' Imperadore Caro aveva ottanta anni innanzi confermata questa popolare opinione; e quello, che ci resta a narrare dell' espedizione di Giuliano, non servì a distruggerla. Pareva, che la fortuna stanca di seguirlo, e di trarlo da tanti pericoli, ch' egli affrontava da soldato, lo avesse abbandonato sulle rive del Tigri. Non gli restò che il valore. I Romani stettero cinque giorni accampati in un luogo detto Abuzathe. Di là Giuliano essendosi avvicinato a Ctesifonte tanto che potesse far udire la sua voce, gridò alle sentinelle, che comparivano sulla muraglia: *Che offeriva loro la battaglia;*

che

che conveniva soltanto alle donne starsene rinchiuse dietro le mura; e che gli uomini doveano uscir fuori, e combattere. Gli rispolero: *Che andasse a fare queste rimostranze a Sapore; che quanto a loro, erano pronti a combattere tosto che ne avessero ricevuto l'ordine*. Punto da questo motto, tenne consiglio per decidere, se si dovesse assediare Ctesifonte. I più saggi gli rappresentarono, che questa impresa ardua, e difficil e per se stessa, sembrava troppo temeraria, dovendo avere a momenti a fronte le forze della Persia condotte da Sapore. Ebbe ancora tanta prudenza, che si arrese a questo consiglio. Mandò il Generale Arinteo con un corpo d'Infanteria leggiera a dare il guasto alle circonvicine campagne; e gli diede ordine nell'istesso tempo d'inseguire i nemici, che s'erano dispersi dopo la loro sconfitta. Ma conoscendo questi perfettamente il paese, sfuggirono a tutti gl'inseguimenti, e a tutte le ricerche.

Giuliano An. 363.

Sapore sia che volesse tenere a

XXXV. Ricusa la pace.

Giuliano. An. 363. Lib. or. 12. Soc. l. 3. c. 21.

bada Giuliano, sia che in fatti fosse spaventato da' suoi successi, gl' inviò per Deputato uno de' grandi della sua Corte, proponendogli di ritenere quello, che avea conquistato, e conchiudere un trattato di pace, e di alleanza. Questo Deputato s' indirizzò da principio ad Ormisda fratello del suo padrone; e gettandosi a' suoi piedi lo supplicò a recare a Giuliano le parole di Sapore. Il Principe Persiano si addossò questa cosa con allegrezza e piacere: la prudenza gli faceva credere, che una tale apertura non potesse essere se non grata all' Imperadore; mentre veniva ad acquistare una vasta, e ricca provincia, e a raccogliere il maggior frutto, che potesse ragionevolmente sperare dalle sue fatiche. Ma Giuliano sedotto da sogni ingannatori, e dalle predizioni di Massimo non men vane de' sogni, s' era fitto in capo il chimerico progetto di accampare nelle pianure di Arbela, e di frammischiare i suoi allori a quelli di Alessandro; e già non parlava che dell'

dell'Ircania, e de' fiumi dell'India. Accolse freddamentee Ormisda; e gli comandò, che osservasse un profondo silenzio intorno a questa Ambasciata, e facesse correr voce, che questa era soltanto una visita, che gli faceva un signore suo parente. Temeva, che il solo nome di pace non rallentasse l'ardore delle sue truppe.

Giuliano. An. 363.

Attendevansi inutilmente i soccorsi di Arsace, e le truppe comandate da Procopio, e da Sebastiano, a cui Giuliano avea dato ordine, che venissero a raggiugnerlo di là dal Tigri. Arsace non avea fatto altro, che saccheggiare un distretto della Media, chiamato Chiliocome, vale a dire, *le mille borgate*; e i due Generali non si davano fretta di passare il fiume. L'accidente accaduto ad alcuni de' loro soldati uccisi a colpi di freccie mentre si bagnavano, faceva loro temere di ritrovare sull'altra riva più nemici che non cercavano. Inoltre la poco buona intelligenza sconcertava tutte le loro misure. Facevano la corte a' solda-

XXXVI. E' ingannato de un disertore. *Lib. or. 12. Greg. or. 4. Sext. Rufus. Vict. Epit. Chrysost. de S. Babyla contra Julianum, & Gent. Amm. l. 24. c. 7. Socr. l. 3. c. 22. Theod. l. 3. c. 20. Soz. l. 6. c. 1. Philost. l. 7. c. 15. Oros. l. 7. c. 30. Zon. t. 2. p. 26.*

Giuliano. An. 363. ti a dispetto uno dell' altro. Quando uno voleva far marciare l'armata, l' altro ritrovava pretesti per trattenerla. Invano Giuliano spediva loro corrieri sopra corrieri: Prese alla fine il partito di andare a raggiugnerli egli medesimo: e già si disponeva a prendere la via lungo il Tigri, e a far rimontare la sua flotta, alloraquando un vecchio Persiano rinnovando l' artificio di quel Zopiro, che avea dato ajuto a Dario per rendersi padrone di Babilonia; venne a gettarsi nelle sue braccia. Fingeva costui di fuggire lo sdegno del Re di Persia, cui aveva, diceva egli, offeso; e supplicava Giuliano a dargli ricovero, e asilo nelle sue truppe. Seppe fingere così bene la disperazione, che l' Imperadore si fidò di lui, e lo interrogò circa la strada, che dovea tenere. ,, Principe, gli disse questo ,, vecchio, voi sapete la guerra ,, meglio di me; ma io conosco ,, più che qualunque altra persona il paese, in cui siete. Qual ,, uso pretendete voi di fare di ,, quel-

„ quella flotta, che va costeggian- „ do il vostro esercito? Ella vi „ ha fino ad ora tenuti occupati „ più di ventimila uomini. Spe- „ rate voi di superare la rapidità „ del Tigri? La metà della vostra „ armata non basterà a tirare quel- „ le barche lungo le rive. Quale „ scemamento di forze se gli ini- „ mici vi assaltano! senza conta- „ re quello, che perdete di co- „ raggio ne' vostri soldati, i qua- „ li sicuri del loro vitto, anno „ men di ardore a procacciarsene „ con la punta delle loro spade. „ Questa flotta vi cagiona ancora „ un altro male. Ella è un ospi- „ tale, che siegue la vostra arma- „ ta: è l'asilo de' vigliacchi, che „ si fanno in essa trasportare col „ pretesto di malattia. Levate „ questo ostacolo a' vostri successi: „ allontanatevi dalle rive del fiu- „ me: io vi guiderò per una stra- „ da più sicura, e più comoda fi- „ no nel cuor della Persia. Voi „ non avrete che tre o quat- „ tro giorni al più di cammino „ disastroso e difficile. Non porta-

Giuliano. An. 363.

„ te

Giuliano. An. 363.

„ te vettovaglie che per questo
„ tempo. Il paese nemico sarà do-
„ po il vostro magazzino. Io non
„ vi chiedo ricompensa, se non
„ quando il mio zelo avrà posti
„ nelle vostre mani i Governi, e
„ le dignità della Persia. "

XXXVII. Brucia i suoi navigli.

Un consiglio tanto singolare e strano era addattato al carattere dell' Imperadore; e pertanto, non che ascoltare i suoi Offiziali, e particolarmente Ormisda, che lo avvertivano di non fidarsi di quel disertore, rinfacciava anzi loro di voler sacrificare alla propria pigrizia, e al desiderio del riposo una sicura conquista. Fece pertanto levar dalla flotta le macchine, e quella quantità di viveri, che bastasse per venti giorni. Riservò dodici barche, che doveano essere trasportate sopra carri, perchè servissero di pontoni sopra i fiumi; e fece bruciare il restante. Lo spettacolo di quelle fiamme, che divoravano tutte le speranze de'Romani, metteva le truppe in costernazione, e disperazione. I soldati mormorano, si attruppano, e van-

e vanno gridare alla tenda di Giuliano, che l'armata è irreparabilmente perduta, se la siccità del paese, o l'altezza delle montagne l'obbliga a ritornare indietro. Chiedono, che l'autore di questo funesto consiglio sia posto alla tortura. Giuliano alla fine vi acconsente; e il disertore dichiara ne'tormenti, che ha ingannati i Romani, che s'è votato alla morte per la salvezza della sua patria, e sfida i carnefici a fare, che se ne penta. L'Imperadore ordina tosto, che si spengano le fiamme, ma era troppo tardi, e non si potè salvare se non dodici Vascelli.

Giuliano. An. 363.

L'armata divenuta più numerosa per la riunione de' soldati, e de' nocchieri della flotta, si allontanò dal Tigri con disegno di penetrare nell'interno del paese. Traversò da principio campagne fertili, ed ubertose; ma di là a poco non vide più dinanzi a se se non i tristi vestigi di un vasto incendio. I Persiani aveano consumato col fuoco gli alberi, l'erbe, e le biade già pervenute alla

XXXVIII. Non può penetrare nella Persia.

Amm. l. 24. c. 7. 8. Zos. l. 3. Xenoph. Hellen. l. 3.

Giuliano. An. 363.

la loro maturità. L' esercito fu costretto a fermarsi in un luogo detto Noorda, per aspettare, che il terreno fosse raffreddato, e il vapore dissipato. Nel tempo che stette quì fermo, i Persiani non gli diedero riposo: ora divisi in piccioli corpi venivano ad insultare il campo a colpi di freccie; ora raccolti in grossi squadroni venivano a metterlo a romore. Credevasi, che il Re fosse arrivato con tutte le sue forze. L' Imperadore, e i soldati si affliggevano della perdita de' loro magazzini consumati insieme co' loro navigli. Non potevano schernirsi dalle importune inversioni di una Cavalleria più pronta del lampo, la quale feriva, e spariva tosto. Ciò nullaostante furono uccisi, e presi alcuni scorridori in questi diversi attacchi: e Giuliano per riaccendere il coraggio delle sue truppe, diede loro quell' istesso spettacolo, che Agesilao aveva anticamente dato a' Greci per ispirar loro il dispregio di questi medesimi inimici. I Persiani erano natu-

turalmente d' una minuta statura, scarni, e senza apparenza di vigore. Fece spogliare i prigionieri, ed avendogli esposti ignudi alla vista dell' armata: *Ecco*, diss' egli, *quelli, che i figliuoli del Dio Marte considerano come terribili avversarj: corpi secchi, e lividi; capre piuttosto che uomini, che non sanno che fuggire prima anche di combattere*.

Giuliano. An. 363.

Sarebbe stata una temerità troppo manifesta condurre l' armata a traverso quelle campagne incendiate, che non erano più coperte se non di ceneri. Si consultò intorno il partito, che dovea prendersi. La maggior parte proponevano di ritornare indietro per l' Assiria, e questo era il sentimento de' soldati, i quali chiedevano ciò ad alte grida. Giuliano, e con lui i più saggi rappresentavano: *che si avevano da loro medesimi chiusa questa via distruggendo i magazzini, consumando i grani, e i foraggi, rovinando, ed incendiando le città, e le castella; che non avevano lasciato dietro a se in quel-*

XXXIX. Prende la via della Corduena. Amm. l. 24. c. 8.

le

Giuliano. An. 363.

le immense pianure se non la carestia, e la più orribile miseria; che troverebbero torrenti usciti da' loro letti, gli argini rotti, e tutto il terreno allagato da' ghiacci e dalle nevi sciolte dell' Armenia; che per colmo de' mali era la stagione dell' anno, in cui la terra riscaldata dagli ardori del Sole produceva in que' climi innumerevoli sciami di zanzare e d' insetti volanti più ostinati, e più pericolosi de' Persiani. Era più facile mostrare la difficoltà di questa strada, che additarne una migliore. Dopo lunghe, ed inutili deliberazioni, si consultarono gli Dei; e si ricercò nelle viscere delle vittime se fosse meglio traversare un'altra volta l' Assiria, o seguire le radici de' monti, e procurare di giugnere nella Corduena, Provincia dell' Impero, che giace lungo il Tigri nell' uscir dall' Armenia. Una parte di questa Provincia apparteneva ancora a' Persiani, i quali mantenevano colà un Satrapo. Le vittime furono mute al loro solito. Secondo Ammiano Marcellino fecero in-

intendere, che non riuscirebbe nè l'uno nè l'altro partito. Giuliano tuttavia si appigliò all'ultimo, come al meno impraticabile.

Giuliano An. 363.

XL. Marcia dell'armata.

Si levò il campo a' sedici di Giugno. Allo spuntare del dì si vide in lontananza un denso vortice. Alcuni conghietturavano, che fossero Saraceni, i quali sopra una falsa nuova, che l'Imperadore attaccava Ctesifonte, accorrevano per unirsi a' Romani, ed avere la loro parte del bottino. Altri credevano, che fossero i Persiani, che venivano a chiudere anche questo passaggio. Alcuni altri finalmente si ridevano del timore di questi ultimi. Questo altro non era, secondo loro, che greggie di asini salvatici, di cui quelle regioni son piene, e che vanno sempre in gran truppe per poter difendersi contra gli attacchi de' lioni. Nulladimeno siccome questa nube di polvere non si diradava, per dubbio di una qualche sorpresa, Giuliano sospese la marcia, e si fermò in una bellissima prateria alle sponde di un

Giuliano. An. 363.

un picciolo fiume chiamato Duro. Fece accampar le sue truppe in cerchio, e con le fila serrate per maggior sicurezza. Il tempo era molto oscuro; e giunse la sera, innanzi che si potesse distinguere cosa si fosse quella nuvola, che dava tanta inquietudine.

XLI. Arrivo dell'esercito regio. Amm. l. 25. c. 1. Lib. or. 12. Zos. l. 3.

La notte fù nera; il timore tenne i soldati all'erta, e nessuno di essi si abbandonò al sonno. I primi raggi del Sole discopriro-no una innumerevole Cavalleria, tutta risplendente d'oro, e d'acciajo. Questa era alla fine l'armata del Re. A questa vista il coraggio del soldato Romano si risveglia; vuole passare il fiume, e correre incontro all'inimico. L'Imperadore, che pensa a risparmiare le sue truppe, le trattiene con difficoltà. Fuvvi vicino al campo un vivo incontro tra due grosse partite di scorridori. Un Comandante Romano, chiamato Macameo, essendosi scagliato in mezzo agl'inimici, ne uccise quattro; e fu abbattuto da uno squadrone, che lo avvilup-

pò,

pò, e del quale un Cavaliere lo trafisse con un colpo di lancia. Suo fratello Mauro, che fù dipoi Duce di Fenicia, trasportato dalla vendetta, e dal dolore, si avventa nel più forte dello squadrone; sbaraglia, rovescia quanto si oppone al suo passaggio, uccide colui, che avea dato il colpo mortale, e ferito egli pure porta via il corpo di suo fratello, il quale spirò solamente nel campo. Il combattimento fù ostinato; e l' attacco cominciò più volte. Il calore, ch' era eccessivo, e gli sforzi reiterati avevano stancati oltre modo i due partiti, allorquando i Persiani si ritirarono con perdita grande.

Giuliano. An. 363.

XLII. Diversi avvenimenti della marcia.

I Romani passarono il fiume sopra un ponte di battelli; lasciarono a destra l' armata de' Persiani, ed arrivarono ad una città detta Barostha. I nemici avevano bruciato tutto il foraggio. Si vide da principio una truppa di Saraceni, i quali disparvero alla vista dell' Infanteria Romana: ritornarono indi a poco con un

Giuliano. An. 363.

un corpo di Cavalleria Persiana, e mostravano di voler rapire i bagagli. L'Imperadore accorse per combattergli in persona, ma essi non lo attesero, e si diedero alla fuga. L'armata si portò presso ad un borgo detto Hucumbra tra le due città di Nisbara, e di Nischanabè, fabbricate sulle due rive del Tigri, e trovò quivi gli avanzi di un ponte, che i Persiani aveano bruciato. I foraggieri incontrarono alcuni squadroni nemici, cui posero in fuga. Siccome questo luogo era fornito di viveri, l'esercito si riposò quì per due giorni; e dopo essersi ristorato, portò via quel più di provvisioni, che potè, e bruciò il rimanente. Si avanzava a passo lento tra le città di Danaba, e di Sinca, alloraquando i Persiani vennero ad assaltare la retroguardia. Avrebbero fatto in essa un gran macello, se la Cavalleria Romana non fosse prontamente accorsa, e non gli avesse vivamente rispinti. In quest'azione perì Adacete, Satrapo ragguardevole, e di-

distinto, l'istesso che quel Narsete, spedito cinque anni addietro Deputato a Costanzo, dal quale s'era fatto amare per la sua modestia, e per la sua dolcezza. L'Imperadore ricompensò il soldato, che gli aveva tolta la vita, e diede nell' istesso tempo un esempio di severità. Tutte le truppe accusavano uno squadrone di Cavalleria di aver voltate le spalle nel forte del combattimento. Giuliano sdegnato volle punire que' fuggitivi con tutti gli affronti militari: levò loro gli stendardi, fece rompere le loro lancie, e li condannò a marciare tra i bagagli, e i prigionieri: e siccome ognuno rendeva testimonianza al loro Comandante, il quale aveva bene adempiuto il suo dovere, l' Imperadore lo pose alla testa di un altro squadrone, il Tribuno del quale era convinto di essere vergognosamente fuggito. Casso quattro altri Tribuni, rei dell' istessa vigliaccheria. Secondo il rigore della disciplina meritavano la morte; ma le critiche cir-

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363.

circostanze, in cui si ritrovava l' armata, lo indussero a risparmiare il loro sangue, e a lasciar loro con la vita il modo di ricuperare il loro onore. Il giorno seguente, dopo aver fatte incirca tre leghe, s' incontrarono vicino alla città di Acceta gl' inimici, che bruciavano le biade, e gli alberi fruttiferi. Furono dispersi, ed il soldato salvò dalle fiamme tutto quello ch' ebbe tempo di portar via; e l' esercito accampò presso ad un luogo chiamato Maranga.

XLIII. Battaglia di Maranga.

All' apparire del giorno si videro gl' inimici accostarsi in fiero, e minaccioso contegno. Alla loro testa comparivano Mereno, Generale della Cavalleria, due figliuoli del Re, e un numero grande di Signori. Dietro marciavano gli Elefanti, le guide de' quali assise sopra il loro collo portavano un tagliente scarpello attaccato alla mano destra, per servirsene in caso, che gli Elefanti si mettessero in furia, e si rovesciassero sopra i loro squadroni, come

me aveano fatto alcuni anni avanti all' assedio di Nisibe. Immergevasi questo scalpello con un colpo di martello nella giontura del collo, e della testa; e questo bastava per togliere sul fatto la vita a questo potente, e forte animale. Quest' era un' invenzione di Asdrubale, fratello di Annibale. Giuliano scortato da' suoi principali Offiziali, schierò prontamente il suo esercito in forma di mezza luna, diede il segno, e corse tosto all' inimico per risparmiare a' suoi soldati la scarica micidiale d' una infinita moltitudine di freccie. L' Infanteria Romana si avventa impetuosamente e sulla fronte, e sui fianchi de' Persiani, uccide i cavalli, abbatte, ed atterra i Cavalieri. Fin dal primo momento la mischia fù orribile. L' urto degli scudi, il rumore dell' armi, le grida de' vincitori, e de' vinti portavano il terrore dove non potea giugnere il ferro. Questa maniera di combattere sconcertò i Persiani. Avvezzi a volteggiare, a battersi da lontano, e a fuggi-

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363.

re tirando freccie per di dietro, non poterono resistere ad un'impetuosa Infanteria che gl'incalzava a corpo a corpo, e non lasciava loro nè tempo, nè spazio per fare le loro evoluzioni. Abbandonarono il campo di battaglia ingombro e coperto de' loro uomini, e de' loro cavalli. Questa giornata costò pochissimo sangue a' Romani. La loro perdita maggiore fù la morte di Vetranione, valoroso Offiziale, che comandava il battaglione de Zanni: questi erano popoli della Colchide, che servivano allora negli eserciti dell'Impero in qualità di ausiliarj.

XLIV. Inquietudini di Giuliano. *Amm. l.25. c. 2. Chrysost. de S. Babyla, & contra Jul. & Gent.*

Questa vittoria fece risorgere le speranze de' Romani. Presero tre giorni per medicare, e sollevare i feriti. Arrivarono di poi a Tummara, dove furono di nuovo tribolati da' nemici, cui rispinsero. In questo luogo mancarono loro i viveri. I Persiani aveano ritirato il frumento, e i foraggi nelle castella fortificate. Provavansi già le estremità della carestia. Le bestie da soma non potendo più segui-

guire l'armata, fù d'uopo mangiarle. Gli Offiziali afflitti più della miseria de' loro soldati, che dal timore di restarne privi essi medesimi, divisero con loro i viveri, che facevano portare per loro propria sussistenza. L'Imperadore alloggiato sotto un augusto padiglione, facendo l'ordinario suo cibo una cattiva bollitura di farina di vena, della quale sarebbesi appena contentato un servo dell'armata, distribuì a' più poveri soldati questa meschina provvisione. Dopo alcuni momenti di un sonno inquieto, ed interrotto, si assise sopra il letto, per mettere in iscritto il suo giornale, siccome soleva fare, ad imitazione di Giulio Cesare. Quivi mentre era profondamente immerso in una filosofica riflessione, ch'era venuta a distraerlo, gli parve di vedere quell'istesso Genio dell'Impero, che gli era apparso alloraquando avea preso in Gallia il titolo di Augusto. Questo spettro coperto di un velo, nel quale era parimenti ravvolto il suo corno di abbondanza, camminava

Giuliano. An. 363.

mesto, ed usciva del padiglione in un tetro silenzio. Giuliano colto in sul principio da terrore, si rassicura, si alza, ed avendo partecipata a' suoi amici questa spaventevole visione, si rimette in ogni e qualunque accidente al volere degli Dei. Tuttavia per divertire il loro sdegno, immola ad essi una vittima. Durante il sacrificio vide nell'aria come una stella, la quale disparve dopo aver segnato un luminoso solco. Commosso da questo nuovo prodigio, temette, che questa non fosse una minaccia del Dio Marte, cui aveva oltraggiato. Consultò gli Aruspici; e dichiararono tutti, che questo fenomeno lo avvertiva di non combattere quel giorno, e di sospendere ogni operazione di guerra. Mostrando egli di non fare alcun caso della loro risposta, lo pregarono di differire la sua partenza almeno di alcune ore. Non volle ascoltar nulla, e partì allo spuntare del giorno.

XLV. Ferita di Giuliano.

I Persiani più volte battuti non osavano più comparire dinanzi all'

Infanteria Romana. Nascosti dietro le colline, che giacevano lungo la strada a mano destra, si contentavano di costeggiare l'armata, e d' incomodarla con scariche di freccie, e con frequenti attacchi. I Romani marciavano in un solo battaglione quadrato, ma la disposizione de' luoghi rompeva spesso la loro ordinanza, e gli obbligava a dividere le loro file. Giuliano era dappertutto, alla testa, alla coda, su' fianchi, correndo a tutti gli attacchi, e conducendo soccorsi in tutti i luoghi, dove facea di mestieri. I Persiani erano stanchi, ed avviliti. Dicesi anche, che Sapore temendo, che i Romani non prendessero i quartieri d' inverno ne' suoi stati, sciegliева già Deputati i quali recassero a Giuliano proposizioni di pace, ed apparecchiava presenti, tra i quali v' era una corona: dovea farli partire il giorno dietro, e lasciare Giuliano padrone delle condizioni del Trattato. Verso le nove ore della mattina, facendo un vortice di vento volare la polvere, ed essen-

Giuliano. An. 363. Amm. l. 25. c. 3. Lib. or. 12. Zos. l. 3. Philost. l. 7. c. 15. Chron. Alex. Zon. t. 2. p. 27. 28.

Giuliano. An. 363.

sendosi il Cielo coperto di dense nubi, i Persiani profittarono dell' oscurità per fare un ultimo tentativo. Attaccano la retroguardia. L'Imperadore, che avea dovuto pel gran caldo deporre la sua corazza, avendo dato di mano ad uno scudo di un fante, corre al pericolo. Mentre si espone ad esso coraggiosamente, ode che la fronte che aveva poc' anzi lasciata, è nell' istesso pericolo; vola colà, e la Cavalleria de' Persiani gira nell' istesso tempo attorno la coda dell' armata. In breve l' ala sinistra circondata, oppressa dalle freccie, caricata a gran colpi di chiaverine, spaventata dal grido e dal furore degli Elefanti, comincia a piegare. Mentre l' Imperadore accompagnato soltanto da uno scudiere corre da ogni parte, la sua Infanteria leggiera assalisce i Persiani per di dietro, taglia i garretti a molti Elefanti; e fa un gran macello. I Persiani fuggono; l' Imperadore gl' insieguisce con ardore, animando i suoi soldati con i gesti, e con la voce, ed alzando le

le braccia per mostrar loro i nemici rotti, e sbaragliati. Invano i Cavalieri della sua guardia riordinandosi d'intorno a lui lo scongiurano ad aversi riguardo: in vano lo avvertiscono, che i Persiani non sono mai tanto da temersi quanto nella loro fuga: in quel punto istesso il giavellotto di un Cavaliere gli rade il braccio destro, e va a trafiggergli il fegato. Tenta di strapparlo, e si taglia le dita: cade di cavallo, ed è rialzato da terra. Procura di occultare la sua ferita, e rimonta a cavallo. Ma non potendo fermare il sangue, ch' esce a grossi gorgogli dalla sua ferita, grida a'suoi soldati, che non si sgomentino; che il colpo non è mortale. Lo portano sopra uno scudo nella sua tenda, ed ognuno fa a gara per soccorrerlo. Medicata che si ebbe la ferita, e che il suo dolore fù alcun poco calmato, chiede di nuovo le sue armi, e il suo cavallo: pensando più al pericolo delle sue genti, che al suo proprio, vuole ritornare al combattimento per com-

Giuliano. An. 363.

piere la vittoria. Mancano le forze al suo coraggio: gli sforzi che fa per rialzarsi, riaprono la piaga, dalla quale esce il sangue con violenza; sviene; e riavutosi dimanda il nome del luogo, dove si ritrova, ed essendogli risposto, che quel luogo si chiama *Frigia*, giudica la sua morte vicina, ed esclama sospirando: *O Sole, tu hai perduto Giuliano!* Il Sole era, siccome abbiam già detto, la sua divinità favorita; e narrasi, ch' essendo ad Antiochia, aveva veduto in sogno un giovane co' capelli biondi, come si rappresentava Apollo, il quale gli avea dichiarato, che morirebbe in Frigia.

XLVI. Successo del combattimento.

La caduta di Giuliano avea restituito il coraggio a' Persiani. Il combattimento continuava con ostinazione, e ferocia. I Romani percuotendo i loro scudi a gran colpi di picche correvano risolutamente alla morte. Ad onta della polvere, che gli acciecava, ad onta dell' ardore del Sole, da cui erano arsi, e bruciati, e credendo, dopo la perdita del loro Prin-

ci-

cipe, di non avere più a prender ordini che dalla loro disperazione, e neppur uno volendo a lui sopravvivere, si scagliano a traverso i dardi, e i giavellotti de' Persiani. Questi si coprivano con una nuvola di freccie, cui scaricavano senza intermissione, e posa; gli Elefanti, la cui grandezza, e gli ondeggianti pennacchj atterrivano i cavalli, servivano loro di terrapieni. Giuliano udiva dalla sua tenda l' urto, lo strepito dell' armi, le grida, il nitrito de' cavalli; quando alla fine la notte separò i combattenti coperti di ferite, privi di sangue, e di forze. I Persiani lasciarono sul campo di battaglia un gran numero di morti, tra i quali v' erano cinquanta Signori, o Satrapi, e i due primi Generali Mereno, e Nohodaro. Dalla parte de' Romani Anatolio gran Maestro degli Offizj fù ucciso alla testa dell' ala destra. Sallustio Prefetto del Pretorio di Oriente si espose cento volte alla morte; vide cadere a suo lato Sofario suo assessore; ed egli medesimo

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363.

mo rovesciato a terra sarebbe stato oppresso da una folla di nemici, se non fosse stato il valore d' una delle sue guardie, che sacrificando la sua vita, gli diede il suo cavallo, perchè si salvasse. Due compagnie della guardia dell' Imperadore lo scortarono fino al campo. Fù debitore della sua salvezza all' amor delle truppe, ed era debitore di questo amore al suo animo generoso, e benefico. Un corpo di Persiani uscito da un vicino castello, chiamato *Vaccat*, si avventò sullo squadrone di Ormisda, e le contese lungo tempo la vittoria. Nel medesimo tempo una truppa di sessanta soldati, che fuggivano, richiamando in se il Romano valore, ruppe gli squadroni, che combattevano contra Ormisda, s' impadronì del castello, e si difese in esso per tre giorni contra una moltitudine di Persiani.

XLVII. Ultime parole di Giuliano. *Amm. l. 25. c. 3. Lib. or 12. Hier Chron.*

Frattanto avendo Oribaso dichiarato, che la ferita dell'Imperadore era mortale, parve che questa parola fosse una sentenza di morte

te per tutta l'armata. Tutti piangevano dirottamente: tutti si percuotevano il petto; e la sola inquietudine sospendeva ancora gli ultimi trasporti del dolore. Essendosi i principali Offiziali portati alla tenda di Giuliano, Massimo, e gli altri furbi, i quali con le loro micidiali adulazioni lo avevano indotto ad intraprendere questa funesta espedizione, piangevano d' intorno a quel Principe, del quale aveano avvelenata la vita, e cagionata la morte. Quanto è a lui, sostenuto meglio, che quegl' impostori il personaggio di Filosofo, che gli aveano fatto assumere fin dalla sua gioventù, con l' occhio asciutto, coricato sopra una stuora coperta di una pelle di lione (questo era il suo letto ordinario) indirizzò queste parole a quella afflitta adunanza, ch'era ansiosa di vederlo, e di udirlo per l'ultima volta: „ Amici miei ecco il momento, in cui debbo „ lasciare la vita; ne io debbo „ lagnarmi di uscirne troppo presto. La vita non è che un pre-

Giuliano. An. 363. Philost. l. 7. c. 15.

Giuliano. An. 363.

„ stito ad arbitrio , che ci fa la
„ natura: io la restituisco volon-
„ tieri come un puntuale , e fe-
„ dele debitore . La Filosofia m'
„ ha insegnato, che l' anima es-
„ sendo più preziosa del corpo ,
„ non ha motivo se non di ral-
„ legrarsi, alloraquando si purifica,
„ separandosi da una vile, e roz-
„ za materia. Gli Dei, per onó-
„ rare la pietà di molti virtuosi
„ personaggi da essi amati ,
„ non anno trovata più bella ri-
„ compensa della morte . M' an-
„ no già ricompensato durante la
„ mia vita, inspirandomi un co-
„ raggio capace di resistere a pe-
„ ricoli, e alle fatiche . In una
„ così breve carriera ho mille
„ volte riconosciuto, che i dolori
„ non trionfano se non di colo-
„ ro , che li fuggono , ma che
„ cedono a chi osa loro far fron-
„ te . Io non sento nè penti-
„ mento , nè rimorsi di quanto
„ ho fatto, sì nell' ombra del ri-
„ tiro , dove l' ingiustizia ha te-
„ nuta celata, e nascosta la mia
„ gioventù , come nella gran lu-

„ ce

„ ce della sovrana potenza, do- „ ve m' anno gli Dei colloca- „ to. Aveva ereditata questa po- „ tenza da mio avo fatto parte- „ cipe degli onori degl' Iddii; „ l' ho, per quanto io credo, „ conservata immacolata e in- „ tatta governando i miei suddi- „ ti con bontà, attaccando, e „ rispignendo i miei nemici con „ giustizia. Il successo non ha „ coronata la mia impresa; ma „ gli Esseri superiori agli Uomi- „ ni si sono riservati il potere di „ dispensare i successi. Persuaso, „ che un Principe non è messo „ sul trono per altro fine che „ per rendere i suoi sudditi fe- „ lici, io mi sono interdetto „ quel despotismo, che corrom- „ pe gli Stati, e i costumi: mi „ sono considerato come il pri- „ mo soldato della mia patria, „ sempre pronto a servirla con „ rischio della mia vita, costan- „ te ne' pericoli, e dispregiando „ i capriccj della fortuna. Sape- „ va, lo confesso, sapeva sulla „ fede infallibile degli Oracoli,

„ ch'

Giuliano. An. 363.

„ ch' io sarei morto dal ferro :
„ rendo grazie all' Eterno di non
„ avermi condannato a morire
„ per la spada del tradimento ,
„ nè ne' tormenti di una lunga
„ malattia ; ma di metter fine
„ a' miei giorni sopra un glorio-
„ so teatro , nel corso delle più
„ illustri e brillanti imprese . E'un'
„ eguale viltà desiderare la mor-
„ te , quando è opportuno vivere ,
„ e fuggirla , quando è tempo di
„ morire . Non vi dirò di più ,
„ poichè sento , che le mie forze
„ mi abbandonano . “

XLVIII. Sua morte.

Questo discorso più volte interrotto da vivi accessi di dolore , non fù sì tosto finito , che i suoi Offiziali lo supplicavano piagnendo a nominare il suo successore . Avendo girato lo sguardo intorno al suo letto : *No* , diss' egli , *io non ve lo additerò : forse io non nominerei il più degno , e forse nominandolo non gli farei che un funesto presente : voi gliene anteporreste un altro . Pieno di tenerezza per la Patria , desidero , che le eleggiate un padrone , il quale come io si ricordi sem-*

sempre, ch' è suo figliuolo: pensate a conservarvi tutti: questo è stato l'oggetto di tutte le mie fatiche. Dopo queste parole pronunziate con un tuono affettuoso, e tenero di voce, raccomandò, che il suo corpo fosse portato a Tarso, dove avea risoluto di fermarsi al ritorno dalla sua espedizione. Divise a' suoi amici i beni, ch' erano propriamente suoi, e volendo dare ad Anatolio contrassegni della sua benevolenza, dimandò dove si fosse. Avendo risposto Sallustio, che avea ricevuta la ricompensa della sua virtù, Giuliano comprese, che avea perduta la vita; e questo Principe, che guardava la sua propria morte con tanta indifferenza, restò vivamente commosso da quella del suo amico. Veggendo piagnere dirottamente gli Offiziali, e i Filosofi, che gli stavano intorno: *Cessate*, disse loro, *di disonorare con le vostre lagrime un uomo, ch' è per sollevarsi al soggiorno degli Dei*. Continuò a ragionare con Prisco, e Massimo dell' eccellenza dell' anima.

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363.

ma. Osservasi ancora, che introdusse in questa conversazione tutte le sottigliezze della sua metafisica, e che in Giuliano il Filosofo spirò insieme con l'Imperadore. Alla fine verso la mezza notte de' ventisei a ventisette di Giugno, essendosi la sua ferita riaperta forse per lo sforzo del suo spirito, e la vivacità de' suoi discorsi, divorandogli l'infiammagione le viscere, dimandò un bicchiere d'acqua fresca; e bevuto che l'ebbe, mandò l'ultimo sospiro. Era nel trentesimo secondo anno della sua età, avendo regnato dopo la morte di Costanzo un anno sette mesi, e venti tre giorni.

XLIX. Sommario del suo carattere.

In tal guisa perì questo Principe, il problema del suo secolo, e della posterità. Le sue illustri qualità abbagliano gli occhi; se se ne considera il principio, l'ammirazione scema. Si scorge in quest'anima elevata tutto il giuoco della vanità. Avido di gloria, quanto lo sono gli avari delle ricchezze, la ricercò fino ne' più pic-

piccioli oggetti. La sua temperanza portata all' estremo diventò una virtù di teatro. Il suo coraggio superò di gran lunga i limiti della prudenza. Una gran parte de' suoi sudditi non ritrovò mai in lui Giustizia. Se fosse stato veramente il padre de' suoi sudditi, avrebbe cessato di odiare i Cristiani, alloraquando incominciò a muover loro guerra, vale a dire, nel momento istesso che diventò Imperadore. Giuliano è il modello de' Principi persecutori, i quali vogliono sfuggire questa taccia con un' apparente dolcezza ed equità.

II. Favole inventate intorno la sua morte.

Nel racconto della sua morte io ho seguito Ammiano Marcellino, autore imparziale, e che serviva allora nell' armata di Giuliano. Senza parlare delle miracolose rivelazioni, le quali altro non provano con certezza, se non l' orrore, che aveasi concepito di Giuliano, mi contenterò di render conto di alcune circostanze riferite da diversi Autori. Alcuni lo fanno morire per mano

Lib. or. 12. & de ulciscenda morte Juliani. Greg. Naz. or. 4. Passio Sancti Theodoriti apud Acta Mart. Sinc. Soc. l. 3. c. 21. Theod. l. 3. c. 20.

Giuliano. An. 363. Soz. l. 6. c. 1. 2. Philost. l. 7. c. 15. Chron. Alex. Chr. Orient. Niceph. Call. l. 10. c. 34. Zon. t. 2. p. 27. Cedr. t. 1. p. 307.

no di un disertore, altri per quella di un buffone, che conduceva seco, perchè lo divertisse; il chè non è in verun modo conforme al carattere di Giuliano. Raccontasi ancora, ch' essendo questo Principe salito sopra un' eminenza per considerare la sua armata, e vedendo, che gli restavano più truppe che non pensava, gridò: *Qual peccato ricondurre tanti Romani sulle terre dell' Impero!* e che un soldato irritato da questa inumana riflessione, lo trapassò a parte a parte con la sua spada. Sapore medesimo, per aver motivo d' insultare i Romani, rinfacciò loro di essere stati gli uccisori del suo Imperadore. Libanio, nemico giurato de' Cristiani, ne fa cadere sopra di essi il sospetto. Quello, che ha fatto nascere tutte queste opinioni, alcune singolari, e strane, ed altre prive di fondamento, si è, che avendo Sapore promesso un guiderdone a colui, che aveva ferito Giuliano, non si presentò niuno per riceverlo: del che non si dee

dee punto stupire, s'egli è vero, come lo riporta un Autore, che il Cavaliere Persiano, o Saraceno, che gli diede il colpo mortale, sia stato tosto ucciso dallo Scudiere del Principe. Avvi ancora una tradizione assai comune, che alloraquando Giuliano si sentì ferito, abbia raccolto nella sua mano il sangue, che usciva dalla sua piaga, e gettandolo all' aria abbia gridato: *Satollati, Galileo: Tu m' hai vinto, ma io ti rigetto ancora;* e che dopo aver bestemmiato così contro di Gesù Cristo, abbia anche vomitate mille imprecazioni contra i suoi Dei, da' quali si vedeva abbandonato. Questo fatto non è appoggiato ad alcuna valida testimonianza. Senza mancare al rispetto, che merita S. Gregorio Nazianzeno, si può dubitare di un' altra circostanza, cui egli riporta sulla fede di una voce popolare. Dicevasi, che Giuliano dopo la sua ferita, essendo coricato sulla riva di un fiume, avea voluto precipitarsi in esso per essere messo nel numero di

Giuliano. An. 363.

Giuliano. An. 363.

di que' supposti Immortali, Enea, Romolo, ed alcuni altri, il cui corpo era sparito; e che la sua vanità si sarebbe soddisfatta, se uno de' suoi Eunuchi non vi si fosse opposto. Ma oltre che Giuliano non aveva Eunuchi al suo servigio, questo racconto non può accordarsi con quello di Ammiano Marcellino, testimonio oculare.

LI. Fatti veri. *Lib. or. 12. & de ulciscenda morte Juliani. Hier in Habacuc. 6. 3. Optat. l. 2. Theod. l. 3. c. 18. Soz. l. 6. c. 2.*

Ecco fatti più verisimili, e più certi. S. Girolamo, ch' era di età di venti due anni, quando morì Giuliano, racconta, che in mezzo a' gemiti, che la morte di questo Principe traeva dal seno all' Idolatria, udì queste parole dalla bocca di un Pagano: *Come i Cristiani possono eglino vantare la pazienza del loro Dio? Non v' è cosa più pronta della sua collera. Non ha potuto sospendere per poco tempo la sua indignazione*. Giuliano stava per mandare in Africa un editto di persecuzione: anzi non si sa, se questo editto non fosse già spedito. I Pagani ne trionfavano, ed attendevano impa-

pazientemente il ritorno dell'Imperadore, per vedere scorrere il sangue de' Cristiani. Alla nuova de' primi successi, che avea nella Persia, Libanio essendosi incontrato ad Antiochia con un Cristiano, che conosceva: *Eh! bene*, gli disse per insultare a Gesù Cristo, *che fa ora il figlio del legnajuolo? Egli fa*, rispose il Cristiano, *un cataletto pel vostro Eroe*. Sapore considerò la morte di questo formidabile nemico come una distinta vittoria. Consacrò agli Dei *Salvatori* i presenti, che avea destinati a Giuliano. Dacchè era incominciata la guerra, Sapore afflitto, e costernato mangiava sulla terra, non prendeva nessuna cura de' suoi capelli; ed allora lasciò tutti questi contrassegni di mestizia, e si diede in preda a tutta l' allegrezza di un trionfo. I Persiani dinotarono per lungo tempo con simboli energici il terrore, che aveano loro ispirato le vittorie di Giuliano. Per indicare questo rapido conquistatore, aveano in costume di dipignere

un

Giuliano. An. 363. un fulmine, o un lione, il quale vomitava fiamme, e di aggiugnervi il nome di Giuliano.

Fine del Libro Decimo Quarto.

SOM-

SOMMARIO

DEL

LIBRO DECIMOQUINTO.

cor-

cordia ne' ſuoi Stati. XXIII. *Sua condotta riſpetto a' Pagani*. XXIV. *Riſpetto a' Cattolici*. XXV. *Riſpetto agli Eretici*. XXVI. *Gli Ariani rigettati dall'Imperadore*. XXVII. *Turbolenze in Africa*. XXVIII. *Gioviano parte da Antiochia*. XXIX. *Stato degli affari della Gallia*. XXX. *Conſolato di Gioviano*. XXXI. *Morte di Gioviano*.

ISTO-

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO DECIMOQUINTO.

GIOVIANO.

Gioviano. An. 363.

I. Stato dell' armata.

Amm. l. 25. c. 5. 10. Greg. or. 4. Eutr. l. 10. Vict. Epit. Rufin. l. 2. c. 1. Zos. l. 3. Soc. l. 3. c. 22. Theod. l. 4. c. 1. Soz. l. 6. c. 3. Chron. Alex. Joann. Ant. Zon. t. 2. p. 28. Cedren. t. 1. p. 308.

LA morte di Giuliano sparse in tutto il campo l'avvilimento, e la disperazione. I soldati gettavano via le loro armi, come se d'allora in poi fossero loro inutili ed infruttuose: piangevano se medesimi piangendo il loro padrone: con gli occhi fisi su quella funesta terra la consideravano come la loro tomba, e neppur uno osava sperare di rivedere giammai la sua Patria: *Perchè Giuliano non è egli morto*, gridavano, *innanzi che avesse distrutti tutti i nostri ajuti, e le nostre speranze dando in preda alle fiamme la nostra flotta, e le nostre vettovaglie? Perchè non è egli vissuto abbastanza per salvarci da' pericoli, ne' quali ci ha* pre-

Gioviano. An. 363.

precipitati la sua imprudenza, e da' quali il solo suo eroico valore poteva liberarci? Fù imbalsamato il suo corpo ad oggetto di seppellirlo a Tarso, come aveva ordinato; e quella medesima notte i Generali radunati insieme co' principali Offiziali deliberarono intorno la scielta di un successore. La famiglia di Costanzo Cloro si estingueva nella persona di Giuliano; e nello stato, in cui si trovavano le truppe Romane, circondate da' più terribili inimici, era d' uopo dar loro senza dilazione un capo.

II. Elezione di Gioviano.

Il Consiglio era diviso da due partiti. Arinteo, Vittore, e quelli che restavano della Corte di Costanzo, cercavano nella loro fazione un Principe capace di governare. Nevita, Dagalaifo, e i Capitani Galli volevano innalzare all' Impero uno straniero. In ultimo tutti i voti si riunirono in favore di Sallustio Secondo, Prefetto di Oriente. Ma questo magnanimo guerriero seppe accrescere la gloria di questa elezione,

ricusando di accettarla, adducendo per iscusa la sua vecchiaja, e le sue infermità. Mentre tutti lo pressavano, senza poter vincere la sua resistenza, un Offiziale indirizzandosi a tutta l'assemblea, gridò: *E che fareste voi, se l'Imperadore senza venire in persona a questa guerra, avesse addossata a voi la cura di dirigerla? Non pensereste voi soltanto a salvare l'esercito da' pericoli, che lo circondano? Qual altro pensiero deve ora occuparvi? Procuriamo di rientrare sulle terre del Dominio Romano: allora sarà tempo di riunire i voti delle due armate per creare un Imperadore*. Questo parere partiva senza dubbio da un amico di Procopio, parente di Giuliano, il quale comandava le truppe di Mesopotamia; ed aveva segrete pretensioni, siccome fece conoscere in appresso. Non fù fatto verun conto di questo consiglio: e senza deliberar di vantaggio i consultanti storditi dal pericolo, e dalle grida di coloro, che sollicitavano l'elezione, nominarono

Gioviano. An. 363.

Gioviano. An. 363.

Gioviano. Egli era Capitano delle guardie del Palagio, le quali chiamavansi i Domestici.

III. Qualità di questo Principe.

Gioviano nato a Singidone nella Mesia superiore era figliuolo del Conte Varroniano, il quale avendo acquistato credito, e nome nella milizia, l'aveva lasciata da qualche tempo per passare in riposo il rimanente della sua vecchiezza. Aveva sposata Caritone figlia del Generale Lucilliano, ed aveva di essa un figliuolo ancora fanciullo cognominato Varroniano come suo avo. Più noto pel merito di suo padre, che pel suo proprio, Gioviano non aveva che una mezzana stima tra le truppe. Non è che mancasse di capacità, e di coraggio; ma oltrecchè era giovane, non avendo ancora più che trenta due anni, il zelo, che dimostrava per la Religione Cristiana, lo aveva senza dubbio tenuto lontano dal favore, e dalle occasioni, che potevano procurargli gloria. Aveva il volto allegro, la guardatura piacevole, e dolce, il portamento nobile, il cor-

corpo robusto. Quantunque un pò curvo, era di statura sì grande, che tra gli ornamenti Imperiali si ebbe difficoltà a ritrovarne, che gli stessero bene. Tra le qualità del suo spirito, le une fecero desiderare che regnasse più lungo tempo; e il rispetto, che mostrava di avere per la dignità, di cui era adorno, faceva sperare, che si sarebbe corretto dell'altre. Era affabile, generoso, più amico de' letterati, che letterato: dal picciolo numero de' Magistrati, e di Offiziali, che promosse alle cariche e a' gradi di onore, fù giudicato dell'attenzione che avrebbe avuta di non fare che buone elezioni. Da un'altra parte se gli rinfaccia d'essere stato gran mangiatore, dedito al vino, e alle donne.

Gioviano An. 363.

IV. E' riconosciuto da' soldati.

Tosto che fù eletto, uscì della sua tenda, e vestito degli abiti Imperiali, traversò il campo per farsi vedere alle truppe, le quali si apparecchiavano per mettersi in marcia. Siccome il campo occupava un'estensione di quattro mi-

Gioviano. An. 363. glia, sentendo i corpi più lontani proclamare *Gioviano Augusto*, e credendo di udire il nome di Giuliano, stimarono, che questo Principe non fosse morto, e venisse in persona a farsi veder da' soldati per dissipare la loro mestizia. Ripetono cento volte il nome di Giuliano, e si abbandonano a' trasporti della più viva allegrezza. Ma essendo presto, alla vista del novello Imperadore, svanita questa grata illusione, in vece di acclamazioni di allegrezza, si danno di nuovo in preda alle lagrime, e a' gemiti. Conceduto che si ebbe qualche tempo al loro dolore, si radunarono le truppe per confermare l' elezione col loro suffragio, e si presentò loro Gioviano sopra un Tribunale. Tutti gli diedero con alte grida i titoli di Cesare, e di Augusto. Allora l' Imperadore facendo segno con la mano: *Fermatevi*, diss' egli; *io sono Cristiano; nè posso risolvermi a comandare ad Idolatri, i quali nulla avendo a sperare dalla divina assistenza, non possono*

fare a meno di esser preda de' loro nemici. A queste parole i soldati gridarono con unanime voce : *Principe non temete di nulla*, *voi comandate a Cristiani*. Gli Offiziali più vicini alla sua persona finirono di rassicurarlo : *I più attempati di noi*, gli dissero, *anno servito sotto Costantino ; i più giovani sono stati allevati nella Religione di Costanzo ; e il regno di Giuliano è stato tanto breve, che non ha potuto cancellare da' nostri cuori le prime istruzioni*. Gioviano aggiunse al suo nome quelli di Flavio Claudio, per unirsi in qualche modo alla Famiglia Imperiale, che s' era ultimamente estinta nella persona di Giuliano.

Gioviano. An. 363.

Frattanto Sapore trionfava di allegrezza, avendo saputo da un disertore la morte di Giuliano. Varroniano padre dell' Imperadore aveva avuto il comando de' Gioviani; e per questa ragione certamente avea dato questo nome a suo figliuolo. Un alfiere di questa legione, il quale aveva ricevuto da esso non so qual dispiacere,

V. Tradimento di un Offiziale. *Amm. l. 25. c. 5. Lib. Vit.*

Gioviano. An. 363.

non cessando di parlar male di lui dopo il suo ritiro, aveva avute per questo motivo frequenti contese con Gioviano ancora particolare. Quando l' Offiziale vide quest' ultimo innalzato alla sovrana potenza, temendo la sua collera, passò all' esercito de' Persiani; ed avendo ottenuto udienza da Sapore, gli significò la morte di Giuliano, l' elezione di Gioviano; e gli fece intendere, che non aveva a temere di nulla da un fantasima d' Imperadore, senza attività, e senza coraggio, il quale non era debitore del suo innalzamento se non alla fazione, e a' maneggi de' servi dell' armata. I Re liberato dal solo nemico, che temeva, si lusingava di poter distruggere con poca fatica quello, che restava de' Romani. Avendo aggiunta la Cavalleria della sua casa a quella, che aveva poc' anzi combattuto, fece le sue disposizioni per assaltare la retroguardia, tosto che l' inimico si fosse posto in marcia.

VI. Marcia de' Romani.

Questo non era il tempo di abo-

abolire le superstizioni del Paganesimo. Gioviano lasciò che si consultassero per lui le viscere delle vittime, e gli Aruspici dichiararono, che bisognava risolversi a partire, o a perdere ogni cosa. L' Imperadore non ebbe difficoltà a condiscendere a questo avviso. Tosto che i Romani furono usciti del campo, i Persiani preceduti dagli elefanti vennero ad assalire la coda dell' armata. La posero da principio in confusione, e disordine; ma presto i Gioviani, e gli Erculei, collocati nell' ala destra, e sostenuti da due altre legioni, arrestarono l' impeto della Cavalleria nemica, ed uccisero alcuni elefanti. L' ala sinistra combatteva in ritirata, e fù incalzata fino a' piedi di un' eminenza, dove si aveano collocati i bagagli. Allora le truppe, che li custodivano, unite a' servi dell' armata, profittando di quel posto vantaggioso, scoccarono le loro freccie, e lanciarono i loro giavellotti con sì buon effetto, che ferirono molti elefan-

Gioviano. An. 363.
Amm. l. 25. c. 6.
Zos. l. 3.

Gioviano. An. 363. ti: Questi animali inferociti si rivolgono con orribili grida sopra la loro propria Cavalleria; la sbaragliano, e schiacciano uomini, e cavalli. I Romani gl'inseguiscono, ed uccidono un numero grande di elefanti, e di Cavalieri: essi perdettero in questa giornata tre de' più valenti Offiziali dell'armata, Giuliano, Macrobio, e Massimo, Tribuni legionarj. Dopo che si ebbe data loro sepoltura in quel modo, che permettevano le circostanze, si continuò a marciare in diligenza; e quando furono, sull'imbrunir della sera, vicini ad una fortezza, chiamata *Sumera*, riconobbero il corpo di Anatolio, al quale rendettero gl'istessi onori. E quì fù dove que' sessanta soldati, che s'erano ritirati nel castello di *Vaccat*, tornarono ad unirsi all'esercito.

VII. Proseguimento della marcia. Il giorno seguente accamparono in un vallone sì angusto, che i fianchi delle due colline, che la chiudevano a destra, e a sinistra servivano di mura. Chiusero con

con una forte palizzata l'ingresso, e l'uscita. Se i Persiani avessero saputa l'arte della guerra, i Romani erano presi come in una rete; e le loro istesse palizzate avrebbero servito di barriera per rinserrarli. Ma i Persiani altro non fecero, che scagliare dall'alto de' dardi, e caricare i Romani d'ingiurie, chiamandoli perfidi, ed uccisori del loro Principe. Una partita della loro Cavalleria sforzò la palizzata, penetrò nel campo fino vicino alla tenda dell' Imperadore, e non fù rispinta, che con difficoltà, dopo averne ucciso e ferito un gran numero. Il giorno dietro si proseguì la marcia senza inquietudine, perchè il terreno era tale, che non poteva in esso marciare una Cavalleria gravemente armata, com'era quella de' Persiani. L'armata fermossi verso sera in un luogo detto *Charca*. Il primo di Luglio, dopo aver fatto incirca una lega e mezza di cammino, si ritrovò presso ad una città, chiamata *Dura*, come quella, di cui aveansi in-

Gioviano. An. 363.

Gioviano. si incontrate le rovine sulle rive
An. 363. dell'Eufrate. Essendo gli animali da soma stanchi, ed affaticati, i loro conduttori marciavano a piedi alla coda dell'esercito; allorquando si videro improvvisamente circondati da una truppa di Saraceni, che gli avrebbero tagliati a pezzi, se la Cavalleria leggiera non fosse prontamente accorsa in loro ajuto. Questi Barbari una volta alleati dell' Impero, s'erano uniti a' Persiani, perchè Giuliano aveva soppresse le pensioni, ch' erano state loro pagate sotto gli antecedenti Imperadori; e alle doglianze, ch' erano venuti a fare di questa cosa, aveva loro risposto, che un Imperadore guerriero non aveva che ferro, e non oro. Si stette alcuni giorni in questo luogo senza poter avanzare. Tosto che le truppe si mettevano in marcia, i Persiani assalendole da ogni parte, le obbligavano a far alto: tosto che si fermavano per combattere, si ritiravano appoco appoco; ed avanti che si potessero

rag-

raggiugnere , prendevano la fu- ga.

Giovianо. An. 363.

VIII. Si tenta di passare il Tigri.

Dopo diecinove giorni che Giuliano s'era accostato alle rive del Tigri , la difficoltà delle strade , la mancanza de' viveri , ed i frequenti attacchi aveano talmente rallentata la marcia dell' esercito , che non era per anche giunto all' altezza del territorio , che occupavano i Romani nella Mesopotamia . Nulladimeno , siccome negli estremi pericoli si prende spesse volte per espediente quello , che non è che un nuovo pericolo , i Romani vollero credere di vedere sull' altra riva le terre dell' Impero ; e dimandarono ad alte grida , che si facesse loro passare il Tigri . Invano l' Imperadore secondato da' Generali faceva loro osservare la rapidità del corso , e l' immenso volume di acque di quel fiume , il quale suole in questa stagione gonfiarsi . Invano rappresentava loro , che molti non sapevano nuotare , e che ritroverebbero di là truppe nemiche padrone delle rive . I

sol-

Gioviano. An. 363. soldati si ostinavano a non intender ragione; e le mormorazioni crescendo sempre più, facevano temere una generale sollevazione. Si ottenne da loro con molta difficoltà, che i Galli, e i Germani tentassero il passaggio. L' intenzione di Gioviano si era di vincere l' ostinazione de' soldati, se questi erano trasportati dalla rapidità del fiume, o di tentare arditamente l' impresa, se riuscivano. Scielse i migliori nuotatori, avvezzi fin dalla loro fanciullezza a passare nel loro paese i fiumi più rapidi, e larghi. Giunta che fù la notte, tutti al numero di cinquecento si lanciano nell' istesso tempo nel fiume, e passano all' opposta riva più facilmente, che non si aveva sperato. Trucidano una guardia de' Persiani, che trovano addormentata in una perfetta sicurezza, ed annunziano il loro buon successo al rimanente dell' esercito sollevando le braccia, e scuotendo in aria le loro casacche. A questo segno, che il chiaro della Luna,

fa-

faceva distinguere, i soldati impazienti volevano gettarsi nel Tigri, e non furono trattenuti, se non con la promessa di stabilire un ponte sopra degli otri per assicurare il passaggio.

Gioviano. An. 363.

Furono impiegati due giorni in questo lavoro. Avendolo la violenza dell'acque renduto inutile, ed infruttuoso; ed il soldato avendo consumato in questo intervallo tutto quello, che poteva servirgli di nutrimento, morendo di fame, ed animato soltanto dal furore chiedeva la battaglia, e la morte, amando meglio perire col ferro, che di penuria ed indigenza. Tal era lo stato dell'armata, allora quando Sapore contra ogni speranza, pensò il primo a finire la guerra. Questo Principe informato d'ogni cosa dalle sue spie, e da' disertori, temeva la disperazione de' Romani. Vedeva, che l'avversità non aveva abbattuto il loro coraggio, che la loro ritirata gli costava più elefanti, e soldati, che non ne aveva perduti in nessuna battaglia; ch' erano ancora superiori in tut-

IX. Pace proposta da Sapore. *Amm. l. 25. c. 7. 9. Lib. or. 12. Greg. or. 4. Sext. Rufus. Eutr. l. 10. Zos. l. 3. Hier. Chron. Aug. de Civ. l. 4. c. 29. l. 5. c. 21. Chrysost. de S. Babyla, & contra Jul. & Gent. & de laud. Pauli hom. 4. Soc. l. 3. c. 22. Theod. l. 4. c. 2. Philost. l. 8. c. 1. Agathias l. 4. Theoph. p. 45. Zon. t. 2. p. 28. Joann. Ant. Suid. in.*

Gioviano. An. 363. Ἰοβιανός Till. Valens. art. 12.

tutti i combattimenti, che indurati dall' assuefazione alle fatiche, dopo la morte dell'Imperadore, che aveva loro insegnato di bel nuovo a vincere, pensavano meno alla loro propria salvezza, che alla vendetta; e però non dubitava, che non uscissero di pericolo o con un' insigne vittoria, o con una morte memorabile, la quale mettesse in lutto tutti i loro vincitori. Rifletteva, che avevano in Mesopotamia un formidabile esercito, e che al primo ordine l'Imperadore poteva raccogliere dalle Provincie dell' Impero un numero infinito di soldati; mentre egli dal canto suo aveva di già provato, quanto gli sarebbe difficile levar nuove truppe nella Persia spopolata, abbattuta, ed avvilita da tante perdite. L'arditezza de' cinquecento nuotatori, e l'uccissione delle sue genti sull' altra riva, accrescevano ancora i suoi timori. Occupato da questi pensieri, e più certo di terminare felicemente la guerra con un trattato, che con una battaglia, spedì

dì il Surena con un Signore della sua Corte a proporre la pace. Questi Deputati dichiararono, che il Re per un sentimento di umanità, e di clemenza era disposto a lasciare, che i Romani uscissero liberamente da' suoi stati, quando l'Imperadore co' suoi principali Officiali si obbligasse ad adempiere le condizioni, che gli sarebbero proposte. Gioviano accettò volontieri questa proposizione. Spedì dal canto suo il Prefetto Sallustio, e il Generale Arinteo per trattare con Sapore. Il Re di Persia tirò il maneggio in lungo con nuove dimande, con risposte equivoche, accettando alcuni articoli, e rigettandone alcuni altri. Queste conferenze consumarono quattro giorni, ne' quali l' armata Romana provò tutti gli orrori della carestia. Ammiano Marcellino pretende, che se l' Imperadore avesse profittato di questo tempo, non vi avrebbe voluto di più per uscire dal paese nemico, ed arrivare nella Corduena, la quale non era dis-

Gioviano. An. 363.

X. Negoziato.

co-

costa più che quaranta leghe, dove avrebbe ritrovato viveri in copia, e piazze di sicurezza. Finalmente Sapore dichiarò, che nón v' era da sperar pace, quando non se gli restituissero le cinque Provincie di là dal Tigri, che Galerio aveva levate a suo avolo Narsete; e queste erano l' Arzanena, la Moxoena, la Zabdicena, la Rehimena, e la Corduena. Dimandava più di quindici castella in Mesopotamia, la città di Nisibe, il territorio di Singara, ed una piazza importantissima chiamata *il campo de' Mauri*.

XI. Conclusione del trattato.

Giuliano avrebbe date dieci battaglie, e si sarebbe sotterrato nella Persia con tutta la sua armata piuttosto che cedere una sola di queste Provincie. Ma le grida de' soldati ridotti alla più orribile miseria, la difficoltà di contenerli, e le istanze de' cortigiani costrinsero Gioviano ad acconsentire a queste ignominiose condizioni. Alle pubbliche considerazioni aggiugnevasi senza dubbio il suo interesse particolare. Se gli rappresentava, che ave-

aveva in Procopio un rivale ancora occulto; ma che se gli lasciasse tempo di sapere la morte di Giuliano avanti il ritorno delle truppe, questo Generale alla testa di un esercito fresco, ed intatto solleverebbe in suo favore tutto l'Impero senza ritrovar resistenza. Secondo alcuni autori, Gioviano era impaziente di andare a mostrare in mezzo alle Provincie Romane le nuova potenza, di cui era adorno, e che non avrebbe mai osato sperare, quando era da esse uscito seguendo Giuliano. Non ha regnato quanto era d' uopo per dar motivo di giudicare con qualche certezza, se fosse capace di dar orecchio ad un sì frivolo sentimento. Ma egli è fuor d' ogni dubbio, che fù meno ostinato nel pericolo, perchè non vi si era egli impegnato da se medesimo, e che nelle situazioni critiche, e disastrose un successore soccombe senza arrossire, e ne fa ricader l' ignominia sopra l' autore dell' impresa. Accettò pertanto le proposizioni di Sapore. Diman-

dò

Gioviano. An. 363.

dò solamente, ed ottenne con molte difficoltà, che gli abitanti di Nisibe sortissero della loro città avanti che fosse ceduta a' Persiani, e che i Romani, i quali si trovavano nell'altre piazze, avessero la libertà di ritirarsi sulle terre dell' Impero. Arsace fù compreso nel trattato, a condizione, che se insorgesse d' allora in poi un qualche motivo di querela tra gli Armeni, e i Persiani, i Romani non s' ingerirebbero punto nelle loro contese. Con questo articolo si abbandonava un Principe alleato, e sempre fedele: Sapore lo puniva delle incursioni, che aveva fatte nella Media per ordine di Giuliano; e si riservava il mezzo d' invadere l' Armenia al primo pretesto, che gli porgesse la sua ambizione. Arsace obbligato a dare una delle sue figliuole in mano di Sapore (la Storia non dice se come ostaggio, o come Sposa) fu nove anni dopo vittima di questo trattato. Per assicurarne l' esecuzione furono dati da ambe le parti

ostag-

ostaggi: dal canto de' Romani tre Tribuni de' più distinti, Remora, Vittore, e Belovedo: e dal canto de' Persiani uno de' principali Signori cognominato Binesete, e tre ragguardevoli Satrapi. La pace fù giurata per trenta anni.

Gioviano, An. 363.

XII. Esame di questo trattato. *Tutti gli autori di sopra citati.* *Il Sig. Abb. de la Bleterie, dissertazione sopra la pace di Gioviano.*

Tutti gli autori convengono, che questo trattato era ignominioso. I Cristiani ne fan cadere tutta la vergogna sopra Giuliano, la cui temerità non lasciò a Gioviano altro mezzo di salvare gl'infelici avanzi della sua armata. Su questo punto si accordano con Eutropio, il quale confessa, che questa pace era tanto necessaria quanto era disonorevole. Ma questo istorico fa un rimprovero a Gioviano di averne adempiute le condizioni: pretende, che questo Principe avesse dovuto sciogliersene, e seguire le massime dell'antica Repubblica, la quale credette di non essere obbligata per le parole, che i Generali aveano date a' Samniti, a' Numantini, a Giugurta; ed Ammiano Marcellino mostra di essere dell'istesso pa-

Gioviano. An. 363.

parere. Un moderno scrittore giudizioso del pari che elegante, e pulito, ha discusse queste due questioni con molta precisione, ed accuratezza. Prova con sode ragioni, che se Gioviano è scusabile di aver acconsentito a questa pace, non si può tuttavia scusarlo affatto; imperocchè, giusta l' osservazione di Ammiano Marcellino, *non era necessaria avanti i quattro giorni, che consumarono nel negoziato in vece di marciare verso la Corduena*. Quanto al secondo punto, che concerne l'esecuzione del Trattato, accorda, che gli esempj presi dall' antica Repubblica nulla concludono rispetto ad un Sovrano; ma fa vedere, che le massime del Gius pubblico restituivano a Gioviano quella libertà, che la differenza del governo pareva che gli togliesse. I Monarchi Romani non essendo che usufruttuarj, e non proprietarj dell' Impero, non ne potevano alienare nessuna porzione senza l' assenso della Nazione, e particolarmente de' popoli che abitavano il

il paese di cui volevano cedere il possesso. Questo assenso espresso, o tacito deve esser supposto nelle cessioni, che Adriano, Aureliano, Diocleziano aveano fatto di alcune porzioni dell' Impero; altrimenti queste cessioni non sarebbero state legittime: *Il trattato di Gioviano con Sapore era dunque nullo di pien diritto: in vece di ratificarlo, Gioviano poteva, e doveva far reclamare il Senato di Roma, e quello di Costantinopoli, ascoltare le giuste rimostranze degli abitanti di Nisibe, ed almeno non togliere a quegli sventurati la libertà di difendersi. Ma i principj del Gius pubblico non erano allora dilucidati; e Gioviano, il quale non fù mai se non soldato, gli aveva studiati meno che qualunque altra persona. I principj generali del giuramento combinati con l'idea vaga del potere illimitato, che attribuivasi da lungo tempo alla Corte, e nelle armate agl' Imperadori, produssero in un animo religioso l'effetto, che doveano naturalmente produrre.* Il medesimo Autore osserva inoltre, che

Gioviano. An. 363.

il

Gioviano. An. 363.

il cattivo stato dell'Impero, la debolezza degli abitanti di Nisibe, la superiorità delle forze di Sapore, e l'interesse particolare di Gioviano dovettero contribuire ad avvalorare i suoi scrupoli. Io non aggiungerò a queste ragioni che una riflessione, la quale mi sembra naturale. Avanti la conclusione del Trattato, Gioviano non aveva che un solo partito da prendere, s'era possibile, ed è quello, che Ammiano Marcellino gli rimprovera di non avere seguito. Se questo partito era impraticabile, doveva pesare, quale de' due fosse più contrario al bene, e all'onore dell'Impero; se perdere se stesso, e tutto il suo esercito, o cedere le provincie, e le città, che Sapore esigeva come un riscatto. Ma una volta che il trattato era conchiuso, qualunque partito prendesse l'Imperadore, egli non poteva più agire senza incorrere nel biasimo o d'imprudente, se osservava una convenzione nulla, e contraria agl' interessi dello stato, o di mancato-

tore di fede, se violandola dava a divedere, che s'era beffato de' giuramenti, ed aveva promesso quello, che non poteva, nè doveva eseguire.

Gioviano. An. 363.

XIII. Gioviano ripassa il Tigri.

Amm. l. 25. c. 8. Lib. or. 18. Chrysost. de S. Babyla, & cont. Jul. & Gent. Zos. l. 3. Zon. t. 2. p. 28. Till. nota 1.

Liberati dal timor de' Persiani i Romani si allontanarono dalle rive del Tigri, dove l'inugualianza del terreno stancava estremamente gli uomini, e i cavalli: ma mancavano d'acqua, e di viveri. Quest' era un altro fallo di Gioviano, non avere stipulato, che Sapore dovesse somministrare vettovaglie alle truppe Romane finchè erano sulle terre della Persia. Molti soldati morirono di fame, o di sete: Ma il desiderio di liberarsi da questi due mali ne fecè perire ancora un numero maggiore. Fuggivano di nascosto per guadagnare il fiume, e sforzandosi di passarlo a nuoto, parte restavano ingojati dall' acque; e parte, essendo giunti all' altra riva, trovavano colà degli scorridori Saraceni, o Persiani, che gli trucidavano, o li facevano schiavi. Gioviano prese alla fine il par-

Gioviano. An. 363. tito di passare il Tigri. Al primo segno tutti i soldati corrono al fiume con incredibile ardore. Il pericolo del passaggio non ha cosa, che gli sgomenti; e ciascuno vuol essere il primo ad abbandonare quella funesta terra. Alcuni si espongono sopra tavoloni, ed altri sopra otri, tenendo i loro cavalli per la briglia. Non v'è espediente per quanto pericoloso si sia, che non venga loro in mente. Alcuni si annegarono; e gli altri trasportati assai lontano dalla corrente, giunsero alla riva tanto desiderata. L'Imperadore passò nelle barche, che Giuliano aveva riserbate, e le rimandò poi all'altra riva fino a tanto, che tutto l'esercito fù passato. Si trovavano alla fine sul terreno della Mesopotamia, ma quelle vaste pianure non offerivano alla loro vista che sabbie sterili, e nuove sciagure, alloraquando gli scorridori vennero a mettergli in timore, e in iscompiglio. In qualche distanza di là i Persiani lavoravano per gettare un ponte con di-

fe-

segno di profittare della confidenza che il trattato ispirava a' Romani, e sorprendere i soldati, che restavano indietro, e i cavalli da bagaglio indeboliti dalla fame, ed oppressi dalla fatica. Si andò a riconoscerli, e tosto che videro scoperta la sua perfidia, disparvero, ed abbandonarono l' impresa. Si giunse con una marcia sforzata presso ad Hatra, città antica, situata in mezzo di un deserto, e da lungo tempo abbandonata. Era stata una volta una piazza di molta importanza. Trajano, e Severo l'avevano inutilmente assediata; ed erano quasi periti con tutte le loro truppe. Di là conveniva traversare ventiquattro leghe di sabbie aride, dove non si ritrovava che acqua salmastra, e stagnante, ed erbe amare, quali sono l' abrotano, l'assenzio, e la serpentina. Si fece provvisione d' acqua dolce, e si uccisero de' camelli, e degli animali da soma, la cui carne, tuttocchè mal sana, fù per sei giorni l' unico cibo dell' armata.

Gioviano. An. 363.

Alla fine si arrivò al castello di Ur, che apparteneva a' Persiani, dove si portarono Cassiano Comandante delle truppe di Mesopotamia, e il Tribuno Maurizio, che Gioviano aveva mandati a raccoglier viveri. Recavano le provvisioni, che l' armata di Procopio e di Sebastiano aveva risparmiate con una saggia economia.

XIV. Si assicura dell' Occidente.

La morte di Giuliano s' ignorava ancora nell' Occidente. Gioviano spedì in Illiria, e in Gallia il Segretario Procopio, e il Tribuno Memoride a recare la nuova della sua promozione all' Impero. Avevano ordine di dare a Lucilliano suo suocero il breve di Comandante generale della Cavalleria e dell' Infanteria, e di sollicitarlo a portarsi in diligenza a Milano per essere in grado di spegnere nel loro primo nascimento le turbolenze, che potessero insorgere nelle Provincie Occidentali. Questo Lucilliano era diverso da quello, che abbiam veduto, seguendo Giuliano, comandare la sua flot-

ta

ta sull' Eufrate. Il suocero di Gioviano era quel Comandante delle truppe d'Illiria, cui Giuliano aveva sorpreso vicino a Sirmio, e trattato con dispregio. Sempre affezionato a Costanzo, aveva lasciati i suoi impieghi sotto il suo successore, e s'era ritirato in questa città. Con un dispaccio segreto Gioviano gl' indicava alcuni Offiziali de' quali gli era perfettamente nota la capacità e la fedeltà; e da cui dovea farsi ajutare nelle cose minute e particolari. Malarico, quell' Offiziale Franco, amico di Silvano, la cui probità s'era fatta conoscere inutilmente alla Corte di Costanzo, era allora senza impiego in Italia. L'Imperadore lo elesse per successore di Giovino nel comando delle truppe della Gallia. Trovava in questo un doppio vantaggio: levava di carica un uomo potente, che si sosteneva da se medesimo, e che poteva diventare rivale del suo padrone; e promoveva un inferiore, il quale non poteva stabi-

Gioviano. An. 363.

Gioviano. An. 363. lire la sua fortuna, se non mantenendo e conservando quella del suo protettore. Gioviano raccomandò a'suoi inviati di esaltare la sua condotta nell' espedizione di Persia, di pubblicare dappertutto, ch'era stata coronata col più prospero successo, di correre giorno, e notte per intimare i suoi ordini a'Comandanti delle truppe, e delle Provincie, d' indagare le loro disposizioni, e di ritornar prontamente con le loro risposte, affinchè potesse a norma di esse prendere le vie più sicure per istabilire sodamente la sua autorità. Ma ad onta della loro diligenza, furono prevenuti dalla fama, la quale ignora tutti questi politici riguardi, e non è mai più rapida quanto allora, che deve annunziare avvenimenti funesti.

XV. Arriva a Nisibe. Mentre Gioviano era occupato in queste disposizioni aveansi consumati que' pochi viveri, che Maurizio, e Cassiano avevano recati al campo. La penuria era sì estrema, che un moggio di farina si vendeva dieci monete d'oro, va-

le

le a dire, dugento franchi incirca. Fù preso il partito di uccidere il rimanente delle bestie da soma, e di lasciare il loro carico in quel deserto. Dopo questo tristo cibo non restava più altro rifugio, che mangiarsi scambievolmente gli uni gli altri. I soldati si trovavano spogli di tutto; e come scampati da un naufragio. I meglio armati non avevano conservato che una metà di scudo, o un troncone della loro lancia. La maggior parte erano languenti, ed ammalati; e tutti portavano sopra un' avvilita fronte l' ignominia del trattato, l' unico frutto della loro espedizione. Arrivarono in questo stato a Thilsafata, dove Procopio, e Sebastiano vennero a raggiugnere l' Imperadore. Gli rendettero il loro omaggio alla testa de' loro Officiali. Fece loro una favorevole accoglienza; e le due armate insieme unite affrettarono la loro marcia verso Nisibe. La vista di questa città eccitò ne' loro cuori un sentimento di gioja misto di do-

Gioviano. An. 363.

no stati i primi ad uscire dal sotterraneo all' assedio di Maogamalca. Dopo la morte di Giuliano alcuni lo avevano proposto come degno del diadema. In vece di cancellare con la sua modestia questo delitto irremissibile agli occhi di un Principe, che non ha l' animo grande, ed elevato, inaspriva la gelosia del Sovrano con mormorazioni, ch' ei credeva che fossero segrete, e con i pranzi, che dava troppo di frequente agli Offiziali dell' armata.

Gioviano. An. 363.

XVI. Nisibe ceduta a' Persiani. *Amm. l. 25. c. 9. Chrysost. de S. Babyla, & contra Julian. & Gent. Zos. l. 3. Chr. Alex. Joan. Ant. Till. art. 4.*

Subito il giorno dietro Binesete, che aveva avuta commissione da Sapore di ricevere le piazze, che dovea cedere Gioviano, entrò in Nisibe con la permissione dell' Imperadore, ed inalberò sulla cittadella lo stendardo della Persia. Fù tosto significato agli abitanti, che dovessero uscire dalla città. Quell' ordine crudele portò dappertutto lo scompiglio, e la disperazione. Gli uni dall' alto delle torri, e delle muraglie stendevano le braccia verso il campo de' Romani; la maggior

Gioviano. An. 363.

parte uscendo in folla corsero verso l'Imperadore, e con le mani giunte, prostrati a' suoi piedi lo scongiuravano con le lagrime agli occhi a non dividerli dal seno della loro patria. L'Imperadore commosso da quelle grida, ma fermo nella risoluzione di mantenere la sua paróla, rispose con dolore, che non poteva soddisfare alle loro brame, senza rendersi reo di spergiuro.

XVII. Discorso di Sabino.

Allora Sabino distinto tra gli abitanti per la sua nascita, e per le sue facoltà, innalzando la voce: „ Principe, disse, ascoltate l'
„ ultime parole di Nisibe. Co-
„ stanzo vinto più volte da' Per-
„ siani, ridotto nella sua fuga a
„ ricevere dalla mano di una po-
„ vera femmina un pezzo di pa-
„ ne, per conservar la sua vita,
„ non ha tuttavia fino alla sua
„ morte ceduto mai nulla agl'
„ inimici. Tre volte ha veduto
„ Nisibe assediata, e in procin-
„ to di soccombere sotto la po-
„ tenza di Sapore; e tre volte l'
„ ha veduta salvata. Gioviano,
„ in-

„ invincibile cederà egli ne' pri- Gioviano. An. 363.
„ mi giorni del suo regno il più
„ valido, e forte riparo, che pos-
„ sa difendere le sue Provincie?
„ E' egli questo quello, che de-
„ ve a Nisibe l'Impero per aver-
„ gli servito per sì lungo tem-
„ po di barriera? Converrà e-
„ gli, che un popolo avvezzo
„ alle leggi Romane, niente me-
„ no Romano, che gli abitanti
„ della Capitale dell'Impero, pren-
„ da le maniere, e i costumi de'
„ Barbari? Giorno funesto, e ta-
„ le, che Roma non ne ha mai
„ veduto un simile dacchè ella
„ sussiste! Alcuni Imperadori an-
„ no ristretti i confini del loro
„ Dominio, ed anno ceduto del-
„ le Provincie; ma questa era
„ una cessione volontaria, e po-
„ litica; non n'anno presa l'ob-
„ bligazione, e la legge che da
„ loro medesimi; e non l'anno
„ cedute a' loro nemici. Se voi
„ temete, che la difesa della no-
„ stra città vi costi troppo san-
„ gue, e troppo dispendio, la-
„ sciate Nisibe a se medesima:

Gioviano. An. 363.

„ sola senz' altro soccorso, che
„ quello del Cielo, e il coraggio
„ de' suoi abitanti, saprà conser-
„ varsi, siccome ha già fatto più di
„ una volta. Noi non vi chiedia-
„ mo che la permissione di di-
„ fenderci: noi la riceveremo co-
„ me una grazia, che vi rende-
„ rà certo e sicuro per sempre
„ della nostra obbedienza, e del-
„ la nostra fedeltà.“

XVIII. Partenza degli abitanti di Nisibe.

Gioviano punto senza dubbio da queste parole, che occultavano tanti rimproveri sotto un' apparenza di preghiere, si schermiva con l'obbligazione, che gl'imponeva la religione del giuramento. Un motto satirico finì d'inasprirlo. Siccome dopo averla più volte rifiutata, accettava con ripugnanza una corona, che gli era presentata dal Senato, e dal Popolo di Nisibe, un avvocato per nome Silvano, gridò: *Principe, possiate voi ricevere dall' altre città del vostro Impero così gloriose corone*. Subito l'Imperadore dichiarò, che non dava loro che tre giorni per evacuare la piazza. Questo

fu

fù uno spettacolo deplorabile. I soldati, che avevano ordine di sollicitare gli abitanti, minacciavano la morte a chiunque oltrepassasse il termine prescritto. In questa strana confusione, tutto risuonava di gemiti, e di singulti. Toglievasi in fretta quello, che si poteva portar via. Il lusso, e le ricchezze aveano perduto in que' giorni il loro falso titolo di preferenza: per mancanza di cavalli, e di vetture si abbandonavano gli arredi più preziosi, per caricarsi soltanto degli effetti i più disprezziati, ma i più necessarj al sostentamento della vita. Conveniva staccare a forza le donne da' sepolcri de' loro mariti, de' loro figliuoli, de' loro genitori, cui bagnavano col loro pianto, e non abbandonavano che con lamentevoli grida. Tutte le strade erano piene di questi sventurati fuggitivi, i quali rivolgendo cento volte gli occhi verso la loro patria, piagnendo e abbracciandosi vicendevolmente, si davano un eter-

Gioviano. An. 363.

Gioviano. An. 363. eterno addio per prendere la via dell' esilio, che ciascun di loro avea scielto. La maggior parte si ritirarono sulle rovine di Amido; portando seco colà il corpo di S. Giacopo. Le reliquie di questo santo Vescovo erano state conservate come un pegno della salvezza di Nisibe, ed alcuni mesi innanzi, avendo ordinato Giuliano, che fossero trasportate fuori della città, erano tutti persuasi, che questa piazza importante avesse nell'istesso tempo perduta la sua più forte difesa. Gioviano fece fabbricare per questa sventurata Colonia un borgo alle porte di Amido, di cui innalzò di nuovo le mura; fù rinchiuso dentro il medesimo ricinto, e fù chiamato la nuova Nisibe. Il Tribuno Costanzio ebbe la commissione di dare in mano a' Persiani le Provincie, e l' altre piazze, che dovevano esser loro cedute in forza del trattato. Questa ignominiosa cessione è l' epoca più antica dello smembramento dell' Impero. Le cinque Provin-

vincie cedute allora a' Persiani non tornarono mai più in possesso de' Romani. Questa fù, per così dire, la prima pietra, che staccossi da quel vasto edifizio, e che annunziava già la sua caduta, benchè fosse ancora lontana.

Gioviano. An. 363.

XIX. Diversità delle impressioni, che fece la morte di Giuliano. *Amm. l. 25. c. 9. Lib. Vit. & or. 11. 12. & de ulcisc. morte Jul. & de templis. Zos. l. 3. Theod. l. 3. c. 22.*

Durante il soggiorno, che fece Gioviano ne' contorni di Nisibe, spedì Procopio, e Merobaudo con un distaccamento delle sue truppe a trasportare a Tarso il corpo di Giuliano secondo l'ultima volontà di questo Principe. Giuliano in tempo della sua vita non aveva eccitato mediocri sentimenti; ed era stato un oggetto o di ammirazione, o di orrore. La nuova della sua morte produsse effetti somiglianti; e non cagionò, che trasporti o di una smoderata allegrezza, o di un eccessivo dolore. I Cristiani meno illuminati, specialmente in Antiochia ripiena d'una gioventù libera, e gioconda, si dimenticarono, che la Religione, la quale purifica, e perfeziona l'umanità,

ob-

obbliga ad amare i suoi nemici, e ad aver compassione delle loro disgrazie. Si abbandonarono ad una specie di ubbriachezza e non v' era appresso di loro che conviti, e pubbliche feste. Danzavano nelle Chiese, e sopra i Sepolcri de' Martiri, come se fossero stati sopra teatri; e per un indecente contraccambio i teatri erano diventati Tempj, dove cantavasi la Vittoria del Cristianesimo. Le predizioni, delle quali s' era abusato lo sventurato Giuliano, somministravano suggetti di commedie; rappresentavansi le profezie dell' insensato Massimo; e la Religione tanto augusta, e tanto maestosa fù mescolata con scene buffonesche. I Pagani dal canto loro portarono la disperazione fino al furore. A Carres lapidarono colui, che recò il primo questa trista novella, e lo lasciarono sepolto sotto un mucchio di pietre. Libanio dice, che alla prima voce di questa morte, fù tentato di privarsi di vita; ma la sua vanità lo salvò, e si credette ri-

ser-

servato da' suoi Dei per fare il panegirico del suo Eroe. Lo fece con due discorsi ripieni egualmente di entusiasmo pel suo Idolo, che di rabbia contra i Cristiani. Questo Sofista fù per tutta la sua vita dedicato talmente a Giuliano, che n' era fanatico; gli sopravvisse più di venti sett' anni. Può dirsi che si espose perfino a diventare suo Martire, se avesse avuto a fare con un Principe meno moderato; ebbe l'arditezza d' indirizzare a Valentiniano, e a Valente un discorso, nel quale gli biasimava acremente per la loro negligenza nel vendicare la morte di Giuliano; ed osò stancare ancora con le lodi di questo odioso Principe, Teodosio il Grande, il più zelante distruttore dell' Idolatria. Molte città innalzarono sopra i loro altari le immagini di Giuliano tra quelle de' loro Dei.

Gioviano. An. 363.

XX. Sepoltura di Giuliano.

I funerali di questo Principe diedero a' Cristiani un nuovo suggetto di ridere. Al tempo del Paganesimo erasi introdotta nelle pom-

Amm. l. 25. c. 9. Svet. Vesp. c. 19.

Gioviano. An. 363. Greg. or. 4. 21. & carm. 3. Zos. l. 3. Philost. l. 8. c. 1. Zon. t. 2. p. 27. Cedr. t. 1. p. 308. Du Cange Const. Christ. l. 4. c. 5. Dionys. Halicar. l. 7. Suet. Tib. c. 57. & Vesp. c. 19.

pompe funebri una strana usanza. Il cataletto era preceduto da una truppa di ballerini, e d'istrioni, che divertivano il popolo, come per distraerlo dal suo dolore. Non la perdonavano al defonto; contraffacevano le sue ridicolosità; e scagliavano contro di lui motti satirici. Questa impertinente ceremonia non fù ommessa nelle esequie di Giuliano, affinchè non mancasse nessuna delle superstiziose follìe dell'Idolatria, che seppellivasi con esso lui. Que' buffoni avvezzi a non rispettare nessuna cosa, e a mettere in ridicolo le loro proprie Divinità, motteggiavano sulla sua Filosofia, sopra i suoi sinistri successi in Persia, sopra la sua morte, ed anche sopra la sua apostasia. Alla fine il suo corpo fù deposto in un Sobborgo di Tarso sul principio della via, che conduceva alla gola del Monte Tauro, dirimpetto al monumento di Massimino Daza, dal quale era diviso soltanto da quella strada; avendo in tal modo la Provvidenza

vo-

voluto unire insieme la sepoltura de' due mortali inimici del Cristianesimo. Furono intagliati sulla tomba due versi greci, l'ultimo de' quali è preso da Omero: eccone la traduzione: *Quì giace Giuliano, che passò il Tigri impetuoso: fù ad un tempo Principe eccellente, e valoroso guerriero*. Altri Autori allungano questo Epitafio, e lo riportano in questi termini: *Quì giace Giuliano, il quale dopo aver condotto il suo esercito oltre l'Eufrate, e fino nella Persia, abbandonato dalla fortuna è ritornato a ricevere la sepoltura sulle rive del Cidno. Fù ad un tempo Principe eccellente, e valoroso guerriero*. Non siamo obbligati a credere quello, che S. Gregorio Nazianzeno racconta sul fondamento soltanto di una relazione, della quale non si fa mallevadore; che le ceneri di questo Principe si agitavano nel suo sepolcro, e che la terra rigettò con una violenta scossa il suo corpo fuori del sepolcro. Alcuni Autori dicono, che fù in appresso trasferito a Co-

Gioviano. An. 363.

stan-

Gioviano. An. 363.

stantinopoli. Verso la fine dell' Impero Greco mostravasi il suo sepolcro nella galleria Settentrionale della Chiesa de' Santi Apostoli vicino a quello di Gioviano. Se questa tradizione fosse più certa, un passo del discorso, dove Libanio si sforza di provare, che l' interesse di Stato ricerca che si faccia vendetta della morte di Giuliano, farebbe sospettare, che questa traslazione debba attribuirsi a Valentiniano, e a Valente. Tosto che Procopio ebbe prestato questo ultimo uffizio al suo parente, disparve; e per quante ricerche sansi fatte per discoprire il luogo, dove s' era ritirato, non si fece vedere, che due anni dopo, adorno della porpora Imperiale.

XXI. Gioviano ad Antiochia. Zos. l. 3. Suid. in Ἰοβιανός. Cod. Th. l. 7. tit. 4. leg. 9.

L' Imperadore dopo aver dato tempo alle sue truppe di rimettersi da tante fatiche, s' incamminò verso Antiochia. Passò per Edessa, dov' era a' ventisette di Settembre. La sua armata, quantunque non fosse stata vinta, pareva tuttavia che avesse sofferte mol-

molte sconfitte: e perciò non ricevette nel suo passaggio nessuna di quelle dimostrazioni di allegrezza, delle quali i sudditi si studiano di essere liberali verso il loro Sovrano. Giunse a gran giornate ad Antiochia, dove fù l'oggetto degli scherni, e de' motti satirici di un'insolente plebaglia, ed era persino minacciato d'una violenta sedizione, se il Prefetto Sallustio, più rispettato dell'Imperadore, non avesse procurato di calmare gli animi.

Gioviano, An. 363.

Fino ad ora abbiam veduto Gioviano inteso unicamente a terminare un' impresa, di cui egli non era l'Autore. Se si biasima la sua condotta, si dee riflettere, che non v' ha cosa più difficile, quanto seguire un progetto complicato, non concepito da se, e del quale non si ha potuto combinare tutti gl'incidenti, e disporre tutti i mezzi. Lo vedremo adesso operare secondo il proprio pensiero; la sua bontà, e la sua prudenza nulla lascieranno da desiderare; e se la sua poco onore-

XXII. Si propone di ristabilire la concordia ne' suoi Stati. *Greg. or. 4. Lib. Vit. & or. 12. Soc. l. 3. c. 24. Philost. l. 8. c. 6.*

Gioviano. An. 363.

vole ritirata fa credere, ch' abbia regnato troppo per tempo, la saviezza del suo governo dee far desiderare, che il suo regno fosse stato di più lunga durata. La mutazione di Sovrano cagionava in tutti gli spiriti una pericolosa agitazione. I Pagani assaliti da paura tremavano all'avvicinamento di un Principe, il quale dal primo momento del suo regno aveva manifestato il suo affetto verso il Cristianesimo. Molti di loro abbandonando gli altari, e i sacrificj, e temendo i Cristiani più de' Persiani, prendevano la fuga, ed andavano a nascondersi ne' più profondi ritiri. La condotta della maggior parte de' Cristiani non contribuiva gran fatto a calmare questi timori. I teatri, e le piazze pubbliche risuonavano della loro allegrezza, e delle loro minaccie. Atterravano gli altari, chiudevano i tempj; ed alcuni anche animati da un falso zelo formavano atroci, e crudeli disegni; e se dee prestarsi fede a Libanio, questo Retore non

non fù accoppato, se non perchè fù avvertito di una congiura tramata contra la sua vita. Quest' era quello spirito di vendetta tanto contrario alle massime del Vangelo, che voleva spegnere S. Gregorio Nazianzeno, alloraquando, dopo aver mostrati gli effetti della collera divina nel castigo di Giuliano, esortava i Fedeli alla dolcezza, e al perdono delle ingiurie, e gl' invitava a non perdere con ingiuste, ed illecite ripresaglie il merito de' loro patimenti. D' altra parte le diverse sette di Eretici, oziose o tranquille, fino a tanto ch' erano state angustiate, e strette da una comune violenza insieme con la Chiesa Cattolica, agitandosi tosto al primo momento di libertà, e di riposo, si dividevano di nuovo da essa: collegate insieme contra la verità si laceravano a vicenda; e ciascheduna procurava di prevenire il Principe, e di sedurlo.

Gioviano. An. 363.

XXIII. Sua condotta rispetto a' Pagani.

In questo generale movimento di tutti gli umori dell' Impero, Gio-

Gioviano. An. 363. *Them. or. 5. 8. Eunap. in Max. Suid. in 'Ἰοβιανός. Joan. Ant.*

Gioviano rassicurò i Pagani, dichiarando con una legge, che lasciava a ciascheduno il libero esercizio della sua Religione. Fece riaprire i tempj, e permise i sacrificj; ma proibì gl' incantesimi, e le ceremonie magiche. Questa libertà procurò al Cristianesimo un doppio vantaggio: ricondusse al seno della Chiesa coloro, che non n' erano usciti, che per timore; e lasciò al Paganesimo quelli, che s' erano da esso distaccati solo per ipocrisia. Il convincimento, unica specie di violenza, che conosca la Religione, bastò solo a fare de' Cristiani; non ne fece, che di veri, e ne fece in numero maggiore, perchè non ebbe a combattere l' odio, e l' ostinazione, che ispirano le persecuzioni, e i supplizj. I Filosofi vedendo il loro regno finito, presero bando dalla Corte. In fatti più non regnarono in essa; ma Gioviano permise loro di ritornarvi, purchè deponessero quello, che v' era di singolare nel loro esteriore; e continuò

nuò anche ad onorarli. Egli è vero, che non potè mettergli in sicuro dal dispregio de' Cortigiani, sempre pronti a calpestare i vecchi favoriti. Un nemico di Libanio consigliava il Principe a levarsi dinanzi questo Retore, il quale non cessava di piagnere la perdita di Giuliano. Un migliore consiglio fece capire a Gioviano, che quelle impotenti lagrime gli facevano minor ingiuria, che non avrebbe fatto alla sua gloria la morte di quello sciagurato Sofista. Quello, che Autori Anonimi, o ignoti narrano del Tempio di Trajano bruciato in antiochia dalla moglie, e dalle concubine di Gioviano, non merita una seria rifiutazione.

Gioviano. An. 363.

XXIV. Rispetto a' Cattolici.

La Religione Cristiana salì con esso lui sul Trono per non discenderne mai più. Gioviano si applicò a saldare le piaghe, con cui l'aveva afflitta Giuliano, e a restituirle il suo splendore. Richiamò dall'esilio tutti i Vescovi banditi da Costanzo, e che non erano stati rimessi da Giulia-

Greg. or. 21. Soc. l. 3. c. 20. Theod. l. 4. c. 2. 4. 20. Soz. l. 6. c. 3. Philost. l. 8. c. 5. Cod. Th. l. 9. tit. 25. leg. 2. Medaglie.

 no

Gioviano. An. 363.

no nelle loro Sedi, Atanasio uscì un'altra volta da' suoi deserti, e comparve di bel nuovo in Alessandria. Le disgrazie di questo grand' uomo erano quelle di tutta la Chiesa: la fede si oscurava con esso lui, e rinasceva al suo lume. L' Imperadore sgravò le Chiese dalle tasse, da cui erano oppresse; ristabilì i loro privilegj; restituì a' chierici, alle vedove, e alle vergini le loro immunità, e tutti i beneficj degli antecedenti Imperadori. Rinnovò con una legge le distribuzioni di frumento instituite da Costantino, ed abolite da Giuliano. La carestia, che regnava ancora nell' Impero, non gli permise di restituirne, che un terzo, ma promise, che le avrebbe ristabilite nel loro intiero al ritorno dell' abbondanza. Ordinò a' Governatori delle Provincie, che favorissero le Assemblee de' Fedeli, invigilassero all' onore del culto divino, e all' istruzione de' popoli. Abbiamo una legge, con cui vieta sotto pena di morte di rapire le Vergini a

Dio

Dio consecrate, di sedurle, ed anche di sollicitarle al matrimonio. Questo era un disordine, che l'irreligione, figlia, o madre del libertinaggio, aveva introdotto al tempo di Giuliano. Fece imprimere di nuovo sul Labarum il monogramma di Cristo. Un Conte cognominato Magno, Tesoriere della casa dell' Imperadore, aveva sotto il regno antecedente ridotto in cenere la Chiesa di Berito; ebbe ordine di rifabbricarla a sue spese; e se non si fossero interposte valide, e possenti sollicitazioni, Gioviano gli avrebbe fatto tagliare la testa.

Gioviano. An. 363.

XXV. Rispetto agli Eretici.

Le diverse sette formarono a gara pretensioni sull' animo dell' Imperadore. I puri Ariani mandarono ad incontrarlo fino ad Edessa, e recavano al loro solito calunnie contro di Atanasio. Gioviano, senza dichiarar loro i suoi sentimenti, li rimandò alla decisione di un Concilio, dove sarebbero ascoltati ambi i partiti. Tosto che fù ad Antiochia, i Macedonj gli presentarono una sup-

Greg. or. 21. Athanasii Colloq. Joviani, & Arianorum. Idem Epistola Joviani ad Athanasium. Soc. l. 3. c. 24. 25. Theod. l. 4. c. 23. Soz. l. 6. c. 4. 5.

 pli-

Gioviano. An. 363.

plica, con la quale chiedevano l' espulsione de' puri Ariani. Rispose loro, che detestava le querele, e che non accordarebbe il suo favore, se non agli amatori della pace, e della concordia. Acacio di Cesarea zelante fautore in ogni tempo dell' Arianesimo, ma più amante ancora del favore del Principe, avendo avuto qualche sentore delle disposizioni dell'Imperadore, si riunì almeno in apparenza co' Cattolici; ed intervenne in Antiochia ad un Concilio, il decreto del quale confermava la Fede Cattolica. La lettera sinodale sottoscritta da vent' otto Vescovi fù indirizzata all' Imperadore. Gioviano altro non disse, se non che era risoluto di non inquietare nessuno per la credenza, e di favorire con tutto il suo potere quelli, che avrebbero procurato di riunire gli spiriti. Non è per questo che fosse indifferente, nè che esitasse intorno al partito, che dovea prendere: allevato ne' sentimenti ortodossi, subito che fù rientrato sulle terre dell' Im-

pe-

pero, in mezzo alle inquietudini, da cui era oppresso, uno de' suoi primi pensieri era stato quello di scrivere a S. Atanasio. Non sapendo ancora, che questo Prelato fosse ritornato, lo richiamava, e lo rimetteva nella sua Sede. La sua lettera, che s'è conservata fino a' nostri tempi, contiene i sentimenti della più profonda venerazione. Quando si vide in appresso esposto a tutti gli artificj di tante sette diverse, per confermarsi nella Fede, e non discostarsi dal punto fisso della credenza della Chiesa, pregò il Santo Vescovo di mandargli un'esposizione chiara, e precisa della dottrina Cattolica. Atanasio di concerto co' Prelati più illuminati che si trovavano in Alessandria, soddisfece al desiderio dell' Imperadore. Gli spiegò la fede di Nicea, e tutto il veleno dell' Arianesimo. Gioviano lo fece venire ad Antiochia per attignere da questa fonte di luce più ampie istruzioni. Euzojo Vescovo Ariano di Antochia trasse dalla sua il Ca-

Gioviano. An. 363.

Gioviano. An. 363.

meriere maggiore Probazio, e gli altri Eunuchi. Pel canale di questi vili Ministri quasi sempre perversi, e corrotti l'eresia s'era insinuata nello spirito di Costanzo. Si fece venire da Alessandria il prete Lucio, capo del partito Ariano in questa città dopo la morte di Giorgio. I Cattolici mandarono dal canto loro Deputati per render vano l' effetto di questi maneggi.

XXVI. Gli Ariani rigettati dall' Imperadore.

Lucio alla testa della sua fazione si presentò quattro volte all' Imperadore. Rinfacciava al santo Prelato, che dopo che avea ripigliate le funzioni Episcopali, era soggetto all' anatema, essendo stato condannato per delitti, de' quali non s' era giustificato; ch' era stato più volte bandito da Costantino, e da Costanzo; e che non cessava di turbare l' Egitto, e di mantenere colà la discordia, e la sedizione. Chiedeva pertanto un altro Vescovo, qualunque fosse piaciuto di scegliere all' Imperadore. Queste accuse erano avvalorate, e sostenute

te dagli schiamazzi degli altri Ariani. Atanasio non ebbe bisogno di rispondere. Il popolo Cattolico sostenne la sua causa con calore. L' Imperadore medesimo confuse i calunniatori con interrogazioni calzanti, e con vive risposte. In una delle udienze s' adirò contro di loro a segno, che comandò alle sue guardie che li battessero; il che tuttavia pare che non sia stato eseguito. Li congedò ignominiosamente, e trattò sopratutto con l' ultimo disprezzo Lucio, il cui cattivo aspetto pareggiava la malvagità. Per far perdere agli Eunuchi la voglia d' inserirsi in questi raggiri di Religione, li fece applicare alla tortura, minacciando di trattare con l' istesso rigore chiunque osasse calunniare i Cristiani. Questa congiura formata contro di Atanasio lo rendette più caro all' Imperadore, e ritornò in Egitto con piena facoltà di disporre del governo delle Chiese.

Gioviano. An. 363.

XXVII. Turbolenze in Africa.

L' Impero assalito da lungo tempo dalla parte del Settentrione,

Gioviano. An. 363. Amm. l. 28. c. 6.

ne, e dell' Oriente cominciava a ricevere qualche attacco nelle sue Provincie Meridionali. Questo vasto corpo sentiva già avvicinarsi la sua vecchiaja. Indebolito da' vizj, che gli facevano perdere molto del suo vigore, andava raffreddandosi appoco appoco nelle sue estremità, ed i Governatori delle Provincie lontane più attenti a rubarle, che a difenderle, lasciavano a Barbari occasione e comodo di danneggiarle. Mentre i Persiani toglievano a' Romani le cinque Provincie vicine al Tigri, gli Austuriani in Africa infestavano la Tripolitana, la quale si estendeva tra le due Sirti, nel paese, che chiamasi ancora oggidì di Tripoli. Questi Barbari, che non erano noti se non su questa frontiera, esercitati ad incursioni improvvise, e subitanee, vivevano di rapine. Tenevansi a freno da qualche tempo con un trattato fatto con esso loro, alloraquando un motivo di vendetta fece loro ripigliar l' armi. Uno di loro per nome Sta-

cao-

caone, uomo ardito, astuto, ed artifizioso, scorrendo la Provincia mercè della pace, tramava segreti raggiri per collocare in essa i i suoi compatrioti. Furono scoperti i suoi maneggi, e fù bruciato vivo. Subito tutta la nazione si solleva a rumore; escono furibondi dalle loro montagne, e da' loro deserti; e corrono in folla dinanzi a Lepti, avanti che si possano aver nuove della loro marcia. La forza delle muraglie di questa gran città, e il numero degli abitanti mettendola in sicuro da' loro insulti stanno tre giorni accampati ne' contorni, rovinando col ferro e col fuoco quel fertile territorio, trucidando i contadini, che s'erano indarno nascosti nelle caverne. Dopo avere abbruciato tutto quello, che non potevano portar via, se ne ritornarono con un ricco bottino, conducendo schiavo Silva capo del Consiglio della città, cui sorpresero nelle sue terre con tutta la sua famiglia. Gli abitanti di Le-

Gioviano. An. 363.

L' equità di Gioviano fa credere ragionevolmente, che avrebbe punita questa crudele avarizia. Ma le doglianze de' Leptitani non arrivarono che dopo la sua morte. Credendo, che fosse necessario avvicinarsi all' Occidente, donde non riceveva nessuna nuova, risolvette, ad onta della rigidezza del verno, che fù asprissimo in quest' anno, di ritornare in diligenza a Costantinopoli. Partì d'Antiochia il mese di Dicembre, senza essere trattenuto da' supposti pronostici, che il fatto rendette osservabili, ma che non potevano in fatti sgomentare se non Pagani superstiziosi. Non volle uscire di Tarso senza aver prima renduti alcuni onori funebri a Giuliano: diede ordine, che si aggiugnessero ornamenti al suo sepolcro; la qual cosa non fù eseguita se non sotto il regno di Valentiniano, e di Valente.

Gioviano. An. 363. XXVIII. Gioviano parte da Antiochia. *Amm. l. 25. c. 10. Chr. Alex. Soc. l. 3. c. 26. Zon. t. 2. p. 28.*

Arriavato a Tiane, città della Cappadocia, trovò colà il Segretario Procopio, e il Tribuno Me-

XXIX. Stato degli affari della Gallia. *Amm. l. 25. c. 10. Zos. l. 3.*

Gioviano. An. 363. moride, che venivano a rendergli conto di quanto era accaduto nella Gallia. Lucilliano, secondo gli ordini dell'Imperadore, s'era portato a Milano co' Tribuni Seniauco, e Valentiniano, cui Gioviano avea richiamato dal suo esilio; ed avendo saputo, che Malarico ricusava il comando delle truppe della Gallia, aveva in persona passato l'Alpi, e s'era trasferito nella città di Rheims. Ivi senza considerare, che la morte di Giuliano poteva eccitare delle turbolenze nella Provincia, e che l'autorità di suo genero non era per anche bene stabilita, e rassodata, si affrettò inopportunamente a riformare gli abusi, e cominciò dal far render conto ad un Ricevitore de' pubblici denari. Questi reo di molte infedeltà nell'esercizio del suo impiego, non potendo giustificarsi se non con una ribellione, ebbe ricorso a' soldati Batavi, che stavano in quartiere ne' contorni di Rheims. Fece loro credere, che Giuliano ancora vives-

vesse, che Gioviano non fosse che un ribelle; e le sue menzogne produssero una sì violenta sollevazione, che Lucilliano, e Seniauco furono trucidati. Valentiniano avrebbe provata l'istessa sorte, se non fosse stato un suo fedele amico chiamato Primitivo, il quale lo sottrasse alle ricerche de' sediziosi. Si salvò con Procopio, e Memoride: un soldato Erulo di nome Vitaliano, che vedremo nel decorso innalzato a' primi posti, si unì a loro; e tutti insieme trovarono Gioviano a Tiano. Con questa trista novella ne recavano un' altra, che poteva mitigarne l' amarezza. Giovino, che l'Imperadore voleva levare d'impiego, anzi che provar dispiacere di questa disgrazia, aveva disposte le truppe all' obbedienza; ed inviava i suoi principali Officiali per presentare a Gioviano gli omaggi della sua armata. L' Imperadore ricompensò Valentiniano mettendolo alla testa della seconda compagnia.

Gioviano. An. 363. gnia degli *Scudieri* ; e diede a Vitaliano un posto onorevole tra' *Domestici* ; questi due corpi erano parte della guardia del Principe. Spedì via sul fatto Arinteo con una lettera per Gioviano ; lo lodava per la sua fedeltà, lo confermava nel suo impiego, e gli ordinava che punisse l' Autore della sedizione, che mettesse in ferri i più colpevoli, e gli mandasse alla Corte. I Deputati dell' armata delle Gallie arrivarono subito dopo ; e si presentarono a Gioviano in Aspuna, picciola città della Galatia. Ricevette con gioja le proteste del loro zelo, fece loro alcuni presenti, e li rimandò nella loro Provincia

An. 364. XXX. Consolato di Gioviano. *Amm. l.25. c. 10. Them. or.5. Soc. l. 3. c. 26. Philost. l. 8. c. 8.*

Il primo giorno di Gennajo celebrò in Ancira la ceremonia del suo ingresso al Consolato. Aveva disegnato Varroniano suo padre, perche dividesse seco questa dignità. Ma essendo questo vecchio morto avanti il principio dell' anno, Gioviano prese

per

per collega suo figliuolo, il quale portava parimenti il nome di Varroniano; e gli diede nell' istesso tempo il titolo di *Nobilissimo*. Narrasi, che alloraquando si volle secondo l' usanza mettere a sedere questo fanciullo sulla sedia curule, abbia a ciò resistito con ostinate grida, come se avesse presentita la sua disgrazia. Temistio, cui Costanzo aveva onorato, dandogli un posto nel Senato di Costantinopoli, Oratore sensato, e virtuoso, deputato con molti altri Senatori per complimentare l' Imperadore sopra il suo Consolato, pronunziò un discorso in sua presenza. Noi l' abbiamo ancora tra le mani; e vediamo in esso, che la virtù del Principe, e quella dell' Oratore anno insieme molta difficoltà a difendere questo panegirico dal contagio di adulazione, ch' è quasi sempre l' anima di tal sorta di opere. Alcuni Istorici pretendono, che il discorso, di cui parliamo, non sia.

Gioviano. An. 364. Theoph. p. 46. Idazio.

Gioviano. An. 364.

sia stato pronunziato che a Dadastane sei settimane dopo, ed anche a Costantinopoli in presenza del popolo dopo la morte di Gioviano.

XXXI. Morte di Gioviano. Amm. l. 25. c. 10. Eutr. l. 10. Vict. Epit. Hier. Chron. Chrysost. ad Philipp. Hom. 15. Zos. l. 3. Soc. l. 3. c. 26. Theod. l. 4. c. 4. Soz. l. 4. c. 6. Philost. l. 8. c. 8. Chr. Alex. Zon. t. 2. p. 28. 29. Cedren. t. 1. p. 308. 309. Suid. in Ἰοβιανός. Idacio. Medaglie.

Tutto l'Impero sperava di godere sotto un giusto e pacifico governo il riposo, di cui era stato privato dalla debolezza, e dagl' ingiusti sospetti di Costanzo, e dal genio guerriero di Giuliano. Si facevano a Costantinopoli i preparamenti per ricevere l'Imperadore; e Roma, che si lusingava di goder presto della sua presenza, batteva già monete per celebrare l' allegrezza del suo arrivo. Gioviano non dimostrava minor desiderio, e premura. Partì di Ancira con un tempo freddissimo, che fece perire per viaggio molti de' suoi soldati. Essendo arrivato i sedici di Febbrajo a Dadastane, picciolo borgo della Galazia sui confini della Bitinia, fù ritrovato il giorno dietro morto nel suo letto. Era di età di trenta tre anni ed avea regnato set-

sette mesi, e venti giorni. La cagione della sua morte è restata incerta e dubbiosa. Secondo la più comune opinione essendosi coricato in una camera intonacata di fresco di calcina, fù soffocato dal vapore del carbone, che vi si aveva in essa acceso per diseccare le muraglie, e per riscaldare la stanza. Secondo altri, la sua morte fù prodotta da una indigestione, o da alcuni funghi cattivi, che aveva mangiati. Alcuni l'attribuiscono semplicemente ad un'apoplessia. Finalmente fù detto, ch'era stato avvelenato o assassinato dalle sue proprie guardie. Pare, che Ammiano Marcellino sostenga questo ultimo sentimento con l'osservazione che fa, che la sua morte non fù seguita da nessun processo, come quella appunto di Scipione Emiliano. Se questo sospetto avesse luogo, non potrebbe cadere che sopra Procopio; Valentiniano, come prova l'Istoria della sua elezione, non aveva nessuna pretensione all'Impero. Il corpo fù portato

Gioviano. An. 364.

tato

Gioviano. An. 364. tato a Costantinopoli nella Chiesa de' SS. Apostoli, sepoltura ordinaria degl' Imperadori dopo Costantino. I Pagani lo posero nel numero degli Dei; e i due Imperadori Cristiani, che a lui succedettero, non si opposero a questa specie d' Idolatria, la quale allora si considerava soltanto come una politica ceremonia. Sua moglie non ebbe il contento di vederlo Imperadore. Era in viaggio per venire a ritrovarlo con tutta la pompa d' una Imperadrice, alloraquando ricevette la nuova della sua morte. Avea perduto ultimamente in poco tempo e suo padre, e suo suocero; ed ebbe ancora il dolore di sopravvivere a suo marito molti anni, morendo, per così dire, ogni giorno, e tremando continuamente per la sorte di suo figliuolo, nel quale la qualità di figlio d' Imperadore poteva tener luogo di delitto appresso i successori. La sola morte fissò per lei gli onori, di cui la rapida luce non avea brillato a' suoi occhi, che per to-

sto

sto dileguarsi, e sparire: fù seppellita a canto di suo marito.

Gioviano. An. 364.

Fine del Libro Decimo Quinto.

SOM-

SOMMARIO

DEL

LIBRO DECIMOSESTO.

I. *INfortunio di Varroniano*. II. *Valentiniano è eletto Imperadore*. III. *Istoria del padre di Valentiniano*. IV. *Qualità di Valentiniano*. V. *Disgrazie antecedenti di Valentiniano*. VI. *E' proclamato da' soldati*. VII. *Si vuole costrignerlo ad eleggersi un compagno*. VIII. *Resiste al voler de' soldati*. IX. *Mantiene Sallustio nella Prefettura*. X. *Prende per compagno suo fratello Valente*. XI. *Deputazioni delle città*. XII. *Severità di Valentiniano*. XIII. *Movimenti de' Barbari*. XIV. *Malattia de' due Principi*. XV. *Rigorosi processi contra i supposti Maghi*. XVI. *Prime leggi de' due Principi*. XVII. *Divisione delle Provincie dell' Impero*. XVIII. *Diverse Costituzioni di Valentiniano*. XIX. *Valentiniano a Milano*.

lano . XX. *Dà libertà di Religione* . XXI. *Condotta di Valentiniano verso gli eretici* . XXII. *Verso la Chiesa Cattolica* . XXIII. *Valente a Costantinopoli* . XXIV. *Istituzione de' difensori* . XXV. *Tremuoto* . XXVI. *Valentiniano nella Gallia* . XXVII. *Valente riceve la nuova della ribellione di Procopio* . XXVIII. *Avventure di Procopio* . XXIX. *Malvagità di Petronio Suocero di Valente* . XXX. *Pratiche e maneggi di Procopio* . XXXI. *Procopio prende il titolo d' Imperadore* . XXXII. *S' impadronisce di Costantinopoli* . XXXIII. *Artifizj di Procopio* . XXXIV. *Conferisce le cariche a' suoi partigiani* . XXXV. *Si apparecchia alla guerra* . XXXVI. *Valentiniano è informato della ribellione* . XXXVII. *Primi successi di Procopio* . XXXVIII. *Assedio di Calcedonia* . XXXIX. *Arinteo si fa dare in suo potere uno de' Generali di Procopio* . XL. *Assedio di Cizico* . XLI. *Ormisda il figliuolo partigiano di Procopio* . XLII. *Vessazioni di Procopio* . XLIII. *Si apparecchia a proseguire la guerra* . XLIV. *Nascimento di Valentiniano Galata* . XLV. *Batta-*

taglia di Tiatira. XLVI. *Sconfitta, e morte di Procopio*. XLVII. *Morte di Marcello*. XLVIII. *Punizione de' complici di Procopio*. XLIX. *Istoria di Andronico*. L. *Condotta di Valente verso alcuni partigiani di Procopio*. LI. *Rovina delle mura di Calcedonia*. LII. *Assedio di Filippopoli*. LIII. *Guerra contro agli Alemanni*. LIV. *Valentiniano vuole punire i fuggitivi*. LV. *Vittorie di Giovino*. LVI. *Conseguenze delle sue vittorie*. LVII. *Caratteri di diverse persone graduate di quel tempo*. LVIII. *Simmaco Prefetto di Roma*. LIX. *Lampadio*. LX. *Scisma di Ursino*.

ISTO-

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO DECIMOSESTO.

VALENTINIANO, VALENTE.

Valentiniano. An. 364. I. Infortunio di Varroniano. *Chrysost. ad Philipp. hom.* 15.

GIOVIANO avea regnato sì poco tempo, che non aveva potuto ſtabilire nella ſua famiglia la ſucceſſione Imperiale. Il Conſole Varroniano ancora in culla, fù poſto in dimenticanza ſubito dopo la morte di ſuo padre; nè ſi ebbe memoria di lui appreſſo, ſe non per la ſua diſgrazia. Una barbara politica gli fece cavare un occhio per timore, che non gli veniſſe deſiderio di ſollevarſi all' Impero.

II. Valentiniano è eletto Imperadore. *Amm. l.* 26. *c.* 1. *Zoſ. l.* 3. *Philoſt. l.* 8. *c.* 8.

Eſſendoſi l' armata portata a Nicea, gli Offiziali del primo rango tennero conſiglio per eleggere un Imperadore. Si accordavano tutti nel cercare una perſona d' una ſaviezza conſumata, e di un me-

Valentiniano. An. 364. Zon. t. 2. p. 29.

merito distinto. Parecchi di loro, abbagliati dall' ambizione, credevano di vedere queste qualità in se medesimi. Ma, per buona ventura dell' Impero, il loro amor proprio non trovò partigiani a sufficienza. Secondo Zosimo, questa fù l' occasione, in cui Sallustio Secondo ebbe l' onore di ricusare il diadema; addusse in iscusa la sua vecchiaja; e venendogli chiesto suo figliuolo, rispose, che suo figliuolo era troppo giovane, e che oltre a questo non lo credeva nato per questo eminente grado. Alcuni proposero Equizio Comandante d' una compagnia della guardia degl' Imperadori; Altri Gianuario Sopraintendente degli eserciti in Illiria. Furono tutti e due rigettati; il primo come di un carattere aspro, e crudele; l' altro perchè era troppo lontano, e troppo poco noto. Ma i Generali più accreditati, come Sallustio Secondo, Vittore, Arinteo, e Dagalaifo si dichiararono apertamente in favore di Valentiniano,

Co-

Comandante della seconda compagnia degli Scudieri della guardia. Il loro voto fù confermato, e sostenuto da una lettera del Patrizio Daziano, ch' era stato Console l' anno 358. Questi era un vecchio sommamente stimato. Il rigore del verno lo aveva obbligato a fermarsi in Ancira, dove Gioviano aveva lasciato anche Valentiniano con ordine di seguirlo tra pochi giorni. Voti di un sì gran peso si trassero dietro quelli di tutta l' armata. Furono spediti incontanente corrieri a Valentiniano, pregandolo a portarsi senza indugio a Nicea. In tempo dell' interregno, che durò dieci giorni, Equizio, il quale ebbe l' animo tanto generoso, che vide nel nuovo Principe non un rivale fortunato, ma un legittimo padrone, procurò d' accordo con Leone Tesoriere delle truppe, di mantenere l' elezione, e di fissare la naturale incostanza de' soldati. Questi due Offiziali erano compatrioti, e zelanti partigiani dell' Imperadore eletto.

Valentiniano. An. 364.

Valentiniano.
An. 364.
III.
Istoria del padre di Valentiniano.
Amm. l. 30. c. 7.
Vict. Epit.
Soc. l. 4. c. 1.
Till. Valent. art. 6. 7.

Valentiniano era nato a Cibale nella Pannonia . Suo padre Graziano , uscito di una bassissima condizione , s'era fatto conoscere fino dalla prima sua gioventù per una forza straordinaria di corpo . Dicesi , che nel mentre che portava a vendere una corda resistette a cinque soldati , che tentarono in vano con ogni sforzo di strappargliela di mano . Questo accidente fece , che se gli desse dipoi per giuoco il sopranome di *Cordaro* . Avendo abbracciata la professione dell' armi si distinse nelle lotte militari per una destrezza pari al suo vigore . La sua bravura gli fece conseguire un posto tra le guardie del Principe . Diventò Tribuno , e finalmente Conte d' Africa . Cadde in sospetto di concussionario , il che gli fece perdere questa dignità . Ma alcuni anni dopo gli fù restituito l' istesso titolo insieme col comando delle truppe nella Gran Bretagna . Essendosi ritirato dalla milizia , godeva nelle sue terre un' onorevole quiete , allo-

ra-

raquando fù accusato di aver dato ricovero a Magnenzio, e spogliato d'una parte de' suoi beni.

Valentiniano. An. 364.

IV. Qualità di Valentiniano.

La fama del padre aperse al figliuolo la via degli onori. Le sue qualità personali gli conciliarono tosto la stima delle truppe. La sua alta, e ben proporzionata statura, la sua forza naturale, che andava ogni giorno crescendo per l'assuefazione alle fatiche, la vivacità del suo colorito, una guardatura marziale, fattezze nobili, e regolari, gli davano ad un tempo un aspetto guerriero, e maestoso. A questi vantaggi corporali accoppiava un valore temperato dalla prudenza, un ardente zelo per la giustizia, uno spirito acuto, penetrante, e circospetto; un discernimento squisito, e una perfetta cognizione di tutto quello, che concerne l'ordine militare. I suoi costumi erano regolati: parlava poco, ma si esprimeva con un'eloquenza naturale piena di fuoco, e di forza. Quantunque fosse grave e serio, non aveva negletti gli studj pia-

Valentiniano. An. 364.

cevoli e ameni: ſcriveva con leggiadria, e ſapeva anche far verſi; riuſciva nell'opere di plaſtica, e di pittura: aveva dell' ingegno per inventare nuove armi: ne' pranzi che dava, ſi piccava meno di magnificenza, che di pulitezza, e di proprietà. Queſte buone qualità coprivano grandi difetti; un'ecceſſiva ſeverità poco diverſa dalla crudeltà; un temperamento impetuoſo, e pronto ad accenderſi; un' economia, che s'accoſtava di molto all'avarizia; troppa preſonzione, e fiducia ne' proprj lumi; e una paſſione per la gloria, che lo rendeva invidioſo de' ſucceſſi, di cui non aveva egli l'onore. Ma queſti difetti ſi manifeſtarono ſolamente nell' eſercizio della ſovrana potenza. Pareva, che la grandezza d'animo foſſe la parte eſſenziale del ſuo carattere; e in tutti gl'impieghi, per cui era paſſato prima di giugnere all'Impero, s'era ſempre dimoſtrato ſuperiore alla ſua fortuna.

V. Diſgrazie preceden-

Ogni coſa, perfino le ſue diſgra-

grazie, contribuirono al suo innalzamento. Le calunnie di Barbazione lo aveano rovinato alla Corte di Costanzo, ma gli aveano procurata la stima, che siegue il merito perseguitato. La sua costanza nella Religione Cattolica, avendolo fatto bandire sotto Giuliano, lo avea fatto stimare da' Cristiani, ed ammirare dagl' istessi Pagani. Era divenuto caro a Gioviano pel pericolo, che avea corso nella Gallia, opponendosi al progresso d' una nascente ribellione.

Valentiniano. An. 364. ti di Valentiniano.

Se diam fede ad Aurelio Vittore, Valentiniano mostrò qualche ripugnanza ad accettare l' Impero. Arrivò a Nicea li 24 di Febbrajo, e non volle farsi vedere alle truppe il giorno dietro. Quest' era, secondo Ammiano Marcellino, un effetto di superstizione; perchè questo giorno era il bisesto, cui i Romani annoveravano tra i giorni infelici e funesti. Forse che questa dilazione era soltanto un effetto della sua resistenza. Il Prefetto Sallustio era

VI. E' proclamato da' soldati. *Amm. l. 26. c. 1. 2. Vict. Epit. Idazio. Chr. Alex. Till. Valent. art. 4.*

M 3 in-

informato di molti occulti maneggi; sapeva, che alcuni de' Generali aveano acconsentito di mala voglia all'elezione, e non avevano abbandonato il pensiero di frastornarla. Per fare riuscir vani questi disegni, e prevenire le turbolenze, che avrebbero potuto insorgere nell' assemblea, nella quale Valentiniano doveva essere proclamato, Sallustio avendo raccolti la sera de' 25. tutti gli Offiziali di grado, gl' indusse a pattuire insieme, che nessuno di loro sarebbe uscito la mattina vegnente della casa, dov' era alloggiato. Que' medesimi, contro de' quali prendevasi una così straordinaria precauzione, non osarono opporvisi per non manifestarsi: passarono la notte in inquietudine, e nella speranza di una qualche mutazione, che fosse loro favorevole. Le loro speranze svanirono presto. Allo spuntare del dì le truppe si portarono in una pianura vicina alle porte di Nicea. Valentiniano essendosi presentato, salì con permissione dell' Adunan-

za

za sopra un Tribunale elevato, e fù proclamato Augusto con unanime voce. Se gli cinse il capo col Diadema, e fù vestito degli abiti Imperiali al rumore delle reiterate acclamazioni. Era di età di 43., o 44. anni.

Valentiniano. An. 364.

Stava per incominciare un discorso, che aveva apparecchiato, alloraquando insorse tutto ad un tratto un gran mormorio: tutti i soldati percuotono i loro scudi; e tutti dimandano ad alte grida, che si elegga sul fatto un compagno. Fù creduto allora da alcuni, che questa dimanda fosse ispirata e suggerita dai segreti rivali di Valentiniano, i quali volevano procurarsi ancora questo espediente. Ma il grido era tanto generale, che non poteva essere la voce d'una cospirazione: quest' era l'effetto naturale d'una impazienza militare. I soldati, che avevano veduto perire tre Imperadori nello spazio di due anni, ed alcuni mesi, volevano mettersi in sicuro da così frequenti rivoluzioni. Il rumore sempre

VII. Si vuole costrignerlo ad eleggersi un compagno. *Amm. l. 26. c. 2. Theod. l. 4. c. 5. Soz. l. 6. c. 6. Philost. l. 8. c. 8.*

Valentiniano. An. 364.

più cresceva, ed era da temersi, che questa prima agitazione non producesse una pericolosa procella. Valentiniano, il Principe più intrepido di qualunque altro, conobbe, che cedere tosto al primo passo al voler de' soldati era lo stesso che lasciar loro ripigliare l' autorità, che gli avevano poc' anzi conferita. Mostrando pertanto un aspetto intrepido, e coraggioso, dopo aver imposto silenzio a' più turbolenti, chiamandogli sediziosi, parlò in questi termini.

VIII. Resiste al voler de' soldati.

„ Valorosi difensori delle nostre Provincie, voi mi avete „ poco fa onorato del Diadema; „ e conosco tutto il pregio di „ questa preferenza, alla quale „ non ho mai aspirato. Tutta la „ mia ambizione s' era ristretta „ a procurarmi l' interna soddisfazione, che corona la virtù. „ Toccava a voi un momento „ innanzi scegliermi per vostro „ Sovrano; adesso tocca a me „ decidere delle disposizioni, e „ de' mezzi, che debbono prendersi per la vostra sicurezza, e

„ per

„ per la vostra gloria . Non è , „ ch' io ricusi di dividere la mia „ potenza ; sento tutto il pe„ so della corona ; e conosco , „ che innalzandomi al Trono , „ non avete potuto collocarmi al „ di sopra degli umani accidenti. „ Ma la vostra Elezione non si „ sosterrà , se non in quanto mi „ lasciarete godere de' diritti che „ conferito mi avete. Spero, che „ la Provvidenza secondando le „ mie buone intenzioni m' illu„ minerà sopra la scelta di un „ Compagno degno di voi, e di „ me. Voi sapete, che nella vi„ ta privata è una massima di „ prudenza non avere per com„ pagno, se non colui, del qua„ le s'è fatta una certa , e non „ dubbiosa esperienza . Quanto „ più necessaria è ella mai que„ sta precauzione , trattandosi di „ dividere il Supremo potere, do„ ve i pericoli sono tanto fre„ quenti , e i falli irreparabili ? „ Fidatevi in tutto della mia vi„ gilanza . Dandomi l'Impero , „ voi non vi avete riservato, che

Valentiniano. An. 364.

 „ l'ono-

Valentiniano. An. 364.

„ l' onore di una fedele obbedienza. Pensate soltanto a profittare del riposo del verno per „ rimettere le vostre forze, ed „ apparecchiarvi a nuove vittorie “. La nobile fermezza di questo discorso fece cessare ogni rumore. Fece nell' istesso tempo alle truppe i presenti, che gl' Imperadori aveano in costume di fare alla loro promozione all' Impero. Acquistò fin d' allora tutta l' autorità, che avrebbe potuto procurare un lungo regno sostenuto con dignità; e quelle altiere coorti, che un momento innanzi pretendevano di comandargli, colpite da un sentimento di riverenza e di rispetto che durò quanto la sua vita, lo condussero al palazzo in mezzo alle loro aquile, e alle loro insegne, con tutti i contrassegni d' una piena ed intiera sommissione.

IX. Mantiene Sallustio nella Prefettura. Zon. t. 2. p. 29.

Niuno aveva contribuito più di Sallustio all' innalzamento dell' Imperadore. Tosto che questo generoso amico lo vide sodamente stabilito sul Trono, gli dimandò in

Valentiniano. An. 364.

in ricompensa de' suoi servigj la permissione di rinunziare alla Prefettura, e di passare in quiete il rimanente della sua vecchiaja. *Eh come!* gli rispose Valentiniano, *non mi avete adunque addossato un sì grave peso, se non per lasciarmi da esso oppresso, senza voler darmi ajuto a sostenerlo?* Ricusò costantemente, e non volle in verun modo acconsentire, che Sallustio si ritirasse: felice lui, se non avesse mai ritrovato, che Ministri di questa fatta, i quali non servono a se medesimi servendo al Principe; e non veggonó nel loro impiego, se non gli obblighi, che loro impone.

X. Prende per compagno suo fratello Valente.

Amm. l. 26. c. 4. & l. 31. c. 14. Vict. Epit. Themist. or. 6. 8. Zos. l. 4. Idazio. Chr. Alex. Soc. l. 4. c. 1. Philost. l. 8. c. 8. Vales. in-

Valentiniano avendo dato ordine alle truppe, che si apparecchiassero a partire tra due giorni, radunò i principali Offiziali per consultargli intorno la scelta della persona che dovea prendere per suo compagno nell' Impero. Egli avea già preso il suo partito. Suo fratello Valente, più giovane di sette anni di lui, aveva alcune virtù proprie di un

M 6 pri-

Valentiniano, Valente. An. 364. Ibidem. Till. Valent. not. 21.

privato, ma nessuna, che fosse propria di un Principe. Era casto, fedele, costante nell'amicizia; ma lento, infingardo, timido, avaro; senza ingegno per ritrovare da se espedienti, quantunque avesse lo spirito giusto quanto bastava per distinguere il consiglio migliore; senza esperienza degli affari, senza cognizione delle lettere, ed anche dell'arte militare. Si mostrò giusto, fino a tanto che fù padrone di commettere impunemente ingiustizie. Faceva consistere la fermezza di animo in una rustica asprezza, il zelo della giustizia in una collera spesse volte cieca, la dolcezza del carattere nella facilità a lasciarsi condurre da' suoi adulatori. Aveva il colorito olivastro, un occhio coperto da una cataratta, la stattura mezzana, un pò troppo pingue, e corpulenta, e le gambe storte. Ad onta de' difetti di Valente, l' amore fraterno prevaleva nel cuore di Valentiniano all' interesse dello Stato. Oltre a questo non temeva il para-

ragone; e sapeva, che avrebbe conservata la maggioranza sopra un tale compagno. Prima di dichiararsi avrebbe desiderato, che si avesse provocata la sua scielta, consigliandolo a gettare lo sguardo sopra Valente. A questo fine ei consultava i suoi Generali. Questo politico artificio non riuscì, com' egli sperava. Osservarono tutti un profondo silenzio; e il solo Dagalaifo osò dirgli: *Principe, se amate la vostra famiglia, avete un fratello; se amate lo Stato, cercate il più abile*. Questa libertà punse al vivo l' Imperadore; ma seppe dissimulare il suo dispiacere, e partì per Costantinopoli. Passando per Nicomedia diede a Valente la carica di Scudiere maggiore col titolo di Tribuno. Li 28. di Marzo, pochi giorni dopo il suo arrivo a Costantinopoli, radunò tutte le truppe nella piazza dell' *Hebdomo*. Questo nome significa *Settimo*; ed era stato dato ad un borgo situato sette miglia lungi da Costantinopoli verso il Mezzodì, al lido del mare. Questo luo-

Valentiniano, Valente. An. 364.

luogo era ornato di bellissimi edificj, e d'una gran piazza destinata alle assemblee, agli esercizj de' soldati, e al supplizio de' rei. Valente il primo anno del suo regno fece quivi innalzare un tribunale ornato di statue, di pitture, e di gradini di porfido. Da questo tribunale i suoi successori parlarono alle loro truppe nelle occasioni importanti; e quì fù pure, dove in appresso si fece la proclamazione degl' Imperadori. Valentiniano condusse Valente all'Hebdomo, e quì lo dichiarò Augusto con una generale approvazione, perchè sarebbe stata cosa pericolosa mostrar di disapprovare la sua scielta. Dopo averlo vestito degli abiti imperiali, e cinto col diadema, lo ricondusse nel suo carro a Costantinopoli. Valente corrispose alle intenzioni di suo fratello: diventato suo collega continuò a considerarsi come suo inferiore; e non tanto per virtù quanto per incapacità non osò mai contendergli il vantaggio, che gli dava il merito.

I due

I due Imperadori preserò il nome di Flavio, annesso a' successori di Costantino.

Ricevettero Deputati da molte città dell' Impero, che venivano secondo l'usanza a presentar loro corone d'oro, e a chiedere alcune grazie. Valentiniano rispose loro con dignità, e in poche parole; e li congedo pieni di rispetto per la sua persona, e contenti delle sue promesse. In questa occasione probabilmente fù, che i due Imperadori vollero onorare la città di Nicea, dove Valentiniano avea ricevuto il diadema. Avendo divisa la Bitinia in due Provincie, istituirono Nicea Metropoli della seconda; ma con editto posteriore dichiararono, che questo titolo accordato a Nicea non dovesse recare nessun pregiudizio a' diritti di Nicomedia. Le contese, che insorsero di poi tra i Vescovi di queste due città sempre rivali, furono giudicate nel Concilio di Calcedonia; nel quale fù deciso, che il Vescovo di **Nicomedia goderebbe i diritti di** Me-

Valentiniano, Valente. An. 364.

XI. Deputazioni delle città.

Eunap. in legat. p. 18. Conc. Chalced. act. 13. Till. Valent. art. 9. & not. 12. Oriens Christian. t. 1. p. 640.

Valentiniano, Valente. An. 364.

Metropolitano nelle due Bitinie; e che i cangiamenti, che i Principi giudicavano opportuno di fare nel Governo civile, non dovevano alterare in conto veruno l' ordine di già stabilito nella Chiesa.

XII. Severità di Valentiniano. *Cedin. orig. p. 25. 35.*

Negli ultimi tempi dell' Impero Greco vedevasi a Costantinopoli sopra un arco la statua di Valentiniano, sotto alla quale v' era un moggio di bronzo, collocato tra due mani dell' istesso metallo. L'iscrizione conteneva, che un mercatante di frumento avendo venduto con falsa misura, l' Imperadore gli avea fatte tagliare ambe le mani. Questa Istoria non è forse che una favola inventata da' Greci de' tempi posteriori per la spiegazione del monumento; ma serve almeno a dimostrare, qual idea si avesse sempre conservata dell' estrema severità di Valentiniano.

XIII. Movimenti de' Barbari. *Amm. l. 26. c. 4. Cellar.*

Questo Principe prendendo suo fratello in parte della Sovrana potenza, aveva stabilito di dividere il Governo delle diverse Provin-

cie

cie dell'Impero. L' intraprese de' Barbari, i quali dopo la morte di Giuliano s' erano risvegliati per ogni parte, gli davano stimolo, ed eccitamento per recare ad esecuzione questo disegno. Gli Alemanni mettevano a sacco la Gallia, e la Rezia; i Sarmati, e i Quadi la Pannonia; i Pitti, gli Scozzesi, e gli Atacotti, popolo fino allora ignoto, e del quale non si fa più menzione dopo questo tempo, mettevano a romore, e in iscompiglio la Gran Bretagna con continue scorrerie; gli Austuriani, ed altre nazioni Maure insultavano l' Africa con più audacia che mai; la Tracia vedeva le sue campagne depredate da diverse partite di Goti. Dalla parte dell' Oriente, il Re di Persia faceva rivivere alcuni antichi diritti sopra l'Armenia, e pretendeva, che la morte di Gioviano, col qual aveva trattato, lo mettesse in libertà di ripigliare questa Provincia, della quale gli antichi Re di Persia erano stati possessori.

Valentiniano, Valente. An. 364. Geog. l. 2. c. 4. art. 7.

Una

Valentiniano, Valente. An. 364.

XIV. Malattia de' due Principi. Amm. ibid. Zos. l. 4. Eunap. in Max. Themist. or. 7. Till. Valent. not. 13.

Una febbre violenta sopravvenuta nell'istesso tempo a' due Imperadori, li tenne per molti giorni in inazione. La memoria di Giuliano era loro odiosa; e sospettarono, che gli amici di questo Principe avessero adoperati contro di loro malefícj, e fattucchierie: questi frivoli timori erano loro ispirati da' favoriti della nuova Corte, i quali aveano l'attenzione di diffonderli nel popolo di Costantinopoli. La prevenzione andò tant'oltre, che gl'Imperadori ordinarono che fossero fatti sopra questa materia giuridici processi, de' quali diedero l' incombenza al Questore Giuvenzio, e ad Ursazio gran Maestro degli Officj, il quale era un Dalmata aspro, e crudele. Valentiniano avea preso particolarmente di mira Massimo, e non s' era ancora scordato de' cattivi offizj, che questo fanatico Filosofo gli avea fatti appresso di Giuliano. Massimo fù pertanto condotto prigione a Costantinopoli, insieme con Prisco, il quale aveva diviso seco lui la

gra-

grazia del defonto Imperadore. Dopo un severo esame Prisco fù riconosciuto innocente, e rimandato nell'Epiro sua patria. Ma il popolo, e i soldati erano infuriati contro di Massimo. Fù messo alla tortura, e quantunque non si fosse scoperto nessun indizio del delitto, che gli era imputato, tuttavia, siccome sospettavasi, che si fosse approfittato del favore, di cui aveva goduto sotto il regno antecedente, per accumulare grandi ricchezze, fù condannato secondo Eunapio, ad un'amenda, a cui tutta la Filosofia di quel tempo non avrebbe potuto soddisfare. Convenne ridurla ad una somma tenue, e mediocre; e perchè potesse raccoglierla, gli fù data permissione di ritornare in Asia.

Valentiniano, Valente. An. 364.

XV. Rigorosi processi contra i supposti Maghi.

I prestigj di que' supposti Maghi, che aveano popolata la Corte di Giuliano, aveano diffuso per tutto l'Impero un sospetto di sortilegio. Si attribuivano alla magia gli accidenti più naturali; e si ricercava con ardore la cognizio-

Amm. l. 26. c. 3. Hieron. vit. Hilarionis Cassiod. Var. l. 3. ep. 51.

Valentiniano, Valente. An. 364.

C. T. l. 9. tit. 16. leg. 11. l. 13. tit. 5. 6. l. 14. tit. 2. 3. 4. 15. 17. 21. 22. l. 15. tit. 1. C. I. l. 1. tit. 28. leg. 1.

zione di un' arte tanto maravigliosa. Aproniano, cui Giuliano, mentre era in Siria, avea mandato a Roma ad esercitare la carica di Prefetto, avendo in quel viaggio perduto un occhio, credette, che ciò fosse effetto di un maleficio. Fisso in questo pensiero, non ebbe sì tosto intesa la morte di Giuliano, che fece un' esatta ricerca di tutti coloro, ch' erano sospetti di magia; e non lasciò di ritrovare molti rei. Li fece arrestare, e mettere alla tortura nell' anfiteatro alla vista del popolo sempre avido e desideroso di questi crudeli spettacoli. Dopo avergli costretti a confessare il loro delitto, e a manifestare i loro complici, li faceva mettere a morte. Questa severità mossa, ed istigata dalla vendetta, venne a capo di purgar Roma da un gran numero d' impostori, o di sciocchi scellerati, i quali prendevano eglino stessi per sortilegj i veleni di cui facevano uso. Fù notato tra gli altri un cocchiere del Circo per nome Ilarino,

nò, il quale fù convinto di aver mandato suo figliuolo ancora giovane alla scuola di un Mago per imparare il segreto di vincere i suoi concorrenti.. Credevasi in quel secolo, che molti cocchieri del Circo ricorressero alla magia per dare velocità a' loro cavalli, e per arrestar quelli de' loro avversarj. Ilarino fù condannato a perdere la testa, e mentre si conduceva a morte, essendo fuggito di mano a' carnefici, e ricoveratosi in una Chiesa, fù tratto di là a forza, e fatto morire. Nulladimeno quest' empia, ed iniqua ostinazione, non cedette affatto al rigor de' supplizj. Alcuni anni dopo fù convinto un Senatore di aver messo uno de' suoi schiavi in mano di un Maestro di magia, il quale si avea preso l' impegno d' istruirlo de' suoi segreti. Questo Senatore si liberò a forza di denaro dal castigo, che meritava, ed anzi affettò, dice Ammiano Marcellino testimonio oculare, d' insultare i suoi giudici colla pompa de' suoi equipaggi, e

con

Valentiniano, Valente. An. 364.

con un insolente, e scandaloso fasto. Per altro Aproniano, quel severo giudice, ordinò così bene le cose per mantenere l'abbondanza in Roma, che fino a tanto ch' egli fù Prefetto, non si udì nessuna di quelle mormorazioni tanto ordinarie, e frequenti in quella sediziosa città. Questa fù pure in appresso una delle cure principali di Valentiniano. Vedesi nelle sue leggi pensar sempre alla quantità, e alla qualità delle provvisioni di Roma, ed attentissimo a proteggere le compagnie, alle quali era addossato l' impegno del provvedimento.

XVI. Prime leggi de' due Principi. Cic. in Verr. l. 4. c. 10. C. T. l. 8. tit. 15. leg. Princeps leg. Vim. leg. omnis. l. 11. tit. 12. leg. 3. l. 13. tit. 1. leg. 5. 9. l. 16. tit. 2. leg. 10.

I due Principi non s' erano ancora intieramente riavuti della loro malattia, che diedero principio alla loro pubblica amministrazione con due savissime leggi. La prima era stata in vigore nell' antica Repubblica, e l' avarizia l' aveva appoco appoco abolita. Proibirono a' Ministri de' Magistrati di comperare nessun bene stabile, e nemmeno nessuno schiavo nella Provincia, dove erano im-

impiegati. Valentiniano comprese di poi in questo divieto tutti i beni mobili, e stabili, e lo estese sopra gl' istessi Magistrati di qualunque ordine si fossero, e sopra tutti coloro, a quali era addossato un qualche pubblico Offizio. Dichiarò, che queste vendite sarebbero nulle; che la cosa, sia che fosse restata in mano del compratore, sia che fosse passata in altre mani per qualsivoglia titolo, o ragione, sarebbe restituita al primo venditore, senza che fosse tenuto a restituire il denaro, che ne avea ricevuto; e che se questi differisse cinque anni a fare le sue diligenze per ricuperarla, il suo diritto sarebbe devoluto al Fisco. Questo Principe pensava, come gli antichi Romani, che ogni compera sia una ruberia, alloraquando il contratto non è perfettamente libero dalla parte del venditore. La seconda legge tendeva ad apparecchiare i fondi necessarj per sostenere la guerra contra tanti Barbari, che minacciavano l' Impero; e dichiarava, che nessun

Valentiniano, Valente. An. 364.

ne-

Valentiniano, Valente. An. 364.

negoziante sarebbe esente dalla tassa imposta sopra quelli, che facevano commercio da per se, o per mezzo de' loro agenti: che non vi sarebbe su questo articolo nessun privilegio, nè per gli Offiziali della casa del Principe, nè per le persone costituite in dignità, le quali dovevano dare agli altri l' esempio del zelo nel sovvenire a' bisogni dello Stato; nè per i Chierici, che fanno particolar professione di contribuire al sollievo de' miserabili: questi sono i termini della legge. Costanzo aveva esentati da questa gravezza gli Ecclesiastici, perchè, diceva egli, il loro guadagno tornava a profitto de' poveri: Valentiniano cavò dall' istesso principio una conseguenza affatto contraria: credette che la limosina sia tanto più bella, quando previene la miseria, e che si acquisti merito maggiore nel sollevare i suoi concittadini dividendo il loro peso, che aspettando a rialzarli quando sono da esso oppressi. Dichiarò anche in appres-

so,

so, che le esenzioni da questa gabella, fondate sopra rescritti de' Principi antecedenti, sarebbero riputate nulle, e non si farebbe di esse conto veruno.

Valentiniano, Valente. An. 364.

XVII. Divisione delle Provincie dell' Impero.

Circa la fine di Aprile i due Imperadori partirono da Costantinopoli, e s' avviarono verso l' Illiria. Soggiornarono ad Andrinopoli fino alla metà del mese di Maggio. Siccome erano seguiti dalle sue truppe, Valentiniano esattissimo nel far osservare la disciplina, fù avvisato, mentre s' avvicinava a Sardica, che i soldati non si contentavano della loro provvisione, ma esigevano ne' luoghi, dove passavano, arbitrarie contribuzioni. Riformò tosto quest' abuso con una legge indirizzata a Vittore, Maestro della milizia, la quale fù pubblicata per tutto l' Impero. Arrivarono al principio di Giugno a Naisso, dove si fermarono quasi un mese. Il Castello di Mediana, una lega distante da questa città, fu il luogo, dove fecero la divisione delle Provincie. Valentiniano la-

Amm. l. 26. c. 5.
Zos. l. 4.
Theod. l. 4. c. 5.
Soz. l. 6. c. 6.
Philost. l. 8. c. 8.
Pagi in Baron. an. 365.
Till. Valens. not. 4.
C. T. l. 7. tit. 4. leg. 12. l. 10. tit. 19. leg. 7. l. 13. tit. 3. leg. 6. l. 15. tit. 4. leg. 13.

Valentiniano, Valente. An. 364.

sciò a suo fratello quelle, che avea da principiò possedute Constanzo, cioè l' Egitto, tutta l' Asia, e la Tracia, il che fù chiamato l'Impero d'Oriente. Riservò a se tutto l'Occidente, il quale comprendeva l' Illiria in tutta la sua ampiezza, l'Italia, l'Africa, la Spagna, e la Gran Bretagna. V'erano allora nell'Impero molti valenti Generali, i quali s'erano istruiti, e formati sotto il comando, e l'esempio di Giuliano. Valentiniano prese al suo servizio Giovino Generale delle truppe della Gallia, Dagalaiso Generale della Cavalleria, ed Equizio, cui fece Comandante delle truppe d'Illiria. Diede a Valente Vittore, ed Arinteo, tutti e due bravi Capitani, e Lupicino, che si crede diverso da quello, ch'era stato nella Gallia Luogotenente Generale di Giuliano. Sereniano, quel perfido Offiziale, che aveva contribuito alla rovina di Gallo suo benefattore, rientrò per allora nel servizio militare. S'era tenuto nascosto sotto il re-

gno

gno di Giuliano, dal quale non doveva attendere che supplizj. Non aveva altro merito presso a' nuovi padroni dell'Impero, fuorchè quello di essere, com'essi nato in Pannonia. Questo bastò a Valente per unirlo alla sua persona, e per conferirgli la dignità di Conte de' Domestici. Gl' Imperadori divisero anche le truppe, e gli Offiziali del palazzo. Avanti di partire da Naisso pensarono a riparare il male, che avea voluto fare Giuliano al Cristianesimo, interdicendo a' Cristiani la pubblica istruzione. Tutte le persone, che il loro sapere congiunto alla regolarità de' costumi rendeva capaci d'istruire la gioventù, ebbero la permissione di aprir nuove scuole, o di rientrare in quelle, ch' erano stati obbligati a lasciare. Per metter freno alle scorrerie de' Barbari mandarono ordine a Tautomedo o Teutomero, Capitano Franco, il quale comandava le truppe della Dacia sulle rive del Danubio,. di restaurare le torri, che servivano a difen-

Valentiniano, Valente. An. 364.

dere da quella parte le frontiere dell'Impero, e di farne costruire di nuove ne' luoghi, dov' erano necessarie; dichiarandogli, che se, spirato il tempo del suo comando, lasciasse quest' opere in cattivo stato, sarebbe obbligato di farle rifare a sue proprie spese. Essendosi dipoi portati a Sirmio, dove stettero sei settimane, si separarono verso la metà del mese di Agosto. Valentiniano prese la via di Milano, e Valente quella di Costantinopoli. Sallustio era Prefetto del Pretorio d' Oriente, Mamertino d' Italia e d' Illiria, e Germaniano delle Gallie.

XVIII. Diverse Costituzioni di Valentiniano.

C. T. l. 1. tit. 7. leg. 2. 4. 5. l. 8. tit. 5. leg. 20. 21. l. 9. tit. 30. l. g. 1. 2. tit. 36. leg. 15. 16. l. 11. tit. 30. leg. 33. 34. tit. 31. leg. 1. l. 12. tit. 1. leg. 57. &c. tit. 13. leg. 2.

Valentiniano si proponeva Costanzo per modello. Aveva disegno di riformare il Governo di Giuliano; ma amava il denaro, e Giuliano aveva amato soltanto la gloria. Inoltre, l' Erario pubblico, esaurito dall' infelice spedizione di Persia, aveva bisogno d' essere riempiuto, per supplire alle spese degli eserciti, che gli attacchi de' Barbari obbligavano a levare e a mantenere. Queste ra-

ragioni lasciarono a Giuliano il vantaggio della disinteressatezza, e della liberalità. Questo Principe aveva moderati i presenti, che le città dell' Impero mandavano in diverse occasioni agl' Imperadori; ed avea voluto, che questi omaggi fossero puramente volontarj. Valentiniano li richiese a titolo di contribuzioni, e non dispensò da essi, se non i Senatori aggravati già da tasse ancora più onerose. Regolò con molte leggi la condotta de' Giudici, e de' Governatori. Ingiunse loro, che pronunciassero le loro sentenze in pubblico, e a porte aperte, perchè era da temersi che nelle udienze segrete il rigiro non prevalesse alla giustizia: e volle, che si rendessero popolari, lasciando ad ognuno la libertà di accostarsi a loro, mostrandosi disinteressati, e di una incorruttibile equità, la quale non facesse nessuna distinzione di persone, e non dando al popolo feste, e spettacoli, i quali facessero perder loro in frivoli divertimenti un tem-

Valentiniano, Valente. An. 364. 3. l. 15. tit. 15. leg. unic.

Valentiniano, Valente. An. 364.

po, o un'attenzione, che dovevano impiegare in cose più gravi, ed importanti. I Governatori, facendo la visita della loro Provincia, andavano ad alloggiare nelle case più comode, e più deliziose de' particolari. Valentiniano proibì questo abuso; e non permise loro di alloggiare, se non nelle case pubbliche, che s' incontravano ne' luoghi, dove passavano; e dichiarò, che qualunque altra abitazione, in cui fossero stati ricevuti, sarebbe venduta a profitto del Fisco. Raccomandò loro di visitare ne' loro giri i villaggi, e tutti i poderi, e d' informarsi minutamente della condotta de' Ministri, che aveano l' incombenza di riscuotere i pubblici denari, dichiarando, che punirebbe colla morte coloro, che fossero convinti di estorsioni, e d' ingiuste vessazioni. Avendo saputo, che alcune partite di malandrini devastavano la Campania, l' Apulia, e i paesi vicini, non permise, se non a certe persone di montare a cavallo in quelle

Pro-

Provincie, e proibì di portar l'armi a tutti coloro, non ne avessero avuta un' espressa permissione. Riformò molti abusi ne' giudicj, e nell' uso del pubblico Corso. Fece nuove costituzioni per mantenere nella città l' ordine municipale. Per tutto il corso del suo regno non perdette mai di vista questi oggetti, da lui risguardati come importantissimi. Queste saggie disposizioni furono l' occupazione di Valentiniano ne' mesi di Settembre, e di Ottobre, cui passò nelle città di Emona, oggidì Laubach nella Carniola, di Aquileja, di Altino, e di Verona.

Valentiniano, Valente. An. 364.

Si portò a Milano verso il principio di Novembre. Quest' antica città, grande, popolata, situata in un fertile territorio, e celebre per le sue Scuole, che fin dal tempo di Antonino, le aveano fatto dare il nome di nuova Atene, era allora la Capitale del Vicariato d'Italia. Valentiniano la scelse a preferenza della città di Roma per luogo della sua re-

XIX. Valentiniano a Milano. *Amm. l. 26. c. 5. C. T. l. 11. tit. 30. leg. 32. Grut inscr. CLXXVII. 4. Giann. Istor. di Napoli l. 2. c. 3.*

Valentiniano, Valente. Ann. 364.

sidenza, finchè dimorava in que' paesi, perchè era collocata come nel centro del suo Impero. Al suo arrivo ritrovò il popolo diviso da uno Scisma. Questo Principe meno illuminato che zelante per la concordia, e la pace, prese da principio il partito cattivo. Siccome s' era prescritto per regola di non ingerirsi in dispute, e contese di Religione, la sua Istoria è quasi del tutto vuota, e spoglia di affari Ecclesiastici. Per distaccarla affatto da essi, presenterò quì adesso sotto un solo punto di vista la condotta, che ha tenuta per tutto il corso del suo regno rispetto al Cristianesimo in generale, e alla Chiesa Cattolica in particolare.

XX. Dà libertà di Religione. *Amm. l. 30 c. 9. Zos. l. 4. Symm. l. 10. c. 54. Liban. de templis. Cod. T. l. 9. tit. 16. leg. 7. 9. l. 10. tit. 1. leg. 8. l. 12.*

Valentiniano era sinceramente affezionato alla Religione Cristiana, alla quale aveva sacrificato sotto Giuliano la sua fortuna. Ma persuaso, che le coscienze non appartengano alla giurisdizione Imperiale, non intraprese di violentarle; e non estese la sua autorità sopra gli affari di Religio-

gione, se non in quanto rientravano nell' ordine politico. Oltre a questo si vedeva presso appoco nelle medesime circostanze, in cui erasi ritrovato Costantino alloraquando fù promosso all' Impero. Questo Principe, e i suoi figliuoli aveano procurato, ma con circospezione, e riguardo di distruggere l' Idolatria. Giuliano l' avea fatta risorgere dalle sue rovine; e il regno di Gioviano era stato tanto breve, che non aveva potuto di nuovo atterrarla. Quindi il Paganesimo intriso ancora, e quasi ebbro del sangue de' Martiri, che aveva versato durante il regno di Giuliano, aveva ripigliate forze tali, che non poteva essere abbattuto senza violenti combattimenti. Valentiniano, che voleva mantenere la pace ne' suoi Stati, dichiarò fin da' primi giorni del suo regno, che permetteva a' suoi sudditi di seguire la Religione, che ciascheduno di loro aveva abbracciata. Le leggi, che accordavano questa libertà, non sono fino a noi pervenute,

Valentiniano, Valente. An. 364.

tit. 1. leg. 60. 75. l. 13. tit. 3. leg. 7. 8. l. 16. tit. 1. leg. 1.

Valentiniano, Valente. An. 364.

ma sono chiaramente citate in una di quelle, che ci restano di questo Principe, e riconosciute egualmente dagli autori Cristiani, e Pagani di quel tempo. Questa tolleranza non era finta, e simulata come quella di Giuliano. Valentiniano conservò a' Sacerdoti Pagani i loro antichi privilegj; proibì, che fosse loro data nessuna inquietudine, e molestia; e promise anche titoli onorevoli a quelli del loro ordine, i quali avessero adempiuto al loro offizio con saviezza. Lasciò sussistere i diritti delle Vestali e l'altare della Vittoria. Tollerò le divinazioni, che si facevano senza maleficio. Avea da principio vietati i sacrificj notturni, ch' erano stati di nuovo introdotti da Giuliano; ma avendogli Pretestato, Proconsole di Acaja, rappresentato, che avrebbe ridotti gli Elleni all'ultima disperazione, se toglieffe loro la libertà di celebrare i loro misterj, l'Imperadore acconsentì di mitigare il suo divieto su questo articolo, a condizio-

dizione, che in queste ceremonie non si avrebbe aggiunto nulla di nuovo alle antiche usanze. Tuttavia Libanio ci fa sapere, che questo Principe verso la fine del suo regno proibì d'immolare animali, e non permise, che si offerisce se non incenso. I favori, di cui Giuliano aveva ricolmati i Filosofi, avevano fatta diventare questa professione molto alla moda: tutte le Città, tutti i Villaggi ne aveano veduto nascere numerose torme, le quali s'erano diffuse per tutto l'Impero, ed aveano infettata la Corte. Il nuovo Imperadore diede loro ordine, che ritornassero al proprio paese: *E' vergogna*, dic' egli in una sua legge, *che persone, le quali si gloriano di sostenere i più aspri assalti della fortuna, non abbiano il coraggio di dividere co' loro Cittadini il peso delle pubbliche cariche*. Eccettuò però da questa specie di bando coloro, che s' erano distinti con virtù conformi alla loro professione. Siccome i Cristiani erano molto numerosi, ed era da

Valentiniano, Valente. An. 364.

Valentiniano, Valente. An. 364.

temersi, che non si vendicassero con qualche violenza de' mali, che aveano fatto loro soffrire i Pagani al tempo di Giuliano, si aveva la precauzione di collocare alle porte de' Tempj una guardia di soldati. Valentiniano proibì d' impiegare in questo servigio soldati Cristiani; cosa che i Magistrati, per la maggior parte Pagani, specialmente a Roma, e in Italia facevano a bella posta per avvilire la Religione Cristiana. Fin dal tempo, che i due Imperadori erano nel Castello di Mediana, aveano ordinato, che i beni stabili, di cui Giuliano aveva arricchiti i Tempj, fossero annessi al patrimonio Imperiale.

XXI. Condotta di Valentiniano verso gli Eretici.

Soc. l.4.c.1.28. Soz. l.6.c.7. Hist. Misc. l. 12. Theoph. p. 46. Ambr. ep. 13. C.T. l. 16. tit.5. leg.3.

Alloraquando Valentiniano si portò a Milano, S. Ilario, il quale si ritrovava in questa città, sosteneva la Fede di Nicea contra il Vescovo Aussenzio. Il popolo era diviso. L' Imperadore si vedeva costretto ad intervenire fuori della Chiesa alle assemblee de' Cattolici, qual cosa gli pareva convenirsi poco alla Maestà Imperiale;

le; o a togliere la Chiesa ad Aussenzio contra la risoluzione, che avea presa, di non usare violenza. Educato nella credenza ortodossa, non si discostò mai da essa: tuttavia il suo amore per la pace fece per allora illusione alla sua Religione. Ingannato da un' equivoca dichiarazione, dove l' eresia di Aussenzio era celata, e nascosta, si accostò alla Comunione di questo Vescovo; e sempre attaccato alla fede Cattolica, fece uscir di Milano S. Ilario, che n' era il più zelante difensore. Interpose la sua autorità in questa disputa contra sua voglia, e con suo dispiacere. Aveva chiaramente spiegate le sue disposizioni innanzi di arrivare in Italia. Avendogli i Vescovi di Ellesponto, e di Bitinia inviato per Deputato uno di loro, chiedendogli la permissione di tenere un Concilio: *Io sono un semplice laico*, rispose l' Imperadore; *io non debbo punto ingerirmi negli affari di dottrina; a voi è addossata questa cura; radunatevi dove giudicate più* op-

Valentiniano, Valente. An. 364. tit. 6. leg. 1. Till. Valent. art. 3. Idem Vita di S. Ilario art. 16. Fleury Hist. Eccles. l. 16. c. 2.

Valentiniano, Valente. An. 364.

opportuno. S. Ambrogio riporta di lui questo detto: *Che non si apparteneva a lui esser giudice tra i Vescovi*. Gli viene anche da taluno rinfacciato di non aver usato dell' autorità, che conservò sempre sopra suo fratello, per raffrenare la persecuzione, che Valente fece a' Cattolici. Ma quello, che lo giustifica sul sospetto d' indifferenza pel dogma, si è, che proibì a' Manichei di radunarsi insieme, a' Donatisti di reiterare il Battesimo, e che verso la fine del suo regno volendo metter argine, e freno a furori di Valente, scrisse a' Vescovi d' Asia, e di Frigia, ordinando loro, che facessero predicare nelle sue Diocesi la fede Cattolica, e vietando loro d'inquietare quelli, che la professavano.

XXII. Verso la Chiesa Cattolica. *Chrysost. in Genes. hom. 30. Soz. l. 6. c. 20. Baron. in an. 371. Till. Valent. art. 3. 4. & T. l. 2.*

Quantunque credesse di non dover ingerirsi nelle quistioni teologiche, non si allontanò mai tuttavia da quel rispetto, che i Principi più grandi, e potenti debbono alla Religione. Costantino aveva proibito di fare nel giorno di Domenica alcun atto giu-

giudiciario; e Valentiniano aggiunse il divieto di riscuotere in questo dì da Cristiani le pubbliche contribuzioni. Pieno di venerazione per la festa di Pasqua, cui egli onorava come la festa della liberazione del Genere umano, ordinò, che in questo santo giorno fosse data la libertà a' prigionieri, eccettuando soltanto que' rei, la cui impunità sarebbe stata perniciosa alla società; i sacrileghi, i maghi, gli avvelenatori, gli adulteri, i rapitori, gli omicidiarj, e quelli, ch' erano colpevoli di lesa Maestà. Costantino non aveva potuto abolire nella città di Roma gli spettacoli de' Gladiatori. Valentiniano proibì di condannare a questi crudeli combattimenti i Cristiani convinti di qualsivoglia delitto. Gli attori di Teatro erano allora di condizione servile, e non avevano la libertà di rinunziare alla loro professione: l' Imperadore ordina nelle sue leggi, che i commedianti, i quali essendo in pericolo di morte riceveranno il Battesi-

Valentiniano, Valente. An. 364.

tit. 8. leg. 1. l. 8. tit. 8. leg. 1. l. 9. tit. 38. leg. 3. 4. tit. 40. leg. 8. l. 11. tit. 36. leg. 20. l. 12. tit. 1. leg. 59. & ibi God. l. 13. tit. 10. leg. 4. 6. & ibi God. l. 15. tit. 7. leg. 1. 2. 4. 8. 9. & ibi God. l. 16. tit. 2. leg. 17. 18. 20. 21. 22. & ibi God.

Valentiniano, Valente. An. 364.

tesimo, e l'Eucaristia, non possano essere costretti a salire di nuovo sul Teatro, in caso che ricuperino la loro sanità; ma vuole, che si esamini con attenzione, e diligenza lo stato della loro malattia, che se ne dia notizia a' Magistrati, ch'anno la sopraintendenza agli spettacoli, e che non si amministrino loro i Sagramenti colla permissione de' Vescovi, se non nel caso, in cui il pericolo di morte fosse evidente, e manifesto. Queste precauzioni, le quali difficoltavano maggiormente l' ingresso nella Chiesa a' commedianti, sono biasimate da gravi Autori; altri le giustificano colle profanazioni solite allora ad usarsi dalle persone di Teatro, le quali non chiedevano il più delle volte i Sagramenti, se non per liberarsi dalla loro servitù, e tornavano di poi all'Idolatria. Le figliuole de'commedianti erano obbligate a fare la professione della madre; il Principe non permise, che si costrignesse a ciò fare, se non quelle,

che

che si disonoravano colla loro scostumatezza. Graziano, e Valentiniano II. seguirono lo spirito di questa legge; esentarono dal Teatro le commedianti, le quali abbracciassero il Cristianesimo, purchè menassero una vita regolata. Valentiniano volle, che le ammende che si riscuotevano nelle cause Ecclesiastiche, fossero unicamente destinate ed impiegate nel sollievo de' poveri. Dimostrò sempre sommo rispetto per i Vescovi; si asteneva dal prescriver loro cosa alcuna, e dall' introdurre nessuna novità nella Chiesa, anche allora, che pareva che queste regole potessero essere utilmente cangiate; essendo persuaso, che questa riforma eccedesse il suo potere. Con alcune leggi, che non son giunte fino a noi, aveva ordinato che nelle cause concernenti la fede, o l' ordine della Chiesa i Vescovi non fossero giudicati se non da' Vescovi. Restituì agli Ecclesiastici, e a' Monaci tutti i privilegj, di cui il Paganesimo, fatto risorgere da

Valentiniano, Valente. An. 364.

Valentiniano, Valente. An. 364.

Giuliano, gli aveva spogliati; ma interdisse loro nell' istesso tempo ogni libertà scandalosa, ed ogni maneggio d'interesse; proibì loro sotto pena di bando, di frequentare le case delle vedove, e degli orfani. Dichiarò nulle, e devolute al Fisco le donazioni, che una donna facesse loro in vita, o per testamento, e proscrisse quelle pie frodi, che si occultano sotto il Fidecommesso. Coll' istesse mire di Costantino non permise, che fossero ammessi al Chiericato nè i ricchi particolari, che dovevano sostenere i pubblici impieghi, nè i Decurioni, purchè non facessero cessione de' loro beni o all'ordine municipale, o ad un qualche loro parente, il quale si addossasse le loro funzioni. Queste ultime leggi sono censurate come poco favorevoli alla Religione; ma non sarebbe difficile far vedere, che l'onore, e la forza della Chiesa non consistono nella personale opulenza de' suoi Ministri; laddove l'ordine politico, per un effetto della debolezza insepa-

ra-

rabile dalle cose temporali, ha bisogno di ricchezze per sostenersi. V'erano fin d'allora Monasterj di donzelle. Questa pia istituzione nata primieramente in Egitto, era da trent' anni incirca passata in Italia, e nella Gallia. Valentiniano era casto; e per onorare questa virtù esentò dalla taglia i beni delle Vergini a Dio consecrate. Estese questa esenzione sopra le vedove, che non passavano a seconde nozze, e sopra i fanciulli d'ambidue i sessi, finchè erano in potere de' Tutori.

Valentiniano, Valente. An. 364.

XXIII. Valente a Costantinopoli. *Theod. l. 4 c. 11. Them. or. 6. Till. Valent. not. 20.*

Valente aveva gl' istessi sentimenti che suo fratello, ma non aveva nè l'istesso discernimento, nè l'istessa costanza. Troppo già aggravato dal peso dell' Impero volle in appresso farsi arbitro della Religione, e mentre la Chiesa godeva in Occidente d'una tranquilla quiete, fù esposta in Oriente alle più gagliarde e vive agitazioni. Tosto che questo Principe giunse a Costantinopoli, si portò in Senato, dove vedevasi

già

Valentiniano, Valente. An. 364.

già la statua di suo padre Graziano, eretta alla prima nuova dell' elezione di Valentiniano. Pronunciò quivi un discorso, del quale Temistio fa grandi elogj; io tuttavia non credo, che quindi si possa conchiuder nulla in favore dell' eloquenza di Valente. Ma questo Sofista ne cita due belle massime che meritano di esser raccolte: la prima si è, *Ch' è una fortuna per i sudditi aver Principi, che sieno stati educati lungi dalla morbidezza, lungi dal seducimento degli adulatori, in mezzo alle fatiche, a' timori, agl' incomodi, e a' disagi della vita*. La seconda: *Che uno stato è più in pericolo quando è in preda a' delatori, che alloraquando è assalito da' Barbari; siccome le malattie interne sono più pericolose di quelle, che derivano da straniere cagioni*. Temistio rispose a questo discorso con uno di que' panegirici, la cui materia è sempre più fertile, e doviziosa in sul principio di un regno di un Principe mediocre, di quello sia alla fine della sua vita. Esalta in esso

so con tutta la pompa dell' arte sua la concordia, che regnava tra i due fratelli. Presero, secondo l'usanza, il Consolato per l' anno vegnente 365. In questa occasione tutti e due d' accordo vietarono a coloro, che portavano questa nuova nelle Provincie, di esigere presenti dagli abitanti, e a' Governatori di tollerare, e permettere queste illecite esazioni. Permisero tuttavia alle persone ricche e facoltose di fare un qualche dono a questi inviati. Questa eccezione fece riuscir vano ed inutile il divieto; siccome si vede dalle leggi seguenti; perchè si può più sicuramente e più facilmente togliere affatto ogni libertà alla cupidigia, e quasi, dirò così, incatenarla, che moderarla, e contenela dentro a giusti confini. Giuliano miglior politico, aveva proscritta assolutamente, e senza eccezione veruna questa rapina mascherata sotto il titolo di gratificazioni.

Valentiniano, Valente. An. 365.

I due Imperadori s' accordarono ancora nel fare ciascuno nel suo

XXIV. Istituzione de' difensori.

Valentiniano, Valente. An. 365.

C. T. l. 8. tit. 15. leg. Vim. & ibi God. C. I. l. 1. tit. 55.

suo Impero una istituzione vantaggiosissima a que' cittadini, i quali sforniti e privi di credito e di facoltà, non avevano altro sostegno che la giustizia de' superiori; debole ajuto, che la corruttela, la negligenza o il timore rendono troppo spesso inutile, ed infruttuoso. Istituirono in ogni città de' *Difensori*. Questa non era una Magistratura, ma un Offizio autenticato ed approvato, qual' era stato presso appoco per la città di Roma quello de' Tribuni nella loro prima istituzione. Si estraevano dall' ordine de' cittadini ragguardevoli, e distinti; i quali non erano nè Decurioni, nè esercitavano nessuna Magistratura. I Vescovi, i Chierici, i possessori di beni stabili, e l' ordine municipale concorrevano alla loro elezione, che doveva essere confermata da' Prefetti del Pretorio. Si eleggevano per cinque anni, e non potevano nè dispensarsi da questo impiego, nè lasciarlo innanzi che fosse spirato questo tempo, senza permissione dell' Imperadore. E-

ra-

rano i protettori di quelli, che non ne avevano: decidevano come arbitri le liti di poca importanza, e rimettevano le altre a' Giudici ordinarj. Era obbligo loro opporsi alle violenze, alle imposizioni ingiuste, all'insolenza, e alle concussioni de' Ministri subalterni, e all'ingiustizia de' Magistrati, a' quali fù commesso di dar loro in ogni tempo un libero accesso. Dovevano inoltre mantenere la disciplina, far arrestare i colpevoli, e dargli nelle mani de' giudici, opporsi all'impunità, e combattere il favore, che moltiplica i delitti proteggendo i rei. Ma il loro potere non era armato dalla forza coattiva; e si ristrigneva soltanto alle sollicitazioni, alle rimostranze, alle opposizioni giuridiche; e in caso, che non si avesse a queste riguardo, dovevano portare le loro doglianze a' tribunali superiori. Questa istituzione civile fù tosto adottata nel governo ecclesiastico; le Chiese elessero esse pure de' difensori, vale a dire, de' lai-

Valentiniano, Valente. An. 365.

ci

ci incaricati di sostenere le loro ragioni, e i loro interessi dinanzi a' tribunali secolari.

Valentiniano, Valente. An. 365.

XXV. Tremuoto. *Amm. l. 26. c. 10. Idazio. Chr. Alex. Soc. l. 4. c. 3. Hier. Chron. & Vit. Hilar. & in Is. c. 15. Cellar. Geog. l. 3. c. 4. art. 10.*

I tremuoti non furono giammai tanto frequenti quanto in questo secolo. Ne avvenne uno in quest' anno, tanto somigliante a quello di cui abbiamo parlato all' anno 362., che Ammiano Marcellino gli ha insieme confusi. Il dì 21. di Luglio questo terribile flagello fù preceduto da reiterati lampeggiamenti, che apparirono al levar del Sole. La terra fù agitata da violenti scuotimenti in tutte le parti dell' Impero. Il Mare sopra molte coste si ritirò ad una gran distanza, e scoperse montagne, e valli fino allora nascoste nel fondo delle sue voragini. Ritornando di poi con furore inondò i lidi, atterrò un grandissimo numero di edificj nelle vicine città, sommerse migliaja di uomini, e di bestie, e portò de' navigli assai dentro terra. Ammiano Marcellino riferisce, che passando molti anni dopo pel territorio di Metona, oggi-

gidì Modone nella Morea, vide lo scheletro di un Naviglio, che la violenza; e l'impeto dell'acque avea cacciato fino a due miglia lungi dal lido. La Sicilia patì molto da questo tremuoto. In Arabia le mura di Areopoli, chiamata nella Scrittura Ar, e Rabbath-Moab, una volta Capitale del paese de' Moabiti, caddero in una notte.

Valentiniano, Valente. An. 365.

Dopo aver passato un anno in Italia, Valentiniano partì per la Gallia nel mese di Ottobre, e arrivò a Parigi al principio di Novembre. Mentre era ancora in viaggio, ricevette nell'istesso giorno la nuova di un'incursione degli Alemanni nella Gallia, e della ribellione di Procopio in Oriente. Gli Alemanni avevano spedito Deputati alla Corte; ma in vece de' presenti regolati, e stabiliti da lungo tempo dall'uso, si aveano date loro cose di poco valore; ed avendo essi negato di accettarle, Ursazio Maestro degli Offizj, uomo violento e brutale, gli aveva trattati con grande al-

XXVI. Valentiniano nella Gallia. *Amm. l. 26. c. 5. Zos. l. 4. Sext. Rufus God. ad Cod. Theod. t. 2. p. 283. Mem. Acad. t. 8. p. 403.*

Valentiniaro, Valente. An. 365.

terigia, ed asprezza. Credendosi tutta la Nazione oltraggiata nella loro persona, prese l'armi, e mandò alcune partite di truppe di là dal Reno. Ma alla nuova che Dagalaiso veniva alla volta loro, prevennero il suo incontro, e si ritirarono. L'Imperadore, che s' era avanzato fino a Rheims, se ne tornò a Parigi, dove passò il verno disponendo le cose per la difesa della Provincia. Raccolse truppe, e pose forti e valide guarnigioni nelle piazze sul Reno. In quest' anno peravventura fù, che questo Principe fece una nuova divisione della Gallia. Augusto l' aveva divisa in sei Provincie. Diocleziano per diminuire la potenza de' Governatori, ristrignendo i limiti della loro giurisdizione, aveva stabiliti in essa dodici Governi. Valentiniano ne fece quattordici; staccò dalla Viennese l'Alpi marittime, e divise l' Aquitania in due parti. Alcuni anni dopo, questo medesimo Imperadore, o Graziano suo figliuolo, avendo smembrato anco-

cora alcune di queste Provincie ne formò diciasette nella Diocesi, o Vicariato della Gallia: queste erano le quattro Lionesi, le due Belgiche, le due Germanie, la Sequanica, l'Alpi Greche e Pennine, la Viennese, le due Aquitanie, la Novempopulania, le due Narbonnesi, e l'Alpi marittime. Questa è la divisione, che ha seguita comunemente la Chiesa nell'istituzione delle Metropoli. Tale fù l'ultimo stato della Gallia fino al tempo che i Goti, e i Borgognoni invasero queste belle Provincie.

Valentiniano, Valente. An. 365.

Mentre Valentiniano fortificava le sue frontiere, Valente fù al punto di vedersi strappare il Diadema, di cui l'avea decorato suo fratello. Io narrerò senza interruzione tutta la serie di questo avvenimento, nel quale l'imprudenza dell'usurpatore, e il tradimento de' suoi Capitani giovarono a Valente assai più che non fece il suo proprio coraggio. La pace di trent' anni conchiusa da Gioviano non rassicurava l'Impero

XXVII. Valente riceve la nuova della ribellione di Procopio. *Amm. l. 26. c. 6. 7. Zos. l. 4.*

Valentiniano, Valente. An. 365.

ro contra l' imprese di Sapore. Temevasi, che questo Principe guerriero, ed ambizioso non fosse meno disposto a mantenere la sua parola, che a trar profitto dall' acquisto di Nisibe, che gli apriva un libero ingresso nella Mesopotamia. In fatti i Persiani facevano già de' movimenti. Per osservarli più dappresso, Valente partì di Costantinopoli, e prese la via di Siria. Traversando la Bitinia intese, che i Goti, i quali tranquilli, e cheti dopo il regno di Costantino, e divenuti, mercè di una lunga pace, nemici più terribili, mettevano insieme tutte le loro forze con disegno di penetrar nella Tracia. Si contentò di far marciare verso la frontiera un numero sufficiente di truppe, e proseguì il suo cammino. Era a Cesarea in Cappadocia, dove stava attendendo che finissero gli ardori della state per entrare in Cilicia, quando Sofronio, uno de' suoi Segretarj, ch'era fuggito di Costantinopoli. venne ad annunciargli, che Procopio ave-

aveva preso il titolo di Augusto, e ch' era padrone della Capitale dell' Impero.

Valentiniano, Valente. An 365. XXVIII. Avventure di Procopio. *Amm. l. 26. c. 6. Zos. l. 4. Themist. or. 7. Philost. l. 9. c. 5.*

Procopio nato ed allevato in Cilicia era parente di Basilina madre di Giuliano. Una sì illustre parentela lo rendette una persona ragguardevole e distinta fino da' suoi primi anni; e la sua intelligenza ne' maneggi di Corte lo fece giugnere presso a Costanzo alla dignità di Segretario del Principe, e di Tribuno. Era assai ben fatto della persona, d' una statura vantaggiosa, ma un poco curvo, e stava sempre cogli occhi chini verso terra. Non v' era grado, a cui non potesse aspiraro, quando Costanzo morì. Questo avvenimento anzi che abbattere e distruggere la sua fortuna, sollevò ancora più in alto le sue speranze. Giuliano gli diede il titolo di Conte. La regolarità de' suoi costumi lo faceva stimare, ma il suo genio malinconico e taciturno ispirava qualche diffidenza. Nulladimeno Giuliano conosceva di essere a lui

superiore in modo da non temerlo: lo lasciò in Mesopotamia alla testa di un corpo di truppe considerabile: ed anzi dicevasi, siccome abbiamo di già narrato, che gli avesse dato ordine di prender la porpora, se udisse che l' Imperadore fosse morto nella guerra di Persia. In fatti, la sua condotta verso Giuliano, al quale non diede soccorso, può far credere, che avesse qualche interesse di lasciarlo perire. Se il fatto è vero, la sua malvagia politica restò ingannata, e delusa. Gioviano non fù sì tosto salito al trono, che Procopio pensò a mettersi in salvo da' suoi sospetti. Erasi sparsa voce, che Giuliano morendo aveva nominato Procopio per suo successore. Non ci voleva tanto per intimorire il nuovo Principe, che avea poco innanzi fatto perire uno de' più valorosi Offiziali, perchè nell' elezione aveva avuto alcuni voti in suo favore. Procopio colse pertanto l'occasione de' funerali di Giuliano, de' quali fù a lui addossata

ta la cura, per allontanarsi dalla Corte, e starsene occulto, attendendo tempi più favorevoli. Si ritirò da principio con sua moglie, e co' suoi figliuoli in una terra, che possedeva vicino a Cesarea in Cappadocia. Gioviano, a cui la sua fuga lo rendeva più sospetto, ne fù tosto avvisato, e mandò de' soldati a prenderlo, e a ricondurlo. Il fuggitivo si diede da se medesimo nelle loro mani, e protestando, ch' era pronto a seguirli, ottenne la permissione di dare un addio a sua moglie e a' suoi figliuoli. Fece nell' istesso tempo imbandire un gran pranzo a' soldati, e profittando della loro ubbriachezza, giunse al Ponto Eusino insieme colla sua famiglia, e passò nella Tauride. Non andò guari, che si avvide che aveva a fare con Barbari perfidi, i quali lo avrebbero infallibilmente tradito alla prima occasione. Prese adunque il partito di ripassare co' suoi nell' Asia minore; ed ivi cangiando ogni giorno ritiro, sfuggendo l' incontro

Valentiniano, Valente. An. 363.

Valentiniano, Valente. An. 365.

degli uomini, nascosto nelle foreste, nelle caverne, e nelle balze più inaccessibili, visse per alcun tempo di erbaggi, e di frutta salvatiche. Finalmente istigato dalla fame, e ridotto alla più orribile miseria, s' indusse ad avvicinarsi a Calcedonia per sentieri rimoti, e fuori di mano. Egli non sapeva donde trarre assistenza, e soccorso, se non dalla fedeltà di un amico, il quale viveva alla campagna, nel territorio di questa città. Questo amico, cognominato Strategio, era un antico Offiziale del Palagio che s'era ritirato col titolo di Senatore. Lo sciagurato proscritto gli affidò la sua vita e la sua famiglia. Si tenne anche per qualche tempo nascosto in una terra dell' eretico Eunomio, il quale essendo allora lontano, pretese in appresso di non aver avuta nessuna contezza della sua fuga. Da questo ritiro passava sovente a Costantinopoli, dove la sua estrema magrezza, e il suo deplorabile esteriore lo sfiguravano a segno, che non era da nes-

nessuno riconosciuto: e quivi raccoglieva con una segreta gioja le mormorazioni del popolo, che detestava il governo.

Valentiniano, Valente. An. 365.

Valente si rendeva più odioso per i vizj di Petronio suo suocero, che per i suoi proprj. Di semplice Comandante di una coorte, era pervenuto ad un tratto al rango di Patricio, la prima dignità dell' Impero dopo il Sovrano. Costui era un uomo mal fatto non meno di spirito che di corpo, senza onore, senza pietà, e senza umanità. Il rango, che occupava Albia Dominica sua figliuola, gli faceva credere di essere superiore all' Imperadore medesimo, di cui trattava i sudditi come suoi schiavi. Per satollare l' insaziabile sua avarizia ricercava i debiti del pubblico Erario fino dal regno di Augusto, facendo rivivere titoli di già rancidi, e prescritti: incapace del pari di ascoltare, e di apportar ragioni inventava nuove torture; toglieva a forza a' mendichi quello, di che non erano debitori; si pasceva delle lo-

XXIX. Malvagità di Petronio Suocero di Valente.

Amm ibid. Cod. Theod. l. 9. tit. 34. l. 7. 8.

Valentiniano, Valente. An. 365.

ro lagrime; e fù veduto più volte piagnere egli medesimo di dispetto e di rabbia, perchè era costretto a licenziare alcuno assolto, senz'averlo spogliato. Paragonavasi a' Sejani, a' Cleandri, a' Plauziani, e a' tutti que' detestati ed abborriti Ministri, cui la posterità annovera tra le colpe de' loro padroni. I mali, che soffrivansi, erano grandissimi, e se ne aspettavano ancora di maggiori: i nobili erano rovinati; il popolo, e i soldati oppressi, ed abbattuti; gemevano tutti d'accordo, e penetrati di un dolore tanto più vivo, ed acuto, quanto era più raffrenato, e represso, facevano tutti in secreto voti al Cielo per essere liberati mercè di una qualche felice rivoluzione da un governo tanto tirannico. Gli scritti ingiuriosi, che un' impotente vendetta spargeva segretamente contra l' Imperadore, e contra suo suocero, indussero allora Valente a pubblicare un severo, e rigoroso editto contra i libelli infamatorj: condannava a morte non sola-

lamente gli autori, ma quelli eziandio che osassero divulgare tali scritti, od anche tenergli appresso di se.

Valentiniano, Valente. An. 365.

XXX. Pratiche e maneggi di Procopio. Amm. ibid. Zos. l. 4.

La disposizione degli animi fece concepire a Procopio un disegno più ancora superiore al suo talento che alla sua fortuna. Credette, che la disperazione universale gli avrebbe renduto facile ad eseguire quello, che gli suggeriva la sua. Non avendo ad arrischiare, se non una vita più deplorabile della morte, risolvette di perire, o di farsi padrone dell' Impero. Si diede primieramente a conoscere ad un Eunuco della corte, chiamato Eugenio, caduto poco innanzi in disgrazia, e capacissimo pel suo risentimento, e per le sue ricchezze di secondarlo con zelo, e con buon successo. Eugenio gli promise di sacrificare ogni cosa per una così nobile impresa. Vedevansi allora passare ogni giorno per Costantinopoli truppe, le quali sfilavano verso l' interno della Tracia per guernire, e fortificare le rive del

Valentiniano, Valente. An. 365.

Danubio. Erano ultimamente arrivate due coorti, e dovevano soggiornare due giorni in città. Procopio, che conosceva molti de' loro Offiziali li guadagnò con promesse; ed essi si obbligarono con giuramento di secondarlo e di assisterlo.

XXXI. Procopio prende il titolo d' Imperadore. *Amm. ibid. Themist. or. 7. Zos. lib. 4. Hier. Chron. Idazio. Soc. l.4.c.3. Till.Valent. nota 1.*

La rivoluzione fù rapida. Subito la notte vegnente i suoi partigiani vanno a prendere i Magistrati ne' loro letti; strascinano gli uni in carcere; e fanno agli altri una prigione della loro istessa abitazione. Allo spuntare del dì, li vent' otto di Settembre, Procopio si porta a' bagni di Anastasia, dov' erano alloggiate le due Coorti. Quest' era un vasto edifizio, che avea preso il nome di una sorella di Costantino. I Congiurati, i quali aveano la notte tratti nella cospirazione i loro compagni, e i soldati, lo accolgono con giubilo ed allegrezza nel mezzo di loro, e formano la sua guardia. Siccome non si trovava di che fargli gli ornamenti Imperiali, fù vestito di molti

pez-

pezzi, che gli davano un aspetto e un'aria d'Imperadore di teatro. In questo stato lo innalzarono sopra un pavese, per mostrarlo alle truppe. Il novello Augusto sostenne assai male la sua dignità; pallido, e tremante come un reo, ringraziò con bassezza e viltà gli autori del suo innalzamento, promettendo loro più ricchezze ed onori, che non avrebbe potuto darne, supposto anche che fosse mai diventato pacifico possessore dell'Impero.

Valentiniano, Valente. An. 365.

XXXII. S'impadronisce di Costantinopoli. *Amm. ibid. or. 7. Zos. l. 4.*

In questo ridicolo apparato uscì scortato da una numerosa guardia. I soldati sotto le loro insegne marciavano in ordine di battaglia; e per indurre spavento e terrore, battevano a gran colpi di giavellotti sopra i loro scudi, che tenevano sollevati sopra il capo, affine di far riparo alle pietre, e alle tegole, colle quali si avrebbe potuto opprimerli da' tetti delle case. De' principali Signori della Città, alcuni erano di già arrestati, e gli altri storditi e confusi da questo impensato avvenimen-

to se ne stavano chiusi nelle loro case incerti e dubbiosi a qual partito dovessero appigliarsi. Il popolo uscendo nelle vie non dimostrava da principio che una fredda ed indifferente curiosità. Nulladimeno l' odio universalmente sparso e diffuso contra Petronio, accompagnato dall' allettamento della novità, rendeva grata alla maggior parte questa subita ed improvvisa rivoluzione. Gli schiavi, la plebaglia, i bassi Offiziali del palagio, e i vecchi soldati, che avevano ottenuta la loro licenza, si uniscono spontaneamente a ribelli, o sono tratti dalla loro per forza. Gli abitanti d' una più onesta condizione, e di miglior senno, fuggono dalla città, passano il Bosforo, e si portano con premura ed ardore al campo di Valente. Procopio a cavallo traversava la folla, affettando un' aria affabile, e un sorriso popolare, a traverso del quale scorgevansi facilmente i timori, che internamente lo agitavano. Essendo arrivato vicino alla sala del Sena-

to, salì sopra il tribunale; e siccome la numerosa assemblea, dalla quale era attorniato, in vece di fare le solite acclamazioni, se ne stava in un mesto silenzio, credette di essere arrivato all' ultimo momento della sua vita: fu colto da un tremore universale, e stette lungo tempo in piedi senza poter proferire parola. Finalmente facendo uno sforzo, cominciò con una voce debole ed interrotta a parlare della sua parentela colla famiglia degli ultimi Imperadori. I suoi partigiani lo trassero d' impaccio, interrompendolo con un lusinghiero mormorio, seguito tosto dalle confuse acclamazioni della plebe, che lo proclamò Imperadore. Più felice che non aveva sperato, entra nel Senato, dove non avendo ritrovato nessun Senatore, ma una picciola partita di gente vagabonda, va in fretta a prender possesso del palagio Imperiale. Attrae il popolo con tutte quelle lusinghe, che i tiranni non lasciano di porre in opera per guadagnare

Valentiniano, Valente. An. 365.

Valentiniano, Valente. An. 365.

poco onore alla loro probità. Gumoero ed Agilone furono richiamati al servizio, che avevano abbandonato, e fù dato loro il comando delle truppe. Arasse suocero di Agilone ottenne colle sue basse adulazioni, e mediante il credito di suo genero la dignità di Prefetto del Pretorio. Moltissimi altri comperarono a forza di denaro gli Offizj del palagio, e il Governo delle Provincie; ed alcuni ne furono provveduti loro malgrado: eravi un disordine e una mutazione universale in tutti i gradi; vedevansi uomini da nulla sollevarsi dalla polvere, e dal fango, e persone di una nascita la più ragguardevole e distinta cadere nelle più estreme disgrazie. Il Conte Giulio era alla testa delle armate di Tracia: Procopio non isperava di corrompere un così valoroso, e fedele Offiziale; anzi temeva che alla prima nuova della sollevazione non venisse a rompere, e a sconcertare i suoi disegni. L'usurpatore avendolo tirato a Costantinopoli con una lette-

tera, cui costrinse Nebrida a scrivergli, come per parte di Valente, si afficurò della sua persona. Questa astuzia lo rendette senza verun contrasto padrone di tutta la Tracia, donde trasse le sue principali, e maggiori forze.

Valentiniano, Valente. An. 365.

XXXV. Si apparecchia alla guerra.

Fece spargere grosse somme di denaro tra le truppe, che si trasferivano da tutte le parti in questa Provincia per portarsi alle rive del Danubio; ed avendole raccolte in un corpo, ed inebbriate dirò così con magnifiche promesse, fece loro dar giuramento in suo nome con orribili imprecazioni. Affine di affezionarsele maggiormente aveva preso il nome di Costantino; e portando tra le sue braccia la figliuola di Costanzo di età di tre anni, presentava loro colle lagrime agli occhi questo ultimo rampollo di una famiglia, che avevano rispettata; ripeteva loro continuamente, ch'era parente, ed erede di Giuliano: mostrava loro una parte degli ornamenti della dignità Imperiale, che Faustina vedova di Costanzo gli

avea

Valentiniano, Valente. An. 365.

ro lagrime; e fu veduto più volte piagnere egli medesimo di dispetto e di rabbia, perchè era costretto a licenziare alcuno assolto, senz'averlo spogliato. Paragonavasi a' Sejani, a' Cleandri, a' Plauziani, e a' tutti que' detestati ed abborriti Ministri, cui la posterità annovera tra le colpe de' loro padroni. I mali, che soffrivansi, erano grandissimi, e se ne aspettavano ancora di maggiori: i nobili erano rovinati; il popolo, e i soldati oppressi, ed abbattuti; gemevano tutti d'accordo, e penetrati di un dolore tanto più vivo, ed acuto, quanto era più raffrenato, e represso, facevano tutti in secreto voti al Cielo per essere liberati mercè di una qualche felice rivoluzione da un governo tanto tirannico. Gli scritti ingiuriosi, che un'impotente vendetta spargeva segretamente contra l'Imperadore, e contra suo suocero, indussero allora Valente a pubblicare un severo, e rigoroso editto contra i libelli infamatorj: condannava a morte non so-

la-

lamente gli autori, ma quelli eziandio che osassero divulgare tali scritti, od anche tenergli appresso di se.

Valentiniano, Valente. An. 365.

XXX. Pratiche e maneggi di Procopio. *Amm. ibid. Zos. l. 4.*

La disposizione degli animi fece concepire a Procopio un disegno più ancora superiore al suo talento che alla sua fortuna. Credette, che la disperazione universale gli avrebbe renduto facile ad eseguire quello, che gli suggeriva la sua. Non avendo ad arrischiare, se non una vita più deplorabile della morte, risolvette di perire, o di farsi padrone dell' Impero. Si diede primieramente a conoscere ad un Eunuco della corte, chiamato Eugenio, caduto poco innanzi in disgrazia, e capacissimo pel suo risentimento, e per le sue ricchezze di secondarlo con zelo, e con buon successo. Eugenio gli promise di sacrificare ogni cosa per una così nobile impresa. Vedevansi allora passare ogni giorno per Costantinopoli truppe, le quali sfilavano verso l' interno della Tracia per guernire, e fortificare le rive del

Valentiniano, Valente. An. 365.

Danubio. Erano ultimamente arrivate due coorti, e dovevano soggiornare due giorni in città. Procopio, che conosceva molti de' loro Officiali li guadagnò con promesse; ed essi si obbligarono con giuramento di secondarlo e di assisterlo.

XXXI. Procopio prende il titolo d' Imperadore. Amm. ibid. Themist. or. 7. Zos. lib. 4. Hier. Chron. Idazio. Soc. l. 4. c. 3. Till. Valent. nota 1.

La rivoluzione fù rapida. Subito la notte vegnente i suoi partigiani vanno a prendere i Magistrati ne' loro letti; strascinano gli uni in carcere; e fanno agli altri una prigione della loro istessa abitazione. Allo spuntare del dì, li vent' otto di Settembre, Procopio si porta a' bagni di Anastasia, dov' erano alloggiate le due Coorti. Quest' era un vasto edifizio, che avea preso il nome di una sorella di Costantino. I Congiurati, i quali aveano la notte tratti nella cospirazione i loro compagni, e i soldati, lo accolgono con giubilo ed allegrezza nel mezzo di loro, e formano la sua guardia. Siccome non si trovava di che fargli gli ornamenti Imperiali, fù vestito di molti

pez-

pezzi, che gli davano un aspetto e un'aria d'Imperadore di teatro. In questo stato lo innalzarono sopra un pavese, per mostrarlo alle truppe. Il novello Augusto sostenne assai male la sua dignità; pallido, e tremante come un reo, ringraziò con bassezza e viltà gli autori del suo innalzamento, promettendo loro più ricchezze ed onori, che non avrebbe potuto darne, supposto anche che fosse mai diventato pacifico possessore dell'Impero.

Valentiniano, Valente. An. 365.

In questo ridicolo apparato uscì scortato da una numerosa guardia. I soldati sotto le loro insegne marciavano in ordine di battaglia; e per indurre spavento e terrore, battevano a gran colpi di giavellotti sopra i loro scudi, che tenevano sollevati sopra il capo, affine di far riparo alle pietre, e alle tegole, colle quali si avrebbe potuto opprimerli da' tetti delle case. De' principali Signori della Città, alcuni erano di già arrestati, e gli altri storditi e confusi da questo impensato avvenimento

XXXII. S'impadronisce di Costantinopoli. *Amm. ibid. or. 7. Zos. l. 4.*

Valentiniano, Valente. An. 365.

to se ne stavano chiusi nelle loro case incerti e dubbiosi a qual partito dovessero appigliarsi. Il popolo uscendo nelle vie non dimostrava da principio che una fredda ed indifferente curiosità. Nulladimeno l' odio universalmente sparso e diffuso contra Petronio, accompagnato dall' allettamento della novità, rendeva grata alla maggior parte questa subita ed improvvisa rivoluzione. Gli schiavi, la plebaglia, i bassi Offiziali del palagio, e i vecchi soldati, che avevano ottenuta la loro licenza, si uniscono spontaneamente a ribelli, o sono tratti dalla loro per forza. Gli abitanti d'una più onesta condizione, e di miglior senno, fuggono dalla città, passano il Bosforo, e si portano con premura ed ardore al campo di Valente. Procopio a cavallo traversava la folla, affettando un' aria affabile, e un sorriso popolare, a traverso del quale scorgevansi facilmente i timori, che internamente lo agitavano. Essendo arrivato vicino alla sala del Sena-

to,

to, fallì sopra il tribunale; e siccome la numerosa assemblea, dalla quale era attorniato, in vece di fare le solite acclamazioni, se ne stava in un mesto silenzio, credette di essere arrivato all' ultimo momento della sua vita: fu colto da un tremore universale, e stette lungo tempo in piedi senza poter proferire parola. Finalmente facendo uno sforzo, cominciò con una voce debole ed interrotta a parlare della sua parentela colla famiglia degli ultimi Imperadori. I suoi partigiani lo trassero d' impaccio, interrompendolo con un lusinghiero mormorio, seguito tosto dalle confuse acclamazioni della plebe, che lo proclamò Imperadore. Più felice che non aveva sperato, entra nel Senato, dove non avendo ritrovato nessun Senatore, ma una picciola partita di gente vagabonda, va in fretta a prender possesso del palagio Imperiale. Attrae il popolo con tutte quelle lusinghe, che i tiranni non lasciano di porre in opera per guadagnare

Valentiniano, Valente. An. 365.

gli

Valentiniano, Valente. An. 365.

gli animi: promette abbondanti, e copiosi presenti, e la diminuzione delle gabelle. Fa aprire il pubblico erario, i magazzini, gli arsenali: dà egli medesimo principio alla rapina, ed abbandona il rimanente all'avidità della plebe.

XXIII. Artifizj di Procopio. *Amm. l. 26. c. 7. Themist. or. 7. Zos. lib. 4.*

Per ispirare fiducia agli abitanti con una vana apparenza di successo, faceva partire segretamente corrieri da Costantinopoli, i quali rientrando di là a poco coperti di sudore e di polvere fingevano di recar nuove dall'Oriente, dall'Illiria, dall'Italia, e dalla Gallia. Pubblicavano arditamente, che Valente era morto, e che ogni cosa cedeva al nome del nuovo Principe; e, quello che si avrebbe difficoltà a credere, se la cosa non fosse attestata da un Autore contemporaneo, Procopio si faceva presentare pubblicamente finti Deputati della Siria, dell'Egitto, dell'Africa, della Spagna, i quali venivano ad offerirgli gli omaggi di queste rimote Provincie, come se fossero stati per incantesimo

tra-

trasportati colà in un tratto dagli ultimi confini dell' Impero. Era d' uopo che ognuno mostrasse di restare ingannato da un così patente artificio per non esser messo in ferri, o tratto in prigione. Tutto era pieno di emissarj e di delatori, i quali osservavano l' aria del volto, le parole, e persino l' istesso silenzio.

Valentiniano, Valente. An. 365.

XXXIV. Conferisce le cariche a' suoi partigiani.

Depose i Magistrati creati dall' Imperadore, e pose in luogo loro le sue creature. Sallustio Secondo aveva alla fine ottenuta la permissione di lasciare la Prefettura del Pretorio. Nebrida, ch' era a lui succeduto, e Cesario Prefetto di Costantinopoli furono rinchiusi in prigioni separate, perchè non potessero avere insieme nessuna comunicazione. Il Tiranno gli sforzò a scrivere nelle Provincie tutto quello, ch' egli volle. Conferì la carica di Prefetto della città a Fronemo, e quella di Maestro degli offizj ad Eufrasio, ambidue Galli, tutti e due molto versati nello studio delle lettere; ma il favore del Tiranno fa

po-

Valentiniano, Valente. An. 365.

poco onore alla loro probità. Gumoero ed Agilone furono richiamati al servizio, che avevano abbandonato, e fù dato loro il comando delle truppe. Arasse suocero di Agilone ottenne colle sue basse adulazioni, e mediante il credito di suo genero la dignità di Prefetto del Pretorio. Moltissimi altri comperarono a forza di denaro gli Offizj del palagio, e il Governo delle Provincie; ed alcuni ne furono provveduti loro malgrado: eravi un disordine e una mutazione universale in tutti i gradi; vedevansi uomini da nulla sollevarsi dalla polvere, e dal fango, e persone di una nascita la più ragguardevole e distinta cadere nelle più estreme disgrazie. Il Conte Giulio era alla testa delle armate di Tracia: Procopio non isperava di corrompere un così valoroso, e fedele Offiziale; anzi temeva che alla prima nuova della sollevazione non venisse a rompere, e a sconcertare i suoi disegni. L'usurpatore avendolo tirato a Costantinopoli con una lete-

tera, cui costrinse Nebrida a scrivergli, come per parte di Valente, si afficurò della sua persona. Questa astuzia lo rendette senza verun contrasto padrone di tutta la Tracia, donde trasse le sue principali, e maggiori forze.

Valentiniano, Valente. An. 365.

XXXV. Si apparecchia alla guerra.

Fece spargere grosse somme di denaro tra le truppe, che si trasferivano da tutte le parti in questa Provincia per portarsi alle rive del Danubio; ed avendole raccolte in un corpo, ed inebbriate dirò così con magnifiche promesse, fece loro dar giuramento in suo nome con orribili imprecazioni. Affine di affezionarsele maggiormente aveva preso il nome di Costantino; e portando tra le sue braccia la figliuola di Costanzo di età di tre anni, presentava loro colle lagrime agli occhi questo ultimo rampollo di una famiglia, che avevano rispettata; ripeteva loro continuamente, ch'era parente, ed erede di Giuliano: mostrava loro una parte degli ornamenti della dignità Imperiale, che Faustina vedova di Costanzo gli

Valentiniano, Valente. An. 365.

avea dati. Importando sommamente per esso lui impadronirsi dell'Illiria, imperocchè con questo mezzo interrompeva la comunicazione tra i due Imperj, e metteva un argine tra lui e Valentiniano, spedì a tal effetto i più zelanti, e i più affezionati de' suoi partigiani, carichi di donativi, e particolarmente di monete d'oro battute col conio del novello Imperadore; ma questi emissarj non poterono sfuggire alle ricerche di Equizio, il quale comandava alle truppe d'Illiria. Questi li fece arrestare, e morire; e per prevenire i tentativi, che il ribelle avrebbe potuto fare sopra la sua Provincia, serrò i tre passi, per cui entravasi in essa; uno, per la Dacia vicina al Danubio; l'altro pel passo di Suches; il terzo per un sentiero angusto chiamato *Acontisma* sulla frontiera della Tracia e della Macedonia dirimpetto all'Isola di Taso.

XXXVI. Valentiniano è informato della ribellione.

Equizio, il quale non aveva ancora che la qualità di Conte, ma ch' ebbe subito dopo quella di Mae-

Maestro della milizia, desolava l'Illiria con rapine, ed esazioni; ma non mancava nè di vigilanza, nè di attività per difenderla. Al primo nascere delle turbolenze n'era stato informato dal Tribuno Antonio, che comandava nella Dacia; e quantunque questo avviso fosse assai vago, e senza nessuna particolare circostanza, avea giudicato bene di farlo tosto giugnere a Valentiniano. Questo Principe non sapendo da principio, se suo fratello ancora vivesse, o se Procopio gli avesse tolta la vita insieme col Diadema, stava molto dubbioso e perplesso intorno al partito, che dovea prendere. Il suo primo disegno fù di ritornare in Illiria. L'esempio recente di Giuliano faceva temere, che la ribellione non si comunicasse presto a tutto l'Impero: ma avendo ricevuto nell'istesso tempo la nuova di una incursione degli Alemanni, i suoi principali Offiziali raffrenavano il suo ardore; e lo consigliavano a non lasciare la Gallia esposta a'più funeste rovi-

Valentiniano, Valente. An. 365.

Amm. l. 26. c. 5. Zos. l. 4. Hier. Chron. in an. 373.

Valentiniano, Valente. An. 365.

ne. I Deputati delle principali città di questa importante Provincia avvaloravano, e sostenevano questi consigli colle più vive istanze; gli rappresentavano i loro timori, e la loro debolezza; gli dicevano che il solo suo nome servirebbe di difesa alla loro patria, e spargerebbe il terrore tra Barbari. Informato dello stato di suo fratello da posteriori avvisi si arrese alla fine, e continuò il suo viaggio verso Parigi, dicendo, che Procopio non era che nemico suo, e di Valente, ma che gli Alemanni erano nemici dell' Impero. Si tenne fermo a questa idea, e quando in appresso suo fratello lo avvisò de' progressi di Procopio, gli lasciò la cura di difendersi; e si contentò di prendere alcune precauzioni per mettere in sicuro l' Impero d' Occidente. Temendo, che Procopio non formasse qualche disegno sopra l' Africa, spedì colà Neoterio, uno de' suoi Segretarj, Masaucione Officiale delle sue guardie, informato dello stato del paese, dov' era stato alle-

levato dal Conte Crezione suo padre, ed uno de' suoi Scudieri, chiamato Gaudenzio, di cui conosceva da lungo tempo la fedeltà,

Valentiniano, Valente. An. 365.

Valente stava per uscire di Cesarea per entrare in Cilicia quando intese la ribellione di Procopio. Ritornò tosto in Galazia. A misura che avanzava, i progressi del tiranno facevano crescere i suoi timori. Alla nuova di quello, ch' era accaduto a Costantinopoli, questo spirito timido cadde nel medesimo avvilimento, in cui la ribellione di Scriboniano aveva immerso una volta l' Imperador Claudio: egli non pensava che a deporre il Diadema, ed ebbe bisogno di tutta la fermezza de' suoi Offiziali per sostenere la sua debolezza. Finalmente vinto dalle loro rimostranze s' indusse a difendere la sua Corona, e fece marciare innanzi due rinomate legioni, con ordine di attaccare l' inimico dovunque lo incontrassero. Al loro avvicinamento, Procopio arri-

XXXVII. Primi successi di Procopio. *Amm. l. 26. c. 7. Sueton. in Claud. c. 35.*

Valentiniano, Valente. An. 365.

rivato poco prima vicino a Nicea, s'inoltrò nella Frigia, fino alle sponde del fiume Sangario. I due corpi erano già a vista uno dell'altro, e i dardi cominciavano a volare d' ambe le parti, quando Procopio spignendo il suo cavallo tra i due partiti, fissò i suoi sguardi sopra un Offiziale nemico cognominato Vitaliano; e come se l' avesse conosciuto, lo invitò in lingua Latina ad accostarsi. Lo stupore, che cagionava quest' improvvisa azione, sospese il combattimento. Procopio essendosi avvicinato a Vitaliano con molta civiltà e cortesia: „
„ Ecco adunque, gli disse, dove
„ va a finire quell' antica fedeltà
„ degli eserciti Romani! Ecco l'
„ effetto de' loro religiosi giura-
„ menti! Voi adunque snudate le
„ vostre spade per uomini scono-
„ sciuti ed ignoti, pel servigio di
„ un Pannonio, il distruttore, e
„ il flagello dell' Impero! Voi
„ volete, valorosi soldati, a prez-
„ zo del vostro sangue, e di quel-
„ lo de' vostri fratelli assicurargli

„ la

„ la sovrana potenza, alla quale
„ non osò mai fino al momen-
„ to della sua indegna elezione
„ aspirare? Dichiaratevi piuttosto
„ per l' erede de' vostri antichi
„ Signori*, a' quali la giustizia
„ mette l' armi in mano, non
„ per depredare, e saccheggiar le
„ Provincie, ma per rientrare
„ nelle ragioni, e ne' diritti del-
„ la sua famiglia." Queste pa-
role pronunciate con un tuono
patetico spense tutto l' ardore de'
soldati nemici; abbassano le loro
aquile, e si uniscono a' soldati di
Procopio: al grido di battaglia
succedono acclamazioni di gioja;
tutti proclamano Procopio Impe-
radore, e i due corpi insieme riu-
niti lo riconducono al campo,
giurando in nome degl' Iddii,
che Procopio sarà invincibile.

Valentiniano, Valente. An. 365.

XXXVIII. Assedio di Calcedonia.

Amm. l. 26. c. 8. & ibi Vales. Soc. l. 4 c. 8.

Questo primo successo fù segui-
to da molti altri. Mentre Proco-
pio operava in Asia, il Tribuno
Rumitalco meditava a Costanti-
nopoli un'ardita impresa. Costui
era un Trace pieno di valore,
che s' era accostato al partito del

Valentiniano, Valente. An. 365.

tiranno, e che ne aveva ricevuto in guiderdone la carica di Maestro del palagio. Non potendo starsene ozioso, comunicò il suo disegno ad alcuni de' soldati, ch' erano stati lasciati a Costantinopoli, ed avendogli fatti passare per mare a Drepana, chiamata allora Elenopoli, corse a Nicea, e se ne insignorì. Per ricuperare questa importante piazza, Valente distaccò Vadomero con un corpo di truppe, e gli addossò la direzione e la cura di questo assedio. Vadomero era quel Re degli Alemanni, che Giuliano avea fatto rapire, e condurre in Ispagna. I nuovi Imperadori lo avevano richiamato da questo esilio; ed egli s' era accostato a Valente, cui servì sempre con coraggio e con fedeltà. Valente dal canto suo essendo passato per Nicomedia, andò ad assalire Calcedonia, di cui Procopio era padrone. Trovò quivi una viva e gagliarda resistenza. Gli abitanti ro insultavano dall' alto delle mura, chiamandolo *Bevitore di birra;*

va; bevanda del basso popolo in Illiria, e in Pannonia. L' Imperadore giurò, che ne avrebbe presa vendetta, e che avrebbe spianate le mura della città. Nulladimeno ributtato dalla mancanza di viveri, e dall' ostinatezza degli assediati, si disponeva alla ritirata, quando le truppe rinserrate in Nicea sortendo tutto ad un tratto dietro a Rumitalco, fanno a pezzi il distaccamento di Vadomero, e vanno senza perder tempo ad avventarsi all' improvviso sopra Valente, ch' era ancora dinanzi a Calcedonia. Egli era irremissibilmente perduto, se non fosse stato opportunamente avvisato. L' inimico lo seguì dappresso, e non iscappò che con molta pena e fatica col favore del lago di Sunona, e delle tortuosità del fiume Gallo: per questa precipitosa fuga tutta la Bitinia restò in potere di Procopio.

Valentiniano, Valente. An. 365.

L' Imperadore ritornò prontamente ad Ancira. Avendo inteso, che Lupicino gli conduceva dall' Oriente un valido rinforzo di

XXXIX. Arinteo si fa dare in suo potere uno de' Generali di Procopio.

Valentiniano, Valente. An. 365. Amm. ibid. Basil. Ep. 269.

di truppe, riprese animo, e spedì Arinteo uno de' suoi più abili Generali in cerca dell' inimico. Questi arrivato a Dadastana, borgata divenuta ultimamente famosa per la morte di Gioviano, s' incontrò faccia a faccia con Iperechio, fino allora Offiziale del palagio. Ma Procopio, il quale faceva Generali, come s' era egli fatto Imperadore, lo aveva messo alla testa di un distaccamento. Arinteo lo dispregiava a segno, che non si degnava di venire seco lui a battaglia. Fece allora un' azione, della quale non si vede nessun altro esempio, e ch' ebbe ottima riuscita. Costui era un uomo di un' altissima statura, e il meglio fatto della persona di qualunque altro del suo secolo; il suo esteriore veramente eroico gli dava un' aria d' Impero. Profittando di questo vantaggio ordinò a' soldati d' Iperechio, che prendessero essi medesimi il loro capo, e glielo conducessero incatenato. Queste parole ebbero l' effetto di una vittoria; i sol-

i soldati ubbidirono, e traendo seco il suo Generale diventato loro prigioniero, si schierarono sotto l'insegne d'Arinteo.

Valentiniano, Valente. An. 365.

Procopio fu tosto risarcito con vantaggio di questa perdita. Cizico, Capitale dell'Ellesponto, era allora piena di ricchezze. Venusto, che aveva la commissione e l'incarico di pagare tutte le truppe dell' Oriente, aveva tosto sul principio delle turbolenze trasportata quivi la cassa militare come nella piazza la più sicura. Questo era inoltre uno de' più ricchi depositi de' tesori dell' Impero. Due classi numerose di abitanti erano continuamente occupate, una nella fabbrica della moneta, l' altra ne' lavori di una celebre manifattura pel vestito de' soldati. La piazza era rinomata e celebre fin dal tempo delle guerre di Mitridate, tanto pel vantaggio della sua situazione, quanto per la forza e la saldezza delle sue mura. Ma quello, che formava allora la sua debolezza, si è, ch' era difesa da Sereniano capo di una

XL. Assedio di Cizico. *Amm. ibid. Zos. l. 4. Soz. l. 5. c. 14. Philost. l. 9. c. 6.*

Valentiniano, Valente. An. 365.

guarnigione debole del pari che il suo Comandante . Procopio la fece assediare per terra e per mare sotto la condotta del Generale Marcello suo parente . Gli attacchi furono da principio inutili e senza effetto . Gli assediatori erano oppressi da una grandine di dardi, di pietre, e di giavellotti, ed ogni passo , che facevano per avanzare costava loro la perdita di un numero grande di gente . L' unico mezzo di prendere la città era sforzare l' ingresso del porto ; ma era chiuso da una grossa catena di ferro , cui i vascelli , ad onta de' più violenti sforzi non poterono mai spezzare . Si tentò in vano di tagliarla a colpi di scure . I soldati e gli Officiali sfiniti , e abbattuti dalle fatiche chiedevano, che si levasse l'assedio, quando un Tribuno, per nome Alisone , ottenne la permissione di fare un ultimo tentativo . Per entrare nel porto faceva di mestieri volger la schiena alle mura della città ; il Tribuno avendo uniti insieme tre navigli

se

se ne servì come di una piatta-forma per mettervi sopra quattro file di soldati gli uni dietro agli altri : la prima fila restava in piedi , e le tre altre s' inchinavano sempre più di mano in mano , in guisa che la quarta stava ginocchioni . I loro scudi , cui gettavano indietro , essendo quadrati , ed esattamente combacciati colle loro estremità , formavano una scarpa , sopra la quale le freccie, e le pietre scagliate dalle mura scorrevano come l' acqua sopra il pendìo di un tetto : una tale ordinanza si chiamava *Testuggine*, e si praticava nell' assedio delle piazze . Il Tribuno coperto da questa difesa , si avvicina all' entrata del porto, ed avendo sollevata la catena , e messo uno de' suoi anelli sopra un' incudine , venne a capo di romperla a colpi di martelli , e di scuri , e di aprire il porto alla flotta . La città si arrese tosto . Questa memorabile azione salvò la vita a questo Tribuno , quando in appresso furono fatti morire tutti i Parti-

Valentiniano, Valente. An. 365.

Valentiniano, Valente. An. 365.

giani di Procopio. Valente gli conservò anche il suo posto nella milizia: e perì dipoi in Isauria, dove fù ammazzato da una truppa di malandrini. Procopio essendosi trasferito in diligenza a Cizico diede il perdono a tutti i cittadini. Ciò egli fece; secondo Filostorgio, ad istanza di Eunomio, cui gli Ariani aveano nominato Vescovo di questa città, e ch'era poi stato da' loro medesimi deposto. Sereniano fù eccettuato dall' amnistia generale, fù caricato di catene, e condotto nelle prigioni di Nicea.

XLI. Ormisda il figliuolo partigiano di Procopio. *Amm. ibid.*

Ormisda, figliuolo di quel Principe Persiano, il quale essendo venuto a ricoverarsi alla Corte di Costantino, aveva servito con zelo Costanzo, e Giuliano, si era accostato al partito del ribelle. Procopio gli diede il governo dell' Ellespoito, e il titolo di Proconsole, con facoltà di comandare le armate, e di regolare gli affari civili; restituendo in questo modo al Proconsolato tutta l' autorità, ch'

era

era stata annessa a questa carica al tempo della Repubblica. Ormisda s'era ammogliato con una donna ricca, di nascita illustre, e ragguardevole per la sua virtù. Alcuni giorni dopo la presa di Cizico, mentre passeggiava solo con essa lei sul lido del mare, assai lontano dal vascello, che gli aveva colà condotti, furono sorpresi, e quasi rapiti da una partita di truppe nemiche. Ma questo giovane guerriero difese e sua moglie, e la sua propria vita ad onta de' dardi, che piovevano sopra di loro, con tanto coraggio, e fortuna, ch'ebbero tempo di ridursi al loro vascello, e di fuggire insieme.

Valentiniano, Valente. An. 365.

XLII. Vessazioni di Procopio. Amm. ibid. Them. or. 7. Philost. l. 9. c. 6.

L'acquisto di una così importante città fece invanire Procopio. Considerò questo successo come il pegno, e la sicurezza di una inalterabile fortuna, e credette di non dover più usare nessuna moderazione e riserva. Quest' anima debole non aveva carattere, e prese quello della prosperità: diventò superbo, violento,

Valentiniano, Valente. An. 365.

inumano, e ingiusto quanto Petronio; e si dimenticò, che gli eccessi di questo ministro avevano a lui medesimo tenuto luogo di merito. Arbezione, quel corrotto politico, del quale abbiamo tante volte parlato, non s' era ancora apertamente dichiarato; a' frequenti inviti del tiranno rispondeva, scusandosi per le sue malattie, e per le infermità della sua vecchiaja. Procopio fece portar via tutti i mobili della casa che Arbezione teneva a Costantinopoli, la qual era piena di tesori, frutti de' misfatti di una lunga vita. Con questa violenza egli sollevava contro di se un uomo, che non era stato giammai amico utile, ma che fù sempre pericoloso nemico. Se gli avrebbe forse perdonata questa ingiustizia esercitata a danno di un ingiusto rapitore, ma non ebbe riguardo a chicchessia. Non facendo nessun caso de' privilegj de' Senatori, impose sopra ogni uno esorbitanti contribuzioni; riscosse a forza nello spa-

spazio di un mese il tributo di due anni; e gli abitanti di Costantinopoli, cui aveva sedotti con tante magnifiche promesse, si videro in poco tempo ridotti ad un'estrema miseria. Fù fatta ricerca di coloro, di cui sospettavasi che fossero affezionati all' Imperadore. L'empio Aezio, il quale viveva a Lesbo, fù in questa occasione in pericolo di perder la vita; si portò a Costantinopoli, dove poco tempo dopo morì di malattia. I Filosofi non avevano ragione di lodarsi di Valente: nulladimeno Procopio gli accusò d' intelligenza con questo Principe; e quantunque egli medesimo aspirasse agli onori della Filosofia, e fosse decorato da una lunga barba, gli costrinse co' suoi mali trattamenti a detestare la sua usurpazione.

Valentiniano, Valente. An. 365.

La rigidezza del verno fece cessare per alcun tempo le operazioni della guerra. Il tiranno, prevedendo che la prossima campagna sarebbe sanguinosa, e decisiva, impiegò questo intervallo

XLIII. Si apparecchia a proseguire la guerra. Amm. ibid. Zos. l. 4. Eunap. in Max.

Valentiniano, Valente. An. 365.

in raccoglier truppe, e denaro. Incoraggiva con beneficj quegli artefici della pubblica miseria, che sanno ridurre in sistema l' arte di spogliare i popoli, e che per arricchire se medesimi sotto pretesto di arricchire il Principe, gli procurano con perniciosi progetti una passeggiera opulenza, e una lunga indigenza. Inviò uno de' suo Cortigiani Deputato alla Nazione de' Goti per chieder loro truppe ausiliarie. Una numerosa truppa di disertori, di avventurieri, e di barbari venne ad ingrossare il suo esercito. Avrebbe potuto stendere le sue mire fino sopra le Provincie le più Orientali dell' Impero; ed avrebbe quivi ritrovati gli animi disgustati dal governo di Valente, e dispostissimi a ribellarsi. Ma pensò soltanto poco avvedutamente ad assicurarsi delle città vicine. Quivi incontrò una gagliarda opposizione del Vicario d' Asia cognominato Clearco. Costui era ricco, d' illustre famiglia, nato nella Tesprozia in Epi-

pi-

piro, pagano fanatico, che credeva alla magia, ed adoratore di quegli insensati Filosofi, che avevano sedotto Giuliano. Era pertanto nemico di Sallustio, cui trattava da vecchio debole, ed imbecille, perchè Sallustio, Idolatra com' egli, era più saggio, e più moderato. Nulladimeno Clearco prestò un buon servigio a Valente opponendosi con ogni mezzo a' disegni di Procopio.

Valentiniano, Valente. An. 365.

Mentre Valente ritirato nella città d' Ancira si apparecchiava a dar fine alla guerra, gli nacque il giorno 18. di Gennajo un figliuolo, a cui pose il nome di Galata, perchè era nato in Galazia. Alcuni Autori lo fanno nascere senza verun fondamento e ragione da Valentiniano. Questo Principe non ebbe fino al 371. nessun altro figlio che Graziano nato li 18. di Aprile nel 359. Graziano in età di quasi sett' anni fù Console quest' anno insieme con Dagalaifo.

An. 366. XLIV. Nascimento di Valentiniano Galata. *Idazio Chr. Alex. Themist. or. 9. & Hard. in notis. Soc. l. 4. c. 9. Soz. l. 6. c. 10. Till. Valent. not. 3.*

Tosto che la stagione permise di tener la campagna, Valente, aven-

XLV. Battaglia di Tiatira.

Valentiniano, Valente. An. 366. Amm. l. 26. c. 9. Zos. l. 4.

avendo ricevute le nuove truppe, che gli conduceva Lupicino, partì di Ancira, e pose guarnigione in Pessinunte, per conservare questo paese obbediente e soggetto a se. Il ribelle usava l'artificio non men che la forza dell'armi: conducendo seco nella sua lettiga la figlia di Costanzo, e sua Madre Faustina, animava i soldati alla difesa di una vedova, e di un' orfana, di cui diceva d'esser parente, e protettore. Valente affine di sorprendere Gumoero accampato nella Siria, prese la via per luoghi aspri e difficili a piedi del monte Olimpo. Per opporre a Procopio un Generale astuto, ed artificioso, trasse al suo servizio Arbezione irritato del saccheggiamento de' suoi beni, e lo pose alla testa delle sue truppe. Non istette molto ad aver motivo di lodarsene. I due eserciti s' incontrarono vicino a Tiatira nella Lidia. Arbezione corruppe con segrete pratiche un gran numero di soldati, i quali si portarono al suo campo, e lo in-

informarono dello stato degl' inimici. Corruppe Gumoero medesimo, il quale avrebbe potuto sfuggire un' azione, e ritirarsi senza verun pericolo. Essendosi attaccata la mischia, il giovane Ormisda, fedele al partito, che aveva abbracciato, fece prodigj di valore, e nullaostante il tradimento del Generale teneva dubbiosa e sospesa la vittoria. Allora Arbezione levandosi l' elmo, e mostrando i suoi bianchi capelli: *Figliuoli*, gridò a' soldati nemici, *riconoscete vostro padre: la maggior parte di voi ha servito sotto il mio comando: unitevi ad un Generale, da cui avete imparato a vincere, piuttosto che perire con un malandrino, la cui rovina è certa. Voi non avete altro Imperadore che Valente.* A queste parole si sente ripetere da ogni parte nell' esercito nemico: *Valente Imperadore.* Quasi tutti i soldati passano dalla parte di Arbezione, e Gumoero si fece prendere a bella posta, e condurre al campo di Valente.

Valentiniano, Valente. An. 366.

Al-

Valentiniano, Valente. An. 366.

XLVI. Sconfitta, e morte di Procopio.

Idazio Amm. ibid. Zos. l. 4. Them. or. 7. Philost. l. 9. c. 7. Greg. Nyss. contra fatum.

Alla nuova di questo inaspettato successo, l' Imperadore si partì da Sardi per marciare innanzi a Procopio nella Frigia. Seguì li 27. di Maggio vicino a Nacolia un secondo fatto d'armi. La sorte del ribelle era di esser tradito da' suoi Generali. Agilone non men perfido di Gumoero veggendo attaccata la zuffa, corre a briglia sciolta a mettersi nell' esercito di Valente; il suo esempio si trasse dietro intieri battaglioni, i quali abbassando le loro insegne, mettono i loro scudi sotto il braccio; il che era segno di deserzione, e passano al partito dell'Imperadore. Procopio abbandonato prende la fuga; arriva alle foreste, e alla vicine montagne seguito da due suoi Offiziali Florenzio, e Barchalba, cui la necessità piuttosto che l' inclinazione aveva tratti nel suo partito. Andarono errando tutta la notte, temendo sempre d' essere inseguiti, e riconosciuti al chiaror della Luna. Finalmente Procopio abbattuto ed oppresso dalla fa-

fatica, e dal dolore, scende da cavallo, e si getta a piedi di una rupe. Quivi immerso in una mortale tristezza deplorava la sua disgrazia, e la perfidia de' suoi Offiziali, quando i suoi due compagni, temendo di essere seco lui a parte delle sue ultime disavventure, lo prendono, lo legan colle coreggie del suo cavallo, e allo spuntare del dì lo conducono al campo, e lo presentano all' Imperadore. Questo sciagurato, senza proferir parola, nè alzare gli occhi, attese il colpo mortale, che gli recise il capo, e spense nell'istesso tempo la ribellione. Valente, nel primo trasporto della sua collera, fece trucidare Florenzio e Barchalba, il cui tradimento, quantunque odioso, non meritava la morte, se Procopio non era più che un traditore e un ribelle. In questo modo perì Procopio in età incirca di quaranta un anno. Sulla fede degli Astrologi ei s' era lusingato di giugnere al colmo della grandezza: dopo la sua morte que-

Valentiniano, Valente. An. 366.

Valentiniano, Valente. An. 366.

questi impostori, per salvare l' onore della loro chimerica scienza, pubblicarono che avevano inteso il colmo de' mali e non della fortuna.

XLVII. Morte di Marcello. *Amm. l. 26. c. 10. Zos. l. 4.*

Marcello, parente di Procopio, comandava la guarnigione di Nicea. Zosimo racconta, che il tiranno gli avea consegnato un manto di porpora, con quelle medesime condizioni, con cui egli medesimo ne aveva ricevuto uno da Giuliano. Tosto che questo Generale ebbe intesa la morte di Procopio, fece uccidere Sereniano, cui teneva prigioniero. Quest' omicidio salvò la vita a molti innocenti, che Valente per consiglio di questo malvagio uomo, a cui dava volontieri orecchio, non avrebbe lasciato d' immolare ad una cieca vendetta. Dopo questa esecuzione, Marcello corse a Calcedonia, dove si fece proclamare Imperadore da una truppa di disperati. Confidava in tre mila Goti, ch' erano poc' anzi passati in Asia per soccorrere Procopio. Oltre a questo non teme-

va.

va nulla dalla parte dell' Illiria, dove s' ignorava ancora la morte del tiranno. Ma un così fievole potere fù distratto senza fatica: Valente non ebbe a far altro che inviare una truppa di bravi, e coraggiosi soldati, i quali presero Marcello come un reo, e lo misero in un' oscura prigione. Fù tratto di là pochi giorni dopo per fargli soffrire crudeli tormenti, e dargli la morte insieme co' suoi complici.

Valentiniano, Valente. An. 366.

La condotta di Valente verso i partigiani di Procopio è un problema istorico, che non si può sciogliere così di leggieri. Ammiano Marcellino, e Zosimo fanno un' orribile pittura de' rigori, che furono esercitati in questa occasione. Secondo questi autori, Valente fece ricerca non solamente di coloro, che avevano data assistenza e soccorsi al ribelle, ch' erano stati a parte de' suoi consigli, che avevano avuta notizia della congiura, ma non la perdonò nemmeno a' loro parenti, e a' loro amici, per quan-

XLVIII. Punizione de' complici di Procopio. *Amm. ibid. Zos. l. 4. Them. or. 7. Liban. Vit. & or. 14. 15.*

Valentiniano, Valente. An. 366.

to innocenti si fossero. Non si ebbe riguardo nè ad età, nè a dignità. L'Imperadore dava orecchio con ardore a quella folla di scellerati, sempre pronti a denunciare quelli, di cui sperano le spoglie. Fù stancata la crudeltà de' carnefici. Quelli, che il Principe trattò con più indulgenza, furono proscritti, ed esiliati: si videro personaggi illustri pel loro nascimento e per i loro passati impieghi, ridotti a vivere accattando. Il sangue non cessò di scorrere, se non quando l'Imperadore e i suoi cortigiani furono satolli di confiscazione, e di strage; e la vittora di Valente divenne una pubblica calamità. Da un'altra parte, Temistio in un discorso, cui pronunciò poco tempo dopo, fa un grandissimo elogio alla clemenza di Valente verso i vinti. Egli è vero, che un panegirista non merita gran fatto, che gli si creda sulla sua parola, particolarmente quando egli parla dinanzi al Principe, la cui presenza anima ed incoraggia l'

adu-

adulazione, ed avvilisce e confon- de la verità: ma Temistio s' ac- corda con Libanio, la cui auto- rità è quì di tutt' altro peso, che nelle lodi, che profonde a Giu- liano. Questo Sofista non dove- va amar punto Valente, dichia- rato contra la sua impostura, e ch' egli accusa anche di aver cercata occasione di farlo perire. Nulladimeno e nell' istoria che ha lasciata della sua propria vi- ta, e ne' due discorsi composti dopo la morte di Valente, gli rende questa testimonianza, che la perdonò agli amici del tiranno, e che non dimostrò nessuna col- lera contra la città di Costanti- nopoli, quantunque avendo ol- traggiato il Principe con iscritti e con decreti ingiuriorsi dovesse aspettarsi soltanto punizioni e ca- stighi. Attribuisce anche la mor- te del suo discepolo Andronico ad ogni altro che all' Imperado- re.

Valentiniano, Valente. An. 366.

Andronico, Governatore di Fe- nicia, si aveva acquistata stima e riputazione per la sua disinteres- sa-

XLIX. Istoria di Andronico. *Liban. Vit. & or.* 28.

Valentiniano, Valente. An. 366.

ſatezza, per la ſua dolcezza, e per la ſua giuſtizia. Collegato d' amicizia con Procopio, il tiranno lo aveva chiamato appreſſo di ſe, e gli aveva affidato il governo della Bitinia, e poi della Tracia. Quantunque egli ſi vedeſſe mal volontieri in un partito, di cui prevedeva di già vicina la rovina, ſervì fedelmente Procopio, e nella ſua diſgrazia riputò coſa indegna di ſe tradire un amico infelice, e ſventurato. Non volle nemmeno ſottrarſi colla fuga alla vendettta del vincitore, il quale, dice Libanio, ſarebbe ſtato tanto generoſo che gli avrebbe perdonato, ſe il cortigiano Hierio, che odiava Andronico per un' antica nimiſtà, non aveſſe ſollicitato il ſuo ſupplizio.

L. Condotta di Valente verſo alcuni partigiani di Procopio. *Amm. l. 26. c. 10.*

Quello che può ancora, addolcire di molto i colori, con cui Ammiano Marcellino s' è ſtudiato dipignere in generale le crudeltà di Valente, ſi è, che queſto Storico amante delle minute circoſtanze, non addita particolarmente neſſuno di quelli, che furo-

rono le vittime di questa suppo- sta inumanità. Egli cita soltanto tre ribelli; i quali erano in fatti i più colpevoli; ma questi tre esempj provano piuttosto la clemenza, che la crudeltà di Valente. Arasse Prefetto del Pretorio, ottenne di aver salva la vita ad istanza di suo genero Agilone: fù solamente rilegato in un'Isola, donde ritornò anche di là a pochissimo tempo. Valente spedì a Valentiniano Eufrasio Maestro degli Officj, e Fronemo Prefetto di Costantinopoli per decidere della sorte loro. Eufrasio ottenne il perdono; Fronemo fù esiliato nel Chersoneso; e questo diverso trattamento in due simili cause deve attribuirsi, secondo Ammiano Marcellino, all'amicizia, di cui Giuliano aveva onorato Fronemo. Questo Istorico sempre zelante per la gloria di Giuliano, del quale aveva fatto il suo eroe, e malcontento di Valentiniano, e di Valente, che lo lasciarono senza impiego, suppone, che questi due Imperadori odiassero questo

Valentiniano, Valente. An. 366.

sto Principe, perchè non potevano pareggiarlo, e che perseguitassero la sua memoria nella persona de' suoi amici, non meno che nelle sue costituzioni, ed ordinazioni, che s' erano proposti di abolire.

LI. Rovina delle mura di Calcedonia. Them. or. 11. Soc. l. 4. c. 8. Soz. l. 6. c. 9. Zon. t. 2. p. 32. Cedren. t. 1. p. 310.

Valente aveva giurato, che avrebbe distrutte le mura di Calcedonia; le quali erano di una bellissima struttura, e fabbricate di larghe pietre quadrate. Ordinò, che fossero demolite. Nulladimeno si lasciò placare dalle preghiere de' Deputati di Costantinopoli, di Nicomedia, e di Nicea. Ma per non mancare al suo giuramento, fece fare in esse molte breccie, le quali furono chiuse e turate con calcinaccio. Le pietre di queste demolizioni trasportate a Costantinopoli servirono alla fabbrica delle Terme di Caroso. Valente diede loro questo nome, ch' era quello di una delle sue figliuole. Fece anche costruire un acquedotto, il quale riunendo molte sorgenti della Tracia, conduceva a Costantinopoli una grande

quan-

quantità di acqua. Fu sparsa voce, certamente dopo la morte di Valente, che sopra una delle pietre cavate dalle mura di Calcedonia, aveasi ritrovata un' iscrizione, la quale annunziava anticipatamente in chiari termini l' invasione de' Goti, e il tragico fine di Valente.

Valentiniano, Valente. An. 366.

Innanzi la sconfitta di Procopio, Equizio veggendo, che tutto lo sforzo della guerra piegava dalla parte dell' Oriente, entrò nella Tracia pel passo di Suches, ed andò a mettere l' assedio dinanzi a Filippopoli. Questa città chiamata prima Eumolpiade, rifatta dipoi, ed ingrandita da Filippo padre di Alessandro, aveva ricevuto da questo Principe il nome di *Poneropolis*, vale a dire, *la città de' malvagi*, perchè aveva raccolto per popolarla tutti i vagabondi, e gli scellerati de' suoi Stati. Lasciò presto questo nome poco onorevole per prender quello del suo ristauratore. Chiamavasi ancora *Trimontium* a cagione delle tre montagne, sopra le quali

LII. Assedio di Filippopoli. *Amm. l. 26. c. 10. Plin. l. 4. c. 18. Suid. in* Ἀδ᾽λων-πέλις.

Valentiniano, Valente. An. 366.

era fabbricata. Sussiste ancora al dì d'oggi sotto il nome di *Filippopoli*. Quest'era una piazza importante, che poteva chiudere il passo ad Equizio, il cui disegno era di traversare la Tracia per marciare in soccorso di Valente. Sostenne l'assedio, e non si rese, se non alla vista della testa di Procopio, che Valente mandava a suo fratello nella Gallia. Equizio naturalmente crudo ed implacabile trattò gli abitanti con molto rigore.

LIII. Guerra contro gli Alemanni. *Amm. l. 27. c. 1. 2. Zos. l. 4. Alsat. Illustr. p. 415. 416.*

Valentiniano ricevette la testa di Procopio in tempo che avea riportate, mediante il valore di Giovino suo Generale, tre vittorie sopra gli Alemanni. Questa Nazione, ch'era stata tante volte vinta da Giuliano, avendo rimesse le sue forze durante una pace di quattro anni, spedì fin dal mese di Gennajo molti corpi di truppe, i quali passarono il Reno sul ghiaccio, e si sparsero nel paese, dove fecero molte rapine, e saccheggiamenti. Chariettone, di cui abbiamo narrati gli avvenimenti, co-

comandava allora le due Germanie col titolo di Conte. Radunò le sue migliori truppe, e si unì al Conte Severiano, ch' era a quartieri a *Chalons Sur-Marne* con due coorti. Collegatisi insieme marciarono in diligenza, e dopo aver passato un ruscello sopra un ponte, scoprirono l' inimico, il quale senza dar loro tempo di schierarsi in battaglia, si avventò sopra di loro con tanta violenza, che i Romani rovesciati nel ruscello si sbandarono, e presero la fuga. Severiano vecchio spossato fù gettato a terra da cavallo, ed ucciso da un Cavaliere nemico. Chariettone perdette egli pure la vita, mentre sforzavasi e co' suoi rimproveri, e co' suoi esempj di trattenere da una parte i fuggiaschi, e dall' altra l' impeto de' vincitori. Gli Alemanni presero lo stendardo de' Batavi, e lo portarono nel loro campo, esprimendo la loro allegrezza con danze e con canti di vittoria. Quest' era per esso loro una gloriosa impresa, e nelle seguenti battaglie portarono

Valentiniano, Valente, An. 366.

Valentiniano, Valente. An. 366.

questo stendardo come un trofeo, fino a tanto che fù tolto e levato dalle loro mani.

LIV. Va entiniano vuole punire i fuggitivi.

L'Imperadore, che s'era inoltrato fino a Rheims, non ebbe sì tosto ricevuta questa trista novella, che si portò al luogo della battaglia. Avendo riordinati i suoi soldati dispersi, s'informò con esattezza delle particolarità dell'azione. Riconobbe, che la coorte de' Batavi era stata la prima a fuggire. Ordinò subito a tutto l'esercito, che prendesse l'armi; ed avendolo radunato in una pianura vicina, dopo avere sfogata la sua collera sopra i Batavi con pungenti ed atroci rimproveri, comandò loro, che deponessero l'armi: li dichiarò schiavi, e permise a chiunque volesse di comperarli, e di trasportargli in qualunque luogo più gli piacesse. I Batavi smarriti, e confusi, e coperti di disonore, se ne stavano immobili. Allora tutto l'esercito si prostra a' piedi dell'Imperadore e lo supplica di non voler eternare con questo affronto la memoria

ria della loro sconfitta. Tutti i soldati protestano per se, e per i Batavi, che sono pronti a lavare la loro ignominia nel sangue de' nemici. Valentiniano si lascia placare, ed avvertendogli di non mancare alla parola, che gli aveano data, mette alla loro testa Giovino, Generale della Cavalleria, con ordine di andare in cerca degli Alemanni, i quali erano divisi in tre corpi separati uno dall' altro.

Valentiniano, Valente. An. 366.

LV. Vittorie di Giovino.

Giovino non era men circospetto e prudente, che valoroso, ed attivo. Marciando in ordine di battaglia, sempre attento a coprire i suoi fianchi per tema di una qualche imboscata, arrivò vicino a Scarponna. Questo luogo non è al dì d' oggi più che un Casale chiamato *Charpeigne*, una lega al di sopra di *Pont-a-Mousson*. Sorprese quivi gl' inimici, i quali non ebbero tempo di mettersi in difesa, e con un pronto e vigoroso attacco distrusse intieramente quel corpo di truppe. Profittando del primo successo, si avanzò verso un

Valentiniano, Valente. An. 366.

altro corpo, il quale dopo avere spogliati e messi a sacco i vicini Villaggi, s'era accampato presso alla Mosella. Essendosi ad esso accostato a traverso di un vallone coperto di alberi, trovò gli Alemanni dispersi sulle rive del fiume; gli uni si bagnavano, gli altri dipingevano la loro lunga capigliatura, e si applicavano a darle, secondo la loro usanza, un color rosso ed ardente; e il più di loro si trattenevano e si divertivano bevendo insieme. Fa tosto suonare a battaglia, e mentre i nemici mandando minaccievoli grida corrono all'armi, e si affrettano di ordinare i loro battaglioni, si avventa sopra di loro, e li taglia a pezzi. Non ne andò salvo che un picciolo numero col favore de' passi angusti, e delle foreste. Spenti affatto, e distrutti questi due corpi, ne restava un terzo assai più numeroso, il quale essendosi inoltrato più degli altri nel paese, era accampato vicino a *Chalons Sur-Marne*. Giovino, per compiere la sua vit-

vittoria, marcia prontamente a quella parte, e trova gl' inimici apparecchiati, e lesti a riceverlo. Essendosi vantaggiosamente accampato, fa riposare i suoi soldati. All' apparire del giorno, schiera il suo esercito in battaglia. Era inferiore di numero, ma il Generale seppe colla disposizione delle truppe nascondere ed occultare questa mancanza. Dato il segno, i due eserciti si muovono. Gli Alemanni mostrarono di rimaner da principio sbigottiti alla vista delle insegne, che vedevano nell' Armata Romana, della loro Nazione, ma accendendogli tosto il desiderio della vendetta di un nuovo coraggio, vennero alle mani. Fu combattuto per tutta la giornata. La Vittoria non sarebbe stata sì a lungo contesa, se non fosse stata la vigliaccheria del Comandante delle truppe leggiere cognominato Balchobaudo, Offiziale tanto milantatore e fastoso fuori dell' azione, quant'era pauroso e timido nell'azione medesima. Nel forte della battaglia si ri-

Valentiniano, Valente. An. 366.

Valentiniano, Valente. An. 366.

ritirò colla sua truppa. Un così cattivo esempio poteva far riuscire questa giornata funesta all'Impero; ma gli altri corpi continuarono a combattere con tanto valore, che uccisero agl'inimici sei mila uomini, e ne ferirono quattro mila: n'ebbero dal canto loro mille e dugento di morti, e dugento di feriti.

LVI. Conseguenze delle sue vittorie.

La notte fece cessare il macello. Essendosi i vincitori riposati, Giovino li fece uscire del campo al far del giorno. Vedendo, che i Barbari s'erano ritirati col favor delle tenebre, si pose ad inseguirli. Erano andati innanzi di troppo, e per quanta diligenza egli usasse, non potè mai raggiugnerli. Mentre tornava indietro, intese, che una coorte, che aveva distaccata perchè andasse a depredare il campo degli Alemanni, aveva colto colà il Re di questa Nazione male accompagnato, e che avendolo preso, lo aveva sospeso ad un patibolo. Sdegnato contra il Tribuno, era sul punto di condannarlo a morte, se quest'

Offi-

Offiziale non fosse stato discolpato da' soldati medesimi, i quali protestarono, che aveano presa questa vendetta senza ordine, e per un trasporto militare. Giovino dopo tante gloriose imprese, ritornò a Parigi, dove s' era già trasferito anche l' Imperadore. Valentiniano andò ad incontrarlo, e lo elesse Console per l' anno vegnente. Vi furono ancora nel presente anno contra diverse partite di Alemanni molti fatti d' arme meno importanti, che gl' Istorici non anno giudicati degni d' essere particolarmente narrati. Questa campagna fece rispettare a que' Barbari i confini dell' Impero, e pose la Gallia in sicuro dalle loro incursioni. L' Imperadore passò l' invernata a Rheims, per poter invigilare più comodamente alla sicurezza della frontiera.

Valentiniano, Valente. An. 366.

Contribuendo grandemente la condotta de' Magistrati del primo rango non meno alla forza e alla gloria, che al disonore e all' infievolimento degl' Imperadori, e degl'

LVII. Caratteri di diverse persone graduate di quel tempo. *Amm. l. 27. c. 3. 7.*

Valentiniano, Valente. An. 366.

degl' Imperj, la Storia non deve lasciare in dimenticanza quelli, che si sono renduti celebri colle loro virtù, o co' loro vizj. I monumenti di que' tempi ce ne fanno conoscere moltissimi, i quali meritano dalla posterità elogj, o censure. Mamertino, che aveva sostenuto un sì gran personaggio sotto il regno di Giuliano, si mantenne ancora nella Prefettura dell' Italia, e dell' Illiria durante il primo anno del regno di Valentiniano. Ma fù tosto deposto l' anno seguente, e poco tempo dopo accusato d' intacco di cassa pubblica. Ammiano Marcellino non dice, quale sia stato l' esito di quest' accusa, e il suo silenzio medesimo forma uno svantaggioso pregiudizio contro di questo Prefetto, verso di cui lo Storico ha usato senza dubbio riguardo per onore verso la memoria di Giuliano. E' ancora cosa degna di osservazione, che questo Autore nominando tante volte Mamertino, non gli dia mai lode; il che basta, attese le circostanze,

per

per far sospettare, che questo favorito di Giuliano non ne meritava alcuna. Vulcazio Rufino, suo successore nella Prefettura d'Italia, s'era acquistata la pubblica stima nel corso di una lunga vita, ed era considerato come un uomo perfetto: ma egli disonorò la sua vecchiaja con un' estrema avidità, che lo rendeva poco dilicato rispetto a' mezzi di acquistare, purchè sperasse di poter occultare le sue rapine. Ottenne da Valentiniano il richiamo di Orfito, Prefetto di Roma. Questi era stato condannato come reo d'intacco pubblico sull'accusa di Terenzio. Questo Terenzio è un esempio degli scherzi bizzarri della sorte. Costui era un fornajo di Roma, che diventò Governatore della Toscana. Narrasi di lui un avvenimento più conforme al carattere, e alla condizione del personaggio, che alla dignità dell' Istoria. Alcuni giorni innanzi che arrivasse in Toscana, un asino era salito in presenza di tutto il popolo sul Tribunale nella città di

Valentiniano, Valente. An. 366.

Valentiniano, Valente. An. 366.

Pistoja, e s'era quivi messo a ragghiare di quanto fiato egli aveva: del che la gente non lasciò di ricordarsi come dell' annunzio del futuro Magistrato, alloraquando vide Terenzio assiso sul medesimo Tribunale. Quest' uomo ardito e senza onore fù alcuni anni dopo convinto di aver fabbricato delle accuse, e fù condannato a morte come falsario.

LVIII. Simmaco Prefetto di Roma. *Amm. l. 27. c. 3. Symm. l. 1. Ep. 38. & in Auct. ep. 1. 6. Grut. Inscript. CCCLXX. 3. Till. Valent. art. 11.*

Il più famoso de' Magistrati di quel tempo è L. Aurelio Avianio Simmaco, padre di quello, di cui ci restano dieci libri di lettere. Fù Vicario di Roma, Prefetto della medesima città, Consolo surrogato, e decorato delle prime dignità Sacerdotali. Era dotto, e modesto; ed i Cristiani onoravano la sua probità, e il suo ingegno. Il Senato lo aveva eletto molte volte Deputato agl' Imperadori; ed abbiamo veduto, ch' essendo andato a ritrovare Costanzo ad Antiochia, s'era conciliata la stima di tutta la città. Era sempre il primo ad essere consultato nelle deliberazioni del Sena-

to:

to: la sua autorità, i suoi lumi, e la sua eloquenza gli davano il primo posto in questa celebre Adunanza. Ad istanza del Senato Graziano, e Valentiniano II. gli fecero in appresso innalzare una Statua dorata, la cui iscrizione, che s' è conservata fino a nostri giorni, ne forma un compiuto elogio. Valente gliene fece erigere una simile a Costantinopoli. La sua Prefettura fù un tempo di tranquillità e di abbondanza. Fece costruire un magnifico ponte, che comunicava dalla città all' Isola del Tevere; questo è, secondo la comune opinione, il ponte di S. Bartolommeo, chiamato nell' antica iscrizione il ponte di Graziano, che fù terminato tre o quattro anni dopo la Prefettura di Simmaco. Tanti servigj furono troppo presto obbliati. Alcuni anni dopo un miserabile della feccia del popolo si pensò di pubblicare per Roma, che aveva udito dire a Simmaco, che amava meglio perdere il suo vino, che venderlo al prezzo, a cui

Valentiniano, Valente. An. 366.

Valentiniano, Valente. An. 366.

cui il popolo desiderava, che il vino fosse quest' anno venduto. Su questa relazione, senza verun' altra ragione, il popolo andò ad appiccare il fuoco alla casa di questo illustre Senatore, posta oltre il Tevere. Questo bell' edificio fu ridotto in cenere, e Simmaco costretto a fuggirsene. Ritornò subito dopo con un nuovo splendore, ad istanza del Senato, che gli aveva spedita una Deputazione. Viveva ancora nel 381.; ed ebbe un vantaggio, che la natura ha negato alla maggior parte de' grand' uomini, e questo si fù di lasciare un figliuolo erede delle sue rare qualità.

LIX. Lampadio. *Amm. ibid.*

Lampadio fù suo successore nella Prefettura di Roma. Questi era quel Prefetto del Pretorio deposto sotto Costanzo per le furberie, di cui fù convinto nell' affare di Silvano. Aveva guadagnato il favore di Valentiniano, affettando severità, e fingendo virtù. Vano ed avido di lodi a segno di esser ridicolo, cercava occasione di ristabilire gli antichi

mo-

monumenti per fare in essi scolpire in suo onore pompose iscrizioni, come se ne fosse stato il fondatore. Tutti i frontispizj, tutte le muraglie delle pubbliche fabbriche portavano in grossi caratteri il nome di Lampadio; e lo scherzo di Costantino, il quale per una somigliante ragione chiamava Trajano l' erba parietaria, gli sarebbe stato assai meglio applicato. La sua vanità gli fece fare un giorno un' azione, la quale aveva soltanto bisogno di un altro motivo per essere degnissima di elogj. Essendo Pretore, dava un magnifico spettacolo: dopo ch' ebbe fatte molte liberalità, siccome il popolo non cessava di chiederne dell' altre per i Commedianti, per i Cocchieri del Circo, e per i Gladiatori, volendo egli mostrare nel medesimo tempo la sua generosità, e il dispregio, che faceva delle raccomandazioni popolari, radunò tutti i mendici, ch' erano soliti a starsene alle porte della Chiesa di S. Pietro al Vaticano,

Valentiniano, Valente. An. 366.

e di-

Valentiniano, Valente. An. 366.

e distribuì loro somme considerabili di denaro. La sua Prefettura fù turbata da molte sedizioni; e ve ne fù una, nella quale fù in procinto di perire; e l' avrebbe veramente meritato, se fosse mai permesso a quelli, che debbono obbedire, di vendicarsi da se delle ingiustizie de' loro Superiori. Siccome faceva fabbricare o ristaurare molti edificj, in vece d' impiegare i fondi a ciò destinati, mandava per la città i Ministri, i quali prendevano da' mercatanti i materiali necessarj, cui negava poi di pagare. Il popolo irritato da questa ruberia, essendosi tumultuosamente radunato intorno alla sua casa, stava per appiccarvi il fuoco, se non fosse stato disperso a colpi di pietre, e di tegole, con cui opprimevasi dall' alto de' tetti. Ma ritornando questo in maggior numero, il Prefetto prese il partito di fuggirsene, e stette nascosto fuori di Roma fino a tanto che il furore della plebe fù calmato.

IX. Scisma di Ursino.

Un Magistrato di questo carattere

Valentiniano, Valente. An. 366.

tere non era capace ; se non d'irritare gli animi ; e perciò non restò nell' impiego più che sette in otto mesi . Fù messo in suo luogo Giuvenzio verso la metà dell' anno 366. Questi nato a Siscia in Pannonia era Questore allor aquando fù eletto Prefetto di Roma . La sua integrità e la sua prudenza lo rendevano capace di rimettere la quiete e la tranquillità . Il suo governo sarebbe stato felice , e pacifico , se l' ambizione non avesse accesa nel Santuario un' atroce contesa , la quale riempì la Chiesa di scandalo , e la città di scompiglio , e di tumulto . Il Papa Liberio morì li 24. di Settembre , dopo aver occupata la Santa Sede più di 14. anni . Il primo del seguente Ottobre Damaso fù canonicamente eletto . Quantunque non fosse ancora più di un mezzo secolo che il Cristianesimo godeva della libertà , la preminenza della Chiesa Romana aveva annesso tant' onore alla sua Sede , ch' era fin d' allora un oggetto d' invidia , e di

Amm. ibid. & c. 9. Hier. ep. 61. & Chron. Soc. l. 4. c. 23. Soz. l. 6. c. 22. Baron. an. 368. 369. Pagi in Baron. Fleury Istor. Eccles. l. 16. c. 8. 20. 39. & l. 18. c. 16.

Valentiniano, Valente. An. 366. e di gelosia a quell'anime mondane, le quali altro non cercano nell'Ecclesiastiche Dignità, se non quello, ch'è ad esse straniero. In quel tempo Pretestato, al riferire di S. Girolamo, diceva al Papa Damaso: *Fatemi Vescovo di Roma, e mi farò Cristiano*. Ammiano Marcellino non men prevenuto di Pretestato delle idee rozze, e materiali del Paganesimo, annoverando gli abusi tra i privilegj dell'Episcopato, dopo aver parlato delle turbolenze, che insorsero in occasione dell' elezione di Damaso, si esprime in questi termini: *Quando considero lo splendore, che circonda le Dignità della città di Roma, non mi maraviglio punto, che gli ambiziosi facciano ogni sforzo per ottener quivi la Sede Episcopale: veggono, che mercè degli eminenti posti potranno arricchirsi delle pie offerte delle Dame, farsi portare ne' cocchj, comparire superbamente vestiti, ed avere una tavola meglio imbandita di quella de' Re. Nulladimeno*, aggiugn' egli con una più giudiziosa riflessione,

ope-

opererebbero meglio per la loro propria felicità, se pensando meno a corrispondere alla grandezza di Roma con quella della loro spesa, imitassero di vantaggio certi Vescovi delle Provincie, cui la loro frugalità, simplicità, e modestia rende preziosi e cari alla Divinità, e rispettabili a' suoi veri adoratori. Questo esterno splendore dell' Episcopato fù certamente quello, che istigò e mosse Ursino Diacono della Chiesa Romana a contendere questa dignità a Damaso. Avendo formato un partito, si fece ordinare contra tutte le regole. La sedizione scoppiò. Giuvenzio secondato da Giuliano Prefetto de' viveri condannò all' esilio Ursino, e i suoi più zelanti partigiani. Il popolo scismatico gli strappò dalle mani de' Ministri, e gli condusse alla Basilica Siciniana, chiamata oggidì *S. Maria Maggiore*. Quivi come in una cittadella, Ursino sostenne un assedio contra il partito di Damaso. Fù dato fuoco alle porte, e si scoperse il tetto. Il combattimento fù sanguinoso, e cen-

Valentiniano, Valente. An. 366.

Valentiniano, Valente. An. 366.

e cento e trenta perſone, dell'uno e dell' altro ſeſſo, lordarono del loro ſangue la Baſilica. Giuvenzio non potendo calmare queſt' orribile diſordine, e temendo della propria ſua vita, ſi ritirò in una caſa di campagna. Toſto che l' Imperadore ne fù informato, condannò l' Antipapa al bando. Ma avendogli l' anno ſeguente permeſſo di ritornare, fù coſtretto due meſi dopo a bandirlo un' altra volta, e lo eſiliò in Gallia. Gli ſciſmatici nel tempo della ſua aſſenza ſoſtennero la ribellione; e quantunque Preteſtato per ordine di Valentiniano gli aveſſe ſcacciati armata mano dalla ſola Chieſa, che poſſedevano dentro il ricinto di Roma, continuarono a radunarſi in privato fuori della città. Nell' anno 371. Valentiniano permiſe ad Urſino di uſcire del ſuo eſilio, e di ritirarſi dove più gli foſſe a grado, purchè ſe ne ſteſſe lontano da Roma in diſtanza di cento miglia. Queſto ſpirito torbido profittò ancora di queſta indulgenza per unirſi agli Aria-

Ariani, ed eccitare nuove turbolenze, le quali non furono del tutto spente, se non nel 381., dopo il Concilio di Aquileja. Graziano, sulla rimostranza del Concilio, bandì Ursino in perpetuo. Il Papa Damaso non aveva avuto parte nelle violenze, che il zelo imprudente ed impetuoso de' suoi difensori avea fatto loro commettere. Questo fù un Prelato non men illustre per le sue virtù, che per la sua dottrina; e la sua memoria è in venerazione nella Chiesa, che l'ha annoverato tra i suoi Santi.

Valentiniano, Valente. An. 366.

Fine del Libro Decimo Sesto.

SOM-

SOMMARIO

DEL

LIBRO DECIMOSETTIMO.

I. A*Lterazione nel carattere de' Romani*. II. *Consoli*. III. *Malattia di Valentiniano*. IV. *Graziano Augusto*. V. *Parole di Valentiniano a suo figliuolo*. VI. *Carattere del Questore Euprasso*. VII. *Teodosio nella Gran-Bretagna*. VIII. *Congiura di Valentino estinta*. IX. *Teodosio vince i Sassoni e i Franchi*. X. *La città di Treviri sorpresa dagli Alemanni*. XI. *Morte del Re Vithicabo*. XII. *Azioni crudeli di Valentiniano*. XIII. *Rigore di Valentiniano nell' esercizio della giustizia*. XIV. *Preteslato Prefetto di Roma*. XV. *Valente si dichiara per gli Ariani*. XVI. *Atanasio è di nuovo scacciato dalla sua Sede*. XVII. *Principio*

cipio della guerra de' Goti . XVIII. *Loro origine , e loro migrazioni* . XIX. *Guerre ed incursioni de' Goti* . XX. *Loro carattere , e loro costumi* . XXI. *Divisione in Visigoti e Ostrogoti* . XXII. *Cagioni della guerra de' Goti* . XXIII. *Valente nega di restituire i prigionieri* . XXIV. *Apparecchio per la guerra contra i Goti* . XXV. *Prima campagna* . XXVI. *Seconda campagna* . XXVII. *Guerra di Valentiniano in Allemagna* . XXVIII. *Disposizione de' Romani , e degli Alemanni* . XXIX. *Battaglia di Sultz* . XXX. *Secondo matrimonio di Valentiniano* . XXXI. *Regolamento per gli Avvocati* . XXXII. *Legge contra le concussioni* . XXXIII. *Istituzione de' Medici di carità* . XXXIV. *Probo Prefetto del Pretorio* . XXXV. *Carattere di Probo* . XXXVI. *Olibro Prefetto di Roma* . XXXVII. *Valentiniano fortifica le rive del Reno* . XXXVIII. *Romani sorpresi , ed uccisi dagli Alemanni* . XXXIX. *Punizioni rigorose e severe* . XL. *Continuazione della guerra de' Goti* . XLI. *Pace co' Goti* . XLII. *Forti eretti sul Danubio* . XLIII.

Va-

Valente a Costantinopoli. XLIV. *Incursioni degl' Isauri*. XLV. *Saccheggiamenti in Siria*.

ISTO-

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Valentiniano, Valente, Graziano.

L'Antica politica Romana, sempre ambiziosa, e talvolta ingiusta, aveva almeno ingannato l'Universo con un' apparente probità e giustizia. Adesso l'Istoria ci mostrerà Re assassinati, e popoli trucidati contra la fede de Trattati; il tradimento sostituito in luogo del coraggio; la integrità e la buona fede sacrificata all'interesse, quel principio distruttore di se medesimo; la riputazione, quel valido e possente sostegno della prosperità degli Stati, perduta per sempre; e i Romani avviliti da' vizj innanzi di esser vinti da' Barbari.

Valentiniano, Valente. An. 367.

I. Alterazione nel carattere de' Romani.

Giovino Console nell'anno 367. avreb-

II. Consoli. *Liban. Vit.*

Valentiniano, Valente. An. 367. Amm. l. 31. & 5. Till. Valent. art. 6.

avrebbe trovato luogo tra i grand' uomini dell' antica Repubblica. Fu veduto nell' istesso tempo che Gioviano lo spogliava del comando della Gallia, mantenere colà generosamente l' autorità dell' Imperadore. Abbiamo poc' anzi riferite le sue guerriere imprese paragonabili a quelle di L. Marcio in Ispagna dopo la morte de' due Scipioni. Ma Lupicino suo collega non aveva l' animo niente più elevato di quello che fosse il carattere del suo secolo. Le sue qualità militari, la sua severità nel mantenere la disciplina, una cognizione vasta ed estesa della Letteratura, e della Filosofia gli avevano conciliata la stima di Giuliano, quantunque egli fosse Cristiano. Ma era avaro, ed ingiusto; e negli anni seguenti vedremo i funesti effetti di questi vizj.

III. Malattia di Valentiniano. Amm. l. 27. c. 6. Zos. l. 4. Symm. l. 3. ep. 1. 6. 71.

Valentiniano fù assalito a Rheims da una lunga malattia, che lo ridusse agli estremi. Si stavano già formando alla Corte segrete trame per dargli un successore.

Gli

Gli uni proponevano Rustico Giuliano, incaricato della spedizione de' brevi, e della dettatura delle risposte, che il Principe dava alle suppliche. Era eloquente e dotto nelle Lettere, ma crudele, e sanguinario. Altri inclinavano per Severo, Conte de' Domestici, il quale meritava per ogni ragione la Prefettura a preferenza di Rustico. Nessuno parlava in favore di Graziano, il quale non aveva ancora più che otto anni.

Valentiniano, Valente. An. 367. 13. 15. *Pancirol. in not. imp. or. c. 93.*

La guarigione dell' Imperadore fece andar vani tutti questi disegni. Avendo alla fine ricuperata la sua sanità verso il mese di Agosto, si portò nella città di Amiens. Il pericolo, che aveva corso, e le sollicitazioni di sua suocera, e di sua moglie lo indussero a nominare Augusto suo figlio Graziano. Dopo aver disposti gli animi a secondare le sue intenzioni, radunò i soldati li 24. di Agosto in una pianura vicina alle porte della città; dove salito sopra un Tribunale, attorniato da' Grandi della sua Corte, prese per

IV. Graziano Augusto. *Amm. ibid. Zos. ibid. Idazio Vitt. Epit. Soc. l. 4. c. 10 Hier. Chron Chr. Alex*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

mano il giovane Principe, e presentandolo alle truppe: „ Voi, „ bravi soldati; diss' egli, foste „ quelli, che mi avete eletto per „ preferenza a tanti illustri Ca„ pitani; voi avete diritto di aver „ parte nelle mie deliberazioni, „ e la paterna tenerezza attende „ oggi i vostri suffragj. Il supre„ mo Padrone degl' Imperadori, „ e degl'Imperj, il protettore del„ la Romana potenza, cui ren„ derà immortale, m' ispira le più „ belle, e felici speranze; ed un „ disegno, che ho concepito uni„ camente per la vostra sicurez„ za, non può non esservi grato „ ed accetto. Su questa doppia „ fiducia ho meco proposto di as„ sociare mio figliuolo all' Impe„ ro. Voi lo vedete da lungo „ tempo in mezzo a vostri figli, „ e lo amate come un prezioso „ pegno della pubblica tranquilli„ tà. Egli è ormai tempo che ne „ diventi il sostegno. E' vero, „ che non è nato come noi ne' „ travagli, e che non è indurato „ nelle fatiche della guerra. La

„ sua

„ sua età fa, ch' egli non ne sia
„ ancora capace. Ma il suo feli-
„ ce temperamento non ismenti-
„ sce la gloria di suo avolo, e
„ se non m' inganna l' amore,
„ che ho per esso lui, e l' arden-
„ te brama della vostra felicità,
„ ecco quello, che le sue nascen-
„ ti inclinazioni mi promettono
„ per la prosperità dell' Impero:
„ coltivato collo studio delle let-
„ tere; saprà presto pesare con
„ una giusta bilancia le buone,
„ e le cattive azioni; farà senti-
„ re al merito, che ne conosce
„ tutto il pregio; sentirà la voce
„ della gloria; correrà verso di
„ essa con ardore: le vostre aqui-
„ le, e le vostre insegne forme-
„ ranno il suo ordinario corteg-
„ gio. Saprà sopportare gl' inco-
„ modi delle stagioni, la fame,
„ la sete, e le lunghe vigilie.
„ Combatterà, esponerà la sua
„ vita per la salvezza de' suoi; e
„ pieno de' sentimenti di suo pa-
„ dre, amerà lo Stato come la
„ sua famiglia. " L' ardor de' sol-
dati interruppe l' Imperadore: pa-

Valentiniano,
Valente,
Graziano.
An. 367.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

reva ch' ognuno dividesse con Valentiniano la paterna tenerezza, e ciascuno voleva prevenire i suoi compagni colle testimonianze del suo amore. Proclamarono tutti ad una voce Graziano Augusto.

V. Parole di Valentiniano a suo figliuolo.

Allora l' Imperadore trasportato dall' allegrezza, e dal giubilo, abbracciando teneramente suo figliuolo, dopo avergli posto il Diadema sul capo, ed averlo vestito degli altri ornamenti Imperiali, gli tenne questo discorso, che il Principe ascoltò con attenzione:
„ Eccovi, figliuol mio, innalza-
„ to alla sovrana dignità dalla
„ volontà di vostro padre, e dal
„ suffragio de' nostri guerrieri.
„ Voi non potevate essere ad essa
„ promosso sotto più fausti, e
„ prosperi auspicj. Collega di vo-
„ stro zio, e di vostro padre, ap-
„ parecchiatevi a sostenere il pe-
„ so dell' Impero; a superare sen-
„ za timore, alla vista di un e-
„ sercito nemico, i ghiacci del
„ Reno, e del Danubio; a mar-
„ ciare alla testa delle vostre trup-
„ pe; a versare il vostro sangue,

„ e ad

„ e ad esporre la vostra vita con
„ prudenza, e circospezione per
„ difendere i vostri sudditi; a
„ sentire tutti i beni; e tutti i
„ mali dello Stato, come se fos-
„ sero vostri proprj. Io non vi
„ dirò di vantaggio in questo mo-
„ mento; quello, che mi resta
„ di vita, sarà impiegato in istruir-
„ vi. Quanto è a voi, soldati,
„ il cui valore forma la sicurezza
„ dell'Impero, conservate, ve ne
„ scongiuro, un costante affetto
„ per questo giovane Principe, ch'
„ io affido alla vostra fedeltà, e
„ che crescerà d'ora innanzi all'
„ ombra de' vostri allori." Le acclamazioni ricominciarono; e tutti ricolmavano di lodi i due Imperadori. Le grazie del giovine Principe, e la vivacità, che brillava ne' suoi occhi, traevano a se gli sguardi di tutti. Egli meritava gli elogj, che gli avea dati suo padre; ed avrebbe pareggiati i più saggi, e migliori Imperadori, se fosse vissuto più lungo tempo, e se la sua virtù avesse potuto acquistare maturità, e for-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Valentiniano, Valente, Graziano. Ann. 367.

za bastante per non essere oscurata da' vizj de' suoi cortigiani. Valentiniano gli conferì il titolo di Augusto, senza averlo fatto passare, com'era costume, pel grado di Cesare: egli avea fatto lo stesso rispetto a suo fratello Valente. L. Vero era il solo sino allora, che senza essere stato Cesare fosse stato innalzato al rango di Augusto.

VI. Carattere del Questore Euprasso.

In questa splendida, e brillante proclamazione, Euprasso di Cesarea impiegato per allora nel Segretariato della Corte, ebbe il vantaggio di segnalare il suo zelo. Fu il primo a gridare: *Graziano merita quest' onore; egli promette di simigliare suo avolo, e suo padre*. Queste parole gli fecero ottener la Questura, dignità in quel tempo assai più eminente, che non era stata al tempo della Repubblica, e che abbracciava una parte delle funzioni, che presso a' Francesi si attribuiscono al Cancelliere del Regno. Euprasso non era tuttavia in verun modo adulatore; e per contrario lasciò grandi

di esempj d' un' inalterabile schiettezza, e sincerità. Pieno di rettitudine, inviolabile osservatore de' doveri della sua dignità, fu incorruttibile quanto l' istesse leggi, le quali parlano sempre il medesimo linguaggio, nullaostante la diversità delle persone; e nè l' autorità, nè le minaccie di un Principe assoluto, e cui era pericolosa cosa irritare, non poterono mai fargli tradire gl' interessi della verità, e della giustizia.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

L' Imperadore era in viaggio per portarsi a Treviri, quando intese che i Barbari, i quali abitavano la parte Settentrionale della Gran-Bretagna, erano usciti de' loro confini, e portavano dappertutto il ferro, e il fuoco, che avevano ucciso il Conte Nectaride, il quale comandava sulla costa marittima, e colto in un' imboscata il Generale Fullosaudo. Fece immantinente partir Severo Conte de' Domestici; ma avendolo quasi subito richiamato, spedì colà Giovino, il quale fece intendere all' Imperadore, che

VII. Teodosio nella Gran-Bretagna. Amm. l. 27. c. 8. & l. 28. c. 3. Pacat. paneg. c. 6. Symm. l. 10. ep. 1. Claud. in Consulatu Honorii.

 il

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

il pericolo era maggiore, ch' ei non pensava, e che la Provincia era perduta, se non si faceva passare in essa senza indugio un numeroso esercito. Tutte le nuove, che venivano da questa Isola, confermavano questa relazione. Per metter rimedio a questi disordini, Valentiniano gettò lo sguardo sopra un Offiziale di già noto per i suoi servigj. Chiamavasi Teodosio, Spagnuolo di nascita, e di illustre famiglia. Il suo valore congiunto ad una lunga esperienza, ricresceva ancora pel suo buon aspetto, per una eloquenza viva e militare, e per una nobile modestia. Tosto ch' ebbe ricevuta la commissione dell' Imperadore, si vide alla testa di una brava gioventù, la quale era tutta lieta e desiderosa di servire sotto il suo comando. L' attività era una delle qualità di Teodosio. Arriva a Bologna, e passa senza pericolo a Rutupia, il porto più vicino alla Gran-Bretagna. Quattro coorti delle più rinomate approdano a quest' Isola dietro

a lui:

a lui: questi erano i Batavi, gli Eruli, i Gioviani, e quelli, che chiamavansi i *Vincitori*. Marcia incontanente verso Londra, città antica, e fin d' allora Capitale del paese. Siccome aveva diviso il suo esercito in molti corpi separati, incontrò per via diverse truppe degl' inimici, le quali davano il guasto alla campagna, e conducevano via un numero grande di uomini, e di bestiami. Piomba sopra di loro, li mette in fuga, toglie la preda e la restituisce agli abitanti, i quali gliene cederono volontieri una parte per giuderdonare il valore de' suoi soldati. Entra di poi come trionfante in Londra. Questa città piena innanzi di timore, e di spavento, e che non attendeva un così pronto ed efficace soccorso, accolse con giubilo il suo liberatore. Teodosio s'informò quivi dello stato della Provincia: seppe, che i Pitti, i quali si dividevano in due popoli, i Calcedonj, e i Vecturioni, s' erano uniti agli Scozzesi venuti d' Iber-

Valentiniano, Valente, Graziano
An. 367.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

nia, e agli Attacotti, altra bellicosissima nazione; e che tutti questi barbari, dispersi in picciole partite, abbracciavano ne' loro saccheggiamenti un grandissimo tratto di paese. Teodosio conosceva tutto il vantaggio, che truppe regolate avevano sopra malandrini indisciplinati: ma non si doveva pensare ad una battaglia ordinata: per venire a capo di raggiugnere, e di battere quest' inimici, egli doveva dividere la sua armata in molti piccioli corpi, i quali occupassero un lungo tratto di luogo, ed aveva bisogno di molte truppe. Fece pubblicare un' amnistia in favore de' disertori, i quali fossero ritornati sotto le loro insegne, e richiamò i vecchi soldati, i quali dopo il loro congedo s'erano dispersi qua e là nel paese. Nel medesimo tempo chiese all' Imperadore, perchè lo assistesse in questa spedizione, Dulcizio, Officiale di una nota e sperimentata capacità; e per assicurare di poi la quiete della Provincia con un saggio governo,

pre-

pregò, che gli fosse inviato Civilis in qualità di Vicario de' Prefetti: questi era un uomo di un temperamento vivo, ed ardente, ma pieno d' integrità, e di giustizia. Prese ch' ebbe queste prudenti precauzioni, partì di Londra con un esercito accresciuto di molto, e venne a capo di liberare il paese, prevenendo dappertutto gl' inimici, tendendo loro imboscate a tutti i passi, avviluppando, e tagliando a pezzi le loro partite una dopo l' altra. Quello, che più di qualunque altra cosa lo faceva riuscire nelle sue imprese, si è, ch' essendo infaticabile, si trovava dappertutto, esponendo la sua persona; e che in tutte le operazioni militari non comandava cosa, di cui non desse egli medesimo l' esempio. Avendo adunque rispinti i barbari nelle loro foreste, e nelle loro montagne, ristaurò le città, e le fortezze, guernì di truppe le frontiere, e restituì a questo paese desolato da tanti saccheggiamenti una durevole tranquillità. La Gran-Bretagna era di-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

divisa in quattro Provincie: de' paesi ritolti a' Barbari egli ne formò una quinta, e per onorare la famiglia dell'Imperadore le impose il nome di *Valentia*, la qual è oggidì la Scozia Meridionale, e che fù di poi governata da un Consolare.

VIII. Congiura di Valentino estinta. *Amm. l. 28. c. 3. Zos. l. 4.*

Il corso di questa espedizione fù turbato da una congiura, che avrebbe sconcertati tutti i disegni di un Capitano men attivo, e men avveduto, e prudente. Un Pannonio per nome Valentino, cognato di Massimino, cui vedremo trappoco Vicario di Roma, e Prefetto del Pretorio, era stato condannato per alcuni delitti, e rilegato nella Gran-Bretagna. Quest' uomo superbo, e turbolento risolvette d'impadronirsi della Provincia, e di prendere in essa il titolo d'Imperadore. Era particolarmente sdegnato contra Teodosio, cui credeva la sola persona capace di render vani i suoi perniziosi disegni. Aveva già tratti dalla sua gli altri esiliati, e un gran numero di soldati, quando Teodosio

dosio ne fù avvertito. Questo Generale, pronto, ed intrepido, essendosi tosto assicurato di Valentino, e de' suoi più zelanti partigiani, li diede in mano di Dulcizio, perchè gli facesse morire. Ma per un prudente riflesso non volle, che fossero posti alla tortura, per dubbio di muovere a rumore gli altri conspiratori, e fare iscoppiare la congiura, che il supplizio de' capi avrebbe senz' altro spenta. Aveansi da lungo tempo istituiti nella Gran-Bretagna, com' anche nel rimanente dell' Impero, degli Stazionarj, incaricati di spiare i movimenti de' Barbari, e di darne avviso a' Generali Romani. Furono convinti di avere con un iniquo tradimento servito di spie agl' inimici, che dividevano seco loro le prede. Teodosio scacciò tutti questi perfidi sopraintendenti, e lasciò agli abitanti la cura d' informare da se i Comandanti de' motivi de' loro timori.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Dopo aver represse le incursioni de' Barbari, che saccheggiavano

IX. Teodosio vince i S[...]oni e i Fr[...]chi.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367. Amm. ibid. & l. 27. c. 8. Claud. in IV. Consulatu Honorii & ibi Barth. Pacat. pan. c. 5. Oros. l. 7. c. 32. Sidon. l. 8. ep. 6. Cluv. Germ. ant. l. 1. c. 18. & lib. 3. c. 21. Till. Valent. art. 17. & 22.

no l' interno della Gran-Bretagna, volle metterne in sicuro le coste contra le scorrerie de' Sassoni. Questa Nazione aveva originariamente abitato il paese, che oggidì è detto l' Olsazia, ed una parte del Ducato di Slesvvic. Scacciati dai Catti e da' Cheruschi, aveano passato l' Elba, ed aveano stabilito il loro soggiorno tra alcune paludi allora inaccessibili nel distretto occupato da' Franchi, cui avevano costretti a tirarsi indietro fino alla imboccatura del Reno. Di là questi due popoli, collegatisi insieme fino al tempo di Diocleziano, infestavano la Gallia, e la Gran-Bretagna. I Sassoni erano di statura grande, agilissimi, ed attivi; e di un estremo ardire. Ondeggiava sulle loro spalle una lunga capigliatura; erano vestiti di casacche corte, ed armati di lancie, di piccioli scudi, e di lunghe spade. Avvezzi dalla loro più tenera età a disprezzare i pericoli sul mare ugualmente che in terra, si mettevano in leggiere barchette, do-

ve senza nessuna distinzione di rango tutti remigavano, combattevano, comandavano, ed obbedivano a vicenda. Dopo uno sbarco, innanzi d'imbarcarsi di nuovo, decimavano i loro prigionieri per offerire alle loro divinità orribili sacrificj; e più crudeli che avari, trattavano con barbarie gli sciagurati, che avevano trasportati nel loro paese, amando meglio conservarli per far loro soffrire lunghi tormenti, che ricevere il prezzo del loro riscatto. Queste frequenti incursioni de'Sassoni fecero chiamare *Spiaggie Sassoniche* le due coste opposte della Gallia e della Gran-Bretagna. Teodosio inseguì questi pirati fino all'Isole Orcadi, e ne distrusse un grandissimo numero. Passò di poi sulle loro terre, e su quelle de'Franchi, i quali allora abitavano verso il basso Reno, e il Vahal. Vi diede il sacco, e ritornò alla Corte, dove l'Imperadore lo ricolmò di elogj, e gli conferì la dignità di Generale della Cavalleria. Queste impre-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

prese di Teodosio, che abbiamo narrate senza interruzione, debbono aver occupato lo spazio di sopra a due anni.

X. La città di Treviri sorpresa dagli Alemanni. *Amm l.27. c. 10. Alsat. illustr. p.416. 417.*

Valentiniano era partito di Treviri per una spedizione, di cui gl' Istorici non ci danno nessuna contezza. Randone, Re di un distretto dell' Alemagna, profittò della sua lontananza per recare ad esecuzione un disegno, che stava da lungo tempo meditando. L' Imperadore aveva ritirata la guarnigione di Magonza, e la impiegava probabilmente nelle sue truppe. Un giorno di festa, nel quale i Cristiani, di cui era popolata la città, erano radunati nella Chiesa, essendosi il Principe Alemanno segretamente accostato con un corpo di truppe leggiere, entrò senza ostacolo, fece prigionieri gli uomini e le donne, saccheggiò le case, e rapì gli abitanti, e le loro ricchezze.

XI. Morte del Re Vithicabo.

I Romani se ne vendicarono, ma con viltà e perfidia, sopra di un altro Re della medesima Nazione. Vithicabo, figliuolo di Vado-

domero regnava nel paese, che noi chiamiamo oggidì Brisgau, e ne' vicini Distretti. Questo Principe era debole di corpo, e soggetto a frequenti malattie, ma ardito, e coraggioso. Non poteva perdonare a' Romani il rapimento di suo padre; e perdonava ancora meno a suo padre d'essersi riscattato dall' esilio, mettendosi al servizio de' Romani; e le dignità, di cui era adorno, e fregiato Vadomero alla Corte di Valente, non sembravano all'animo grande di suo figliuolo che gli amari e tristi ornamenti di un'ignominiosa schiavitù. Questi erano per esso lui tanti affronti, di cui cercava di vendicarsi. I Romani lo prevennero, e dopo avere inutilmente tentato di prenderlo per forza, o per inganno, ebbero ricorso ad un detestabile delitto, di cui i loro antenati avevano abborrita, e punita la sola proposizione, nella persona del medico di Pirro, il più formidabile nemico di Roma. Corruppero un servo di Vithicabo, e questo scelle-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

lerato fece perire il suo padrone. Ammiano Marcellino non dice, se col ferro o col veleno; aggiugne soltanto, che il reo temendo il castigo, che aveva anche troppo meritato, si rifuggì tosto sulle terre dell'Impero. L'Istorico non nomina Valentiniano nel racconto di questo atroce misfatto; ma non dice, ch'egli abbia punito il traditore; e questo Principe resterà in tutti i secoli macchiato, e disonorato dal sospetto di avervi dato il suo assenso, e dalla colpa di non averne fatto una strepitosa giustizia.

XII. Azioni crudeli di Valentiniano.

Amm. l. 27. c. 7. & l. 30. c. 8. Zos. l. 4. Hieron. ep. 49. Sulp. Sever. dial. 2. c. 6. Zon. t. 2. p. 29. C. T. l. 7. tit. 13. leg. 4. 5. l. 9. tit. 40. leg. 10. l. 13. tit. 10. leg. 5.

Inesorabile sopra cose, che meritavano più indulgenza, fece bruciar vivo per leggierissime colpe Diocle, vecchio Tesoriere generale dell'Illiria. Condannò all'istesso supplizio coloro, i quali con una viltà divenuta a quel tempo ordinaria, e comune si tagliavano le dita per esentarsi dal servire nella milizia. Essendo in Gallia, fece vietare l'ingresso nel suo Palagio a S. Martino, il quale vi andava mosso unicamente da un mo-

motivo di carità, per intercedere in favore degl' infelici, e disgraziati. L' istessa innocenza fù talvolta la vittima de' suoi trasporti. Un certo Diodoro, il qual era stato agente del Principe, essendè in lite con un Conte, lo fece citare a comparire dinanzi al Vicario d' Italia. Il Conte partì per la Corte, e si lagnò col Principe di quest'audacia. Su questa doglianza l' Imperadore, senza verun altro esame, condannò alla morte Diodoro, e tre sergenti, i quali aveano fatta la citazione. La sentenza fu eseguita a Milano. I Cristiani onorarono la loro memoria; e il luogo, dove furono seppelliti, fù chiamato *il Sepolcro degl' innocenti*. Di là a qualche tempo un Pannonio per nome Massenzio, che godeva probabilmente della grazia del Principe, fù condannato in una causa, nella quale erano interessate tre città. Il giudice impose a' Decurioni di queste città di eseguire prontamente la sentenza. Saputasi questa cosa da Valentiniano,

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

no, montò in una violentissima collera: ordinò che fossero fatti morire i decurioni, e nulla gli avrebbe salvati, se non fosse stata la nobile arditezza del Questore Euprasso: *Fermatevi, Principe*, gli disse; *ascoltate per un momento la vostra naturale bontà; pensate, che i Cristiani onorano come martiri quelli, che voi condannate a morte come rei*. Florenzio Prefetto del Pretorio della Gallia, imitò in altra occasione questa generosa libertà, salutare del pari a' Principi, che a' loro sudditi. L'Imperadore sdegnato contra molte città per un fallo degno di perdono, comandò, che in ciascheduna di esse si facessero morire tre decurioni: *E cosa si farà*, gli disse Florenzio, *se non se ne trovano tre in ciascuna di queste città? Converrà forse aspettare, che questo numero si compia per fargli morire?* Queste parole calmarono lo sdegno del Principe. Fù una grazia del Cielo per Valentiniano avere sotto il suo regno molti Ministri veramente zelanti per la sua gloria, i quali

di

di un carattere contrario a quello de' cortigiani, procuravano di raddolcire l' asprezza del di lui animo. Questo Florenzio, molto diverso da quello del medesimo nome, che s' era renduto tanto odioso al tempo di Costanzo, ad altro non pensava che al sollievo e al bene della sua Provincia. Valentiniano esigeva la paga delle imposizioni con un implacabile rigore, e non minacciava niente meno che la morte a quelli, a cui la loro indigenza, ed estrema povertà toglieva ogni modo di soddisfare. Florenzio ottenne nullaostante una legge per moderare nella Gallia l' asprezza delle imposizioni: questa dava tempo a quelli, che si trovavano troppo aggravati, di presentare le loro doglianze a' Giudici de' luoghi, e di chieder loro una tassa più conforme allo stato della loro fortuna.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Era vano per gli accusati ricorrere all' Imperadore per ottenere Giudici giusti, e retti: ad onta de' più giusti motivi, che avevano di

XIII. Rigore di Valentiniano nell' esercizio della giustizia.

Valentiniano, Valente, Graziano An. 367.

di rigettarli, egli li rimandava sempre dinanzi al Giudice ordinario, quantunque questo fosse loro personale nemico. Egli non seppe mai initigare i castighi, nè accordò mai grazia a coloro, ch' erano condannati. Presso di lui era quasi un' istessa cosa essere accusato ed esser reo. Le torture, che impiegava per verificare i delitti, erano uguali al rigore de' supplicj. Ripeteva continuamente, *che la severità è l' anima della giustizia, e che la giustizia deve esser l' anima della sovrana potenza*. Non isceglieva con disegno premeditato uomini crudeli ed inumani per governar le Provincie; ma quando avea conferito l' impiego a Ministri di questo carattere, anzi che tenergli a freno, e in dovere, gli animava con lodi, e gli esortava colle sue lettere a punire rigorosamente le più leggiere colpe. Questi funesti incoraggiamenti dovettero costar la vita a molti innocenti. S. Girolamo narra molto a lungo l' istoria di una donna di Vercelli, falsa-

famente accusata di adulterio, la quale essendo stata condannata a morte, ed avendo ricevuto molte volte il colpo mortale, non fu salvata che con un miracolo. Pare tuttavia, che avesse un qualche riguardo per i Senatori di Roma. Erano soggetti alla giurisdizione del Prefetto della città; Valentiniano si riservò con una legge la giudicatura delle loro cause in materia criminale.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Questa legge è indirizzata a Pretestato Prefetto di Roma, il qual era capacissimo di averla suggerita al Principe, quantunque tendesse a scemare i diritti della sua carica. Questo Ministro, al quale null'altro si può rinfacciare fuorchè il suo zelo pel Paganesimo, non dava a Valentiniano se non consigli di clemenza. Seppe egli medesimo nell'esercizio della sua Prefettura, ritrovare quel giusto temperamento di dolcezza, e di fermezza, che concilia l'amore, e il timore nel cuore degl'inferiori. La sua autorità restituì alla città la calma, che lo scisma

XIV. Pretestato Prefetto di Roma. *Amm. l. 27. c. 9. & ibi Valesf. C. T. l. 12. tit. 6. l. 13. Hier. Chron. Oros. l. 7. c. 32.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

di Ursino aveva turbata. La sua vigilante attenzione per la pubblica sicurezza si manifestò con molte utili e saggie costituzioni. Fece abbattere tutte le finestre, che sporgevano fuori del muro, le quali s'erano moltiplicate in Roma in onta degli antichi regolamenti. Ordinò che fosse lasciato uno spazio libero tra le case de' privati, e le mura de' Tempj, e delle Chiese, per impedire la comunicazione degl'incendj: secondo un'antica legge tutti gli edificj pubblici dovevano essere isolati, ma questa legge era andata in dimenticanza. Fece stabilire in tutti i rioni di Roma nuove pubbliche misure per fissare i pesi, e le misure particolari, e metter freno alle frodi e agl'inganni de' mercatanti. Ne' giudizj non fece mai nulla ad oggetto di piacere, e piacque a tutti i cittadini. Narrasi, che in questo anno siansi veduti nell'Artois de' fiocchi di lana cadere insieme coll'acqua della pioggia. Io non so quanta fede debba prestarsi a questo fenomeno.

Men-

Mentre Valentiniano difendeva con buon successo l'Occidente contra i Barbari, suo fratello Valente divenuto per la morte di Procopio pacifico possessore dell'Oriente, accendeva colà due funeste guerre, una contra i Goti, l'altra contra i Cattolici. Era indole dell'Arianesimo fino dalla sua origine d'introdursi alla Córte, mediante il seducimento delle donne. Albia Dominica prevenuta di questo errore, non ebbe difficoltà a comunicarlo a suo marito: e allora quando apparecchiandosi a marciare contra i Goti, volle per una saggia precauzione ricevere il battesimo, essa lo indusse a farsi battezzare da Eudosso, Vescovo di Costantinopoli, e capo del partito eretico. In questa santa ceremonia questo Prelato impostore si abusò dell'autorità del momento, per congiugnere a sacri voti del Cristianesimo un empio giuramento: indusse Valente a giurare, che non si sarebbe giammai dipartito dalla dottrina di Ario; e che impiegherebbe

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

XV. Valente si dichiara per gli Ariani.

Greg. or. 20. 23. Hier. Chron. Oros. l. 7. c. 32. Soc. l. 4. c. 1. 4. 6. 9. 11. Theod. l. 4. c. 11. 12. Soz. l. 6. c. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. Zon. t. 2. p. 30.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

tutta la sua potenza contro di coloro, che fossero ad essa contrarj. Valente fù anche troppo fedele a questo funesto impegno. L' Arianesimo era allora in uno stato di crisi. I Semi-Ariani stanchi ormai dell' insolenza degli Anomeeni, che li perseguitavano, aveano fatti alcuni passi gagliardi, e forti presso al Papa Liberio, quando ancora viveva; e s' erano accostati alla dottrina di Nicea. La Chiesa di Occidente aveva loro aperte le braccia con giubilo; ed anche in Oriente, in un Concilio tenuto a Tiane, ne avevano indicato un secondo a Tarso, dove dovevano tra due mesi portarsi da tutte le parti, per consumar l' opera della riunione con un atto autentico. Eudosso spaventato da questo disegno comunicò i suoi timori a Valente. L' Imperadore proibì a' Vescovi di radunarsi a Tarso. Confuse da principio in una generale proscrizione i Cattolici, i Semi-Ariani, e i Novaziani non meno opposti e contrarj a' dogmi d' Ario di quello che

fos-

fossero i Cattolici. Ma i Novaziani si posero tosto in sicuro, mediante il credito di uno de' loro preti cognominato Marciano, cui Valente avea collocato appresso le sue figlie Anastasia e Carosa perchè insegnasse loro le Belle Lettere.

Valentiniano, Valente, Graziano, An. 367.

XVI. Atanasio è di nuovo scacciato dalla sua Sede.

Soc. l. 4. c. 12. Soz. l. 6. c. 12. Theoph. p. 49. Vita Ath. apud Phot. Vita Ath. in edit. Bened. Pagi apud Baron. an. 370.

L' Imperadore aveva spedito nelle Provincie ordini precisi di scacciare tutti i Vescovi, i quali, banditi sotto il regno di Costanzo, erano rientrati in possesso delle loro Chiese sotto quello di Giuliano. Questi ordini contenevano terribili minaccie contra gli Offiziali, i soldati, e gli abitanti de' luoghi, dove non fossero eseguiti. Nel corso di quaranta anni, dacchè Atanasio occupava la Sede di Alessandria, aveva avuto l' onore d' esser sempre la prima vittima, che gl' inimici della Chiesa sacrificavano al loro furore; e i colpi dati a questo Prelato erano divenuti il segno della persecuzione generale. Taziano, Prefetto di Egitto, entrò in Alessandria, e fece colà pubblicare un editto contra

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

tra gli Ortodossi. I Fedeli risoluti a soffrir tutto, si levarono a rumore pel loro Vescovo; rappresentarono, che Atanasio non era nel caso espresso degli ordini dell' Imperadore, poichè Giuliano anzi che rimetterlo nella sua Sede, lo aveva nuovamente discacciato. Non arrendendosi Taziano a queste ragioni, il popolo si disponeva alla difesa; ed era già imminente una sanguinosa sedizione. Il Prefetto sospese questa procella, chiedendo tempo d' informare l' Imperadore, e di ricevere nuovi ordini. Calmati alcun poco gli animi, Atanasio, il quale non era sì poco illuminato che non penetrasse le intenzioni, e le mire del Prefetto, e non volendo essere occasione di un disordine, uscì segretamente della città, e si sottrasse ugualmente a' suoi avversarj e a' suoi amici. Taziano, il quale aveva cercato unicamente di tenere a bada gli Alessandrini, volle ancor egli approfittarsi di questa calma per eseguire la sua commissione. Si portò di notte tem-

tempo con una numerosa scorta alla casa del Vescovo, ma non ve lo trovò più. Atanasio s' era rinserrato fuori della città nel sepolcro di suo padre, dove stette nascosto, e celato per lo spazio di quattro mesi. I sepolcri, particolarmente in Egitto, erano allora edifizj tanto vasti, e capaci, che si poteva dentro alloggiarvi. Questa fuga non cagionava minor timore a' nemici di Atanasio, che alla sua greggia. Valente temeva, che suo fratello, come avea fatto una volta Costante, non prendesse la difesa di questo Prelato rispettato da tutto l'Impero. Eudosso e i suoi partigiani non temevano meno, che un uomo tanto secondo in espedienti non venisse a capo di procacciarsi alla Corte di Valente quel medesimo favore, che aveva talvolta ritrovato appresso di Costanzo. Questo timore prevalse al loro odio; e furono i primi a sollicitare il suo ritorno. Valente mandò ordine, che fosse rimesso nella sua Chiesa, dove questo generoso atleta

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

segnalatosi con tanti combattimenti, cinque volte bandito, e cinque volte richiamato, sempre perseguitato colla Chiesa, e sempre trionfante con essa lei, stette cheto, e tranquillo per gli ultimi sei anni della sua vita.

XVII. Principio della guerra de' Goti.

La persecuzione di Valente lacerava il seno della Chiesa senza mettere l'Impero a pericolo. Ma la guerra, che incominciò quest' anno contra i Goti, trasse seco, per una concatenazione di cagioni dipendenti l'une dall'altre, la rovina della Romana potenza in Occidente. I Goti, talvolta vincitori, e spesso vinti, ma ritrovando sempre modo, e forza di sostenere nuove guerre nella loro innumerabile moltitudine, avevano pel corso di ventisei anni esercitate l' armi Romane. Domati trentacinque anni addietro da Costantino, tranquilli sotto il regno di Costanzo, mantenevano co' Romani un libero commercio pel Danubio. Molti di loro s' erano dedicati al servigio degl'Imperadori, ed erano saliti alle prime

me dignità della Corte, e della milizia. Siccome di quà appunto cominciano i grandi avvenimenti, che cangiarono finalmente la faccia dell' Impero, così sarà opportuna cosa dare un' idea più chiara e distinta dell' origine, e de' progressi loro, per quanto è possibile penetrare nelle tenebre, e nell' oscurità in cui sta involta la loro prima Istoria.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

XVIII. Loro origine, e loro migrazioni. *Jornand. de reb. Get. Isidor. Chr. Goth Proc. de bell. Goth. l. 4. c. 5. Cluv. ant. Germ. l 3. c. 34. 46. Grot. in proleg. ad hist. Goth.*

L' origine de' Goti si perde, come quella di tutte le Nazioni celebri, nella notte e nel bujo dell' antichità. Le loro migrazioni, e le loro conquiste sono cagione, che gli antichi Autori gli abbiano confusi con gli Sciti, i Sarmati, i Geti, e i Dacj. Tra i moderni, i più dotti Critici sono divisi intorno a loro in due opinioni. Secondo gli uni, sono nati nella Germania, e questi sono que' popoli, che Tacito chiama Gotoni, i quali abitavano il territorio di Danzica, alle foci della Vistola. Secondo l' opinione di altri, più generalmente ricevuta, e che mi sembra meglio fondata,

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

questa non fù la loro prima, ma la loro seconda abitazione. Più di trecento anni avanti l' Era Cristiana erano usciti della Scandinavia, quella gran penisola, che fù creduta essere un' Isola fino nel sesto Secolo, e che gli antichi anno chiamata la fonte, e il semenzajo delle Nazioni. Scorgesi ancora la traccia della loro origine nella Svezia, di cui una gran Provincia ha conservato il nome di Gozia. S' impadronirono primieramente dell' Isola di Rugen, e della costa Meridionale ed Orientale del Mar Baltico fino nell' Estonia. I Rugi, i Vandali, i Lombardi, e gli Eruli non erano, se non diverse popolazioni de' Goti, le quali si separarono dal grosso della Nazione, e si stabilirono in Germania in alcuni luoghi particolari. Quelli, che conservarono il nome di Goti, lasciarono sul principio del secondo Secolo le rive della Vistola, ed avendo traversate le vaste pianure della Sarmazia, piantarono la loro Sede sulle sponde della

Pa-

Palude Meotide. Una parte di loro non volendo seguire i suoi compatrioti, restarono all'Occidente della Vistola: furono chiamati Gepidi, termine, che nella loro lingua significava, *infingardi*. Questi Gepidi, alcuni anni dopo, circa il tempo di Claudio il Gotico, dopo aver vinti i Borgognoni, si inoltrarono fino alle rive del Danubio, dove cominciarono ad inquietare i Romani.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

XIX. Guerre ed incursioni de' Goti.

Dalle Paludi Meotidi i Goti mandarono diverse partite nel paese degli antichi Geti verso le foci del Danubio, e distrussero appoco appoco questa Nazione. Riportarono grandi vittorie sopra i Vandali, i Marcomani, e i Quadi. Cominciarono a rendersi formidabili all'Impero sotto il regno di Caracalla, e ridussero i Romani a pagar loro grossissime pensioni per comperare da loro la pace. La ruppero ogni volta che credettero di ritrovare maggior utilità nella guerra. Si videro sovente passare il Danubio, e mettere a fuoco e a sangue la Me-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

sia, e la Tracia. Vinsero ed uccisero l'Imperador Decio. Treboniano Gallo pagò loro tributo. Sotto Valeriano, e sotto Gallieno portarono la strage fino nell'Asia, dove entrarono per lo stretto dell'Ellesponto, dopo aver messo a sacco l'Illiria, la Macedonia, e la Grecia. Bruciarono il Tempio d'Efeso, penetrarono fino in Cappadocia, e nel suo ritorno questa barbara Nazione nata per la distruzione degli antichi monumenti, non meno che degl'Imperj, atterrò passando Troja ed Ilione, che risorgevano dalle loro rovine. Furono vinti e battuti a vicenda da Claudio, da Aureliano, e da Tacito. Probo li costrinse a starsene sommessi, e tranquilli col terrore delle sue armi. La loro potenza s'era già rimessa in piedi sotto Diocleziano. Servirono fedelmente Galerio nella guerra contra i Persiani. Erano divenuti come necessarj all'armate Romane; e non fù fatta allora nessuna spedizione senza il loro soccorso. Costantino impie-

gò.

gò il loro valore contro di Licinio: si obbligarono con esso lui con un Trattato a somministrare a' Romani quaranta mila uomini ogni volta che ne fossero ricercati. Questo trattato interrotto sovente dalle guerre, che insorsero tra loro, e l'Impero, era sempre rinnovato quando si conchiudeva la pace: sussistette fino sotto a Giustiniano; e queste truppe ausiliarie erano chiamate *i Confederati*, per far conoscere, che non a titolo di sudditi, ma di alleati, e di amici seguivano gli eserciti Romani.

Valentiniano, Valente, Graziano, An. 367.

XX. Loro carattere, e loro costumi.

Questo popolo nato per la guerra, non era vago che di belle armi. Si fervivano di picche, di giavellotti, di freccie, di spade, e di clave. Combattevano a piedi e a cavallo, ma piuttosto a cavallo. I loro divertimenti consistevano nel disputarsi il premio della destrezza, e della forza nel maneggio dell'armi. Erano arditi, e valorosi, ma con prudenza; costanti, ed infaticabili nelle loro imprese; e di un ingegno penetrante ed acu-

Proc. de bell. Vandal. l. 1. c. 2. Salv. de gubernat. Dei l. 7. Roderic. Tolet. l. 1. c. 9. Grot. in proleg. ad hist. Goth.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

acuto. Il loro esteriore non avea nulla di aspro, nè di feroce. Erano di gran corporatura, ma ben proporzionati, con una capigliatura bionda, un colorito bianco, ed una fisonomia grata e piacevole. Le leggi di questi popoli Settentrionali, non erano come le leggi Romane, cariche di minute particolarità puntigliose, soggette a mille diversi cangiamenti, e tanto numerose, che sfuggono alla più vasta memoria. Erano invariabili, fisse, brevi, chiare, simili agli ordini di un padre di famiglia: e perciò il Codice di Teodorico prevalse in Gallia a quello di Teodosio; e Carlo Magno trasportò ne' suoi Capitolari molti articoli delle leggi de' Visigoti. Le leggi de' Goti fondarono il Diritto di Spagna, e ne furono la sorgente. Quelle de' Lombardi anno servito di base alle Costituzioni di Federico II. pel regno di Napoli, e di Sicilia. La Giurisprudenza de' Feudi in uso presso a tante Nazioni, deve la sua origine a' costumi de' Lombar-

di;

di; e l'Inghilterra si governa ancora colle leggi de' Normanni. Tutti gli abitanti delle coste dell' Oceano anno adottato il gius marittimo stabilito nell' Isola di Gotland, e ne anno composto un gius delle Genti. La forma medesima della legislazione presso ai Goti comunicava alle loro leggi un'inalterabile solidità. Erano discusse dal Principe, e da' principali personaggi di tutti gli ordini; nulla sfuggiva a tanti sguardi penetranti; e praticavasi con zelo, e con costanza quello, che il comune consenso avea stabilito. In quanto alle pubbliche cariche, questi popoli non conoscevano i titoli puramente onorifici, e senza funzione: presso di loro tutto era in azione. In tutte le città, e persino nelle borgate v' erano Magistrati eletti da' voti del popolo, i quali amministravano la giustizia, e facevano la ripartizione de' tributi. Ciascuno si maritava nel suo ordine: un uomo libero non poteva sposare una donna di condizione servile, nè un nobile

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

una plebea. Le donne non recavano altra dote che la castità, e la fecondità. Ogni proprietà era in mano de' maschj, i quali erano il sostentamento della patria. Non era permesso ad una donna maritarsi ad un uomo più giovane di lei. I parenti avevano la tutela de' pupilli; ma il primo tutore era il Principe. Le traslazioni di proprietà, le obbligazioni e i testamenti si facevano in presenza de' Magistrati, e a vista del popolo: le convenzioni avvalorate da tanti testimonj erano più autentiche; ed essendo il pubblico informato di quello, che apparteneva giuridicamente a ciascuno, non restava più luogo alle cavillazioni, allo stellionato, e alle pretensioni fraudolenti. Le liti si spedivano senza lunghezze, e senza dispendio. Per metter freno alla temerità de' litiganti, si obbligavano a depositare de' pegni. Il sangue de' cittadini era prezioso; non si spargeva, se non per massimi delitti: gli altri si espiavano con denaro, o colla perdita della liber-

tà.

tà. Il reo era giudicato senz' appellazione da' suoi pari. Ma un costume veramente barbaro, e ch' anno di poi diffuso per tutto l' Europa, si è, che certe cause ambigue erano decise col duello. L' adulterio era punito colla più severa, e rigorosa pena: la donna colpevole era data in balìa di suo marito, il quale diventava padrone della sua vita. I figliuoli nati di un delitto non erano ammessi nè al servizio militare, nè all' Offizio di giudici, nè ricevuti come testimonj. Una vedova aveva il terzo de' beni stabili del defonto, se non si rimaritava, altrimenti non aveva che il terzo de' mobili. Se dichiarava d' esser incinta, se le davano guardie; e il fanciullo nato dieci mesi dopo la morte del padre era giudicato illegittimo. Colui che aveva violata una donzella, era obbligato a sposarla, se la condizione era pari, altrimenti conveniva, che la dotasse; imperciocchè una donzella disonorata non poteva maritarsi senza dote, e se non poteva do-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

dotarla, si faceva morire. Consideravano la purità de' costumi come il privilegio della loro Nazione; e n'erano tanto gelosi, che secondo un autore di que' tempi, punendo la fornicazione ne' loro compatrioti, la perdonavano a' Romani come ad uomini deboli, ed incapaci di giugnere all' istesso grado di virtù. Avremo occasione di parlare altrove della loro religione.

XXI. Divisione in Visigoti e Ostrogoti.

Jornand. de reb. Get. Grot. in proleg. ad hist. Goth. Trebell. Pol. in Claudio c. 6.

Al tempo di Valente la loro potenza si estendeva dalle Paludi Meotidi fino nella Dacia situata oltre il Danubio. S'erano insignoriti di questa vasta Provincia dopo che Aureliano l' ebbe abbandonata. I Peucini, i Bastarni, i Carpi, i Vittohali, e gli altri barbari di que' distretti erano o sterminati o incorporati con esso loro. Erano divisi in due popoli, gli Ostrogoti, cioè a dire i Goti Orientali, chiamati anche Grutongi, i quali abitavano sul ponto Eusino, e ne' luoghi vicini alle bocche del Danubio; e i Visigoti, o Goti Occidentali, chiamati anche Tervingi, che facevano la

lo-

loro dimora lungo questo fiume. Quì l' Istoria comincia a distinguere chiaramente i due rami di questa Nazione. Parlasi tuttavia degli Ostrogoti sotto il regno di Claudio il Gotico; e i migliori Scrittori pressumono che questa distinzione fosse stabilita fin dall' origine. Di fatto sussiste ancora nella Svezia. Queste due popolazioni aveano Principi differenti, usciti da due stirpi celebri ne' loro annali; quella degli Amali, che regnava sopra gli Ostrogoti, e quella de' Balti sopra i Visigoti. Non davano a' loro Sovrani altro nome, che quello di Giudici; perchè il nome di Re non era, a parer loro, che un titolo di potenza, e di autorità, laddove quello di Giudice era un titolo di virtù, e di savíezza.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Fin dal principio del regno di Giuliano, i Goti veggendosi dispregiati da questo Principe, aveano pensato a' mezzi di far risorgere la loro fama, e il loro nome. Dopo la sua morte le frontiere erano mal custodite; i soldati Roma-

XXII. Cagioni della guerra de' Goti. *Themist. or.* 8. 10. *Eunap. p.* 18. *Zos. l.* 4.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

mani quasi senz' armi, e senza vestiti, erano anche senza forza, e senza coraggio. I loro Comandanti ne avevano congedata la maggior parte, per arricchirsi colle loro paghe. Le fortezze cadevano perchè non si ristauravano; e questa negligenza favoriva, ed agevolava le imprese de' Goti. Non osando ancora fare una guerra aperta, mandavano alcune partite di soldati di là dal fiume, e riportavano sempre un grosso bottino. La picciola Scizia era la più esposta alle loro incursioni. Il Danubio allargandosi verso la sua foce inondava un gran tratto di terreno, che non si poteva traversare a piedi a cagione della profondità del fango, nè con barche, perchè l' acque erano troppo basse. I Barbari servendosi di piccioli battelli piatti, venivano a dare il guasto nell' Isole, e sulle rive del fiume, ed erano già rientrati nelle loro barche, e fuori d' ogni offesa, prima che si avesse potuto accorrere in soccorso. Fù d' uopo pagar loro contribuzioni, per mette-

tere in salvo la Provincia da questi saccheggiamenti. Quando seppero, che Valente si allontanava, e che prendeva la via della Siria, tutta la Nazione si pose in movimento, e l'Imperadore dovette distaccare buona parte delle sue truppe, perchè andassero a difendere la frontiere. Sia che i Goti non fossero ancora ben apparecchiati, sia che volessero lasciare, che i Romani si rovinassero da se con una guerra civile, si contentarono per allora di mandare a Procopio un soccorso di tre mila uomini. Questi avendo intesa la sconfitta, e la morte del tiranno, mentre erano in marcia per andare a raggiugnerlo, ripigliarono la via del loro paese, depredando, e saccheggiando quanto incontravano nel loro passaggio. Ma innanzi che avessero potuto arrivare alle sponde del Danubio, furono circondati per ogni parte, costretti loro malgrado a depor l'armi, e distribuiti come prigionieri di guerra in varie città della Tracia.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Co-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

XXIII. Valente nega di restituire i prigionieri.

Amm. l. 27. c. 5. Zos. l. 4. Eunap. p. 18.

Costoro erano sudditi di Atanarico Principe de' Visigoti, di cui Costantino avea tanto onorato, ed amato il padre, che gli aveva fatto erigere una statua in Costantinopoli. Atanarico spedì alcuni Grandi della sua Corte per dolersi del trattamento fatto a' suoi soldati, e per chiedere, che fossero restituiti. Valente dal canto suo inviò come Deputato il Generale Vittore, perchè entrasse in conferenza col Principe. Vittore chiedeva per qual ragione i Goti, alleati dell' Impero, si fossero mossi a soccorrere un ribelle contro del Sovrano. Atanarico mostrava alcune lettere, colle quali Procopio aveva implorata la sua assistenza come parente della famiglia di Costantino, e legittimo erede della corona Imperiale. Aggiugneva, che non s'apparteneva a' Goti esaminare le pretensioni de' due concorrenti; che nel Trattato s'erano obbligati a soccorrere l' Impero; che aveano creduto di adempiere a questa condizione dando assistenza a Proco-

copiò; e che se s'erano in ciò ingannati, quest' era un errore scusabile. Insistette a chiedere, che fossero messi in libertà i suoi soldati, da lui spediti sulla fede di un giuramento. Vittore replicò, che il giuramento di un ribelle non era un' obbligazione per l' Imperadore; e che Valente aveva diritto di trattare come nemici coloro, ch' erano venuti a fargli guerra. Si separarono senza conchiudere cosa veruna.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Valente aveva già consultato suo fratello, dal quale prendeva in ogni cosa parere; eccettuato allora che si trattava di religione. Al ritorno di Vittore, radunò il suo esercito. La sua prudente economia nel regolamento della sua casa aveva riempiuti i suoi erarj. Per supplire alle spese necessarie, sopprimeva le superflue; di modo che in vece d' impor nuovi tributi al principio di questa guerra, si vide in grado di rimettere una quarta parte delle imposizioni precedenti. Questa liberalità gli cattivò tutti i cuori; un

XXIV. Apparecchio per la guerra contra i Goti. *Amm. l.* 27. *c.* 4. 5. *Themist. or.* 8. *Zos. l.* 4.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

un nuovo ardore accendeva i suoi soldati, e ne avrebbe ritrovati tanti, quanti erano i suoi sudditi. Le sue buone intenzioni furono secondate appieno da Ausone Prefetto del Pretorio. Questo Magistrato aggiunse un nuovo pregio alla generosità del Principe coll' equità, con cui volle, che si riscuotessero i pagamenti; non permettendo che si esigesse nulla oltre il dovuto, e raffrenando le vessazioni de' subalterni. Questa moderazione non gl' impedì di adempiere tutti gli obblighi del suo Ministero. Fino a che durò la guerra, l'armata non penuriò nè di viveri, nè d' altre provvisioni: le faceva trasportare pel Ponto Eusino nelle piazze situate sulle rive del Danubio, che servivano di magazzini.

XXV. Prima campagna. *Amm. l. 27. c. 5. Zos. l. 4. Idazio Chron. Hier. Soc. l. 4. c. 10. Soz. l. 6. c. 10. Chr. Alex.*

Alla metà della primavera Valente si partì da Costantinopoli, ed andò ad accamparsi sul Danubio, vicino al castello di Dafne fabbricato da Costantino. Passò il fiume senza opposizione sopra un ponte di barche. I Goti spave-

ventati da un così terribile apparecchio, avevano abbandonata la pianura, e s'erano ritirati nelle montagne di Serres dirupate, ed inaccessibili ad un esercito. Tutto il frutto di questa campagna si ridusse a saccheggiamenti, e a rapine. Arinteo alla testa di diverse partite rapì un numero grande di famiglie, cui colse nelle pianure innanzi che avessero avuto tempo di rifuggirsi ne' monti, e ne' luoghi angusti, e scoscesi, e l' esercito Romano senza aver fatto nessuna perdita, nè alcuna memorabile impresa, se ne ritornò a Marcianopoli nella Mesia inferiore. Valente passò quivi l' invernata esercitando i suoi soldati, e facendo i preparamenti della prossima campagna. Quest' anno cadde a' 4. di Luglio a Costantinopoli una gragnuola di prodigiosa grossezza, che uccise parecchi abitanti.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

L' anno vegnente, sotto il secondo Consolato di Valentiniano, e di Valente l' inondazione del Danubio trattenne l' Imperadore nel-

An. 368. XXVI. Seconda campagna. *Amm. ibid. Them. or. 8. Greg. or. 10.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.
Soc. l. 4. c. 10.
Soz. l. 6. c. 10.
Chr. Alex.

nella Mesia. Essendo restato inutilmente tutta la state accampato sulle rive del fiume, ritornò verso la fine dell'Autunno a Marcianopoli, dove celebrò, giusta l'usanza, la solennità del quinto anno del suo regno. Fece venir quivi suo figlio, il quale non aveva ancora due anni compiuti, e lo elesse Console per l'anno seguente 369. insieme col Generale Vittore. In occasione de' Quinquennali, e di questo nuovo Consolato, Temistio destinato già Precettore al giovane Principe, pronunciò due discorsi. Uno conveniva ad un cortigiano, e conteneva l'elogio dell'Imperadore. L'altro è l'opera di un ingegnoso Politico. In questo si contengono istruzioni dirette al figliuolo, allievo dell'Oratore, ma che potevano allora esser utili al padre. Sono presentate con tutte le grazie di una fiorita e dilicata eloquenza. Egli è vero, che Valente per trarne profitto era obbligato a farle tradurre, perchè questo Principe, quantunque regnan-

gnante sopra i Greci, non intese mai la lingua Greca. Mentre i fiumi del Settentrione uscivano del loro letto ordinario, un altro flagello, prodotto peravventura dalla medesima cagione, affliggeva la Bitinia. Nicea già scossa dagl' antecedenti tremuoti, fù intieramente rovesciata gli undici di Ottobre, undici anni dopo la distruzione di Nicomedia; e la città di Germe nell' Ellesponto fù quasi rovinata.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

XXVII. Guerra di Valentiniano in Alemagna.

La guerra, che portò quest' anno Valentiniano in Alemagna, fù più sanguinosa ed atroce di quella di Valente contra i Goti, ma fu parimenti più gloriosa, e più presto terminata. Risoluto di soggiogare con un ultimo sforzo nemici ostinati, i quali supplicando, e minacciando a vicenda, non aveano dimandata tante volte la pace se non per romperla e violarla, Valentiniano fece a suo agio straordinarj preparamenti. I suoi soldati non dimostravano minor premura ed ardore di liberarsi da una Nazione, che conti-

Amm. l. 27. c. 10.
Alsat. illust. p. 417.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

nuamente gli ſtancava. Avendo pertanto meſſo in piedi un numeroſo eſercito, e formato i ſuoi magazzini, fece venire il Conte Sebaſtiano colle truppe d'Illiria, e d'Italia. Volle eſſere accompagnato in queſta eſpedizione da ſuo figliuolo Graziano, per fargli veder l'inimico, ed avvezzarlo di buon'ora alle fatiche della guerra. Queſto giovane Principe non aveva ancora più che nove anni, ma dava già le più belle ſperanze. L'Imperadore paſsò il Reno alla fine della ſtate ſenza trovar reſiſtenza, e fece marciar le ſue truppe in tre colonne. Egli ſi poſe alla teſta di quella del centro; Giovino, e Severo comandavano quelle della deſtra e della ſiniſtra, ſempre all'erta contra le ſorpreſe, e gli aguati. L'armata condotta da buone guide, preceduta da ſcorridori, faceva ſenza precipitazione lunghe marcie, ed ardeva d'impazienza d'incontrarſi nell'inimico. In capo ad alcuni giorni, non venendo loro fatto d'incontrarlo, diedero fuoco alle cam-

campagne, riserbando con diligenza ed attenzione quello, che poteva servire al sostentamento delle truppe. Continuavano ad avanzare colle medesime precauzioni, quando gli scorridori vennero ad avvertire, che avevano scoperti i Barbari. Si fece alto vicino a Sultz sul Necre.

Valentiniano, Valente, Graziano, An. 368.

XXVIII. Disposizione de' Romani, e degli Alemanni.

Gli Alemanni costretti ad abbandonare il paese, o di venire a giornata, avevano messe insieme tutte le loro forze; e per impedire il passaggio all' esercito Romano, s' erano postati sopra una montagna ripida e scoscesa, dove non si poteva salire se non dalla parte di Tramontana. I Romani avendo piantate in terra le loro insegne, chiedevano il segno della battaglia, volevano appena arrivati salire dov' erano gl' inimici, e ad onta della buona disciplina, che l' Imperadore manteneva nelle sue truppe, ebbe non poca difficoltà a raffrenarle. Sebastiano fù collocato alla calata della montagna verso Tramontana, con ordine di tagliare a pezzi tutti gli Ale-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

Alemanni, che prendessero la fuga. Graziano fu lasciato sotto la guardia de' Gioviani, i quali formavano il corpo di riserva. Schierato l'esercito in ordine di battaglia, Valentiniano andò scorrendo le file. Essendosi dipoi separato da' suoi Offiziali, senza comunicar loro quello che andava a fare, prese seco cinque o sei soldati, de' quali più si fidava; e per non essere riconosciuto dagl' inimici, si accostò a capo ignudo a piedi della montagna. Il suo disegno era di riconoscerla, e di considerarne egli medesimo tutti i luoghi, per cui si poteva salire, persuaso, che la strada scoperta da suoi scorridori non fosse la sola, che conducesse alla sommità. Il carattere di questo Principe era di non fidarsi che de' suoi proprj occhi, e di lusingarsi di veder sempre meglio degli altri. Traversando un terreno, che punto non conosceva, si trovò impegnato in una palude, dove stava per essere oppresso da una partita di gente, che uscì d'una imboscata,

scata, se la sua forza, e quella del suo cavallo non l'avesse tratto prontamente fuori di questo pericolo. Raggiunse la sua armata correndo a briglia sciolta, ma fù tanto vicino a perire, che perdette il suo elmo guernito d'oro e di pietre preziose. Il suo Scudiere, che lo portava a suo lato, fù avviluppato, ed ucciso da Barbari.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

XXIX. Battaglia di Sultz.

Dopo aver dato alle sue truppe tempo di riposarsi, e di prendere un poco di cibo, fece suonare a battaglia. Due Officiali della guardia, Salvio e Lupicino, marciavano alla testa, ed affrontando il pericolo pieni di ardire, e di coraggio furono i primi a salire. La loro intrepidezza si trasse dietro tutto l'esercito, il quale combattendo ad un tempo e la resistenza de' Barbari, e la difficoltà del terreno, s'arrampicò per mezzo i dirupi, gli sterpi, e le partigiane nemiche; e facendo passo passo rinculare gli Alemanni, giunse alla fine alla sommità della montagna. Questo fù un nuovo campo di battaglia, dove l'in-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

contro fù terribile. Colle picche nel ventre, incalzandosi gli uni gli altri con tutto il peso de' loro battaglioni, rovesciando, e rovesciati a vicenda, abbattevano, e cadevano: non v'era che grida, orrore, e strage. Da una parte la bravura, e la scienza militare; dall'altra un disperato furore: la vittoria stette lungo tempo dubbiosa; in ultimo, crescendo sempre il numero de' Romani a misura che arrivavano alla cima del monte, gli Alemanni sono sbaragliati; e tutto si confonde; rinculano in disordine, e sempre incalzati voltano la schiena; sono inseguiti senza posa; tagliati a pezzi, e spinti fino sul pendìo della montagna. Gli uni uccisi o mortalmente feriti, cadono ruotolando ne' precipizj; gli altri fuggono a furia pel sentiero, di cui Sebastiano occupava l'ingresso; e quivi trovano l'inimico, e la morte. Alcuni scappano, e si salvano nelle vicine foreste. Questa vittoria costò molto sangue a' Romani. Perdettero Valeriano il primo

de'

de' Domestici, e Natuspardone uno degli Offiziali della guardia, tanto celebre e rinomato pel suo valore, che il suo Secolo lo paragonava a tutti quegli antichi guerrieri, che aveano formata la gloria delle armate Romane allorquando erano invincibili.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

Valentiniano ridusse le sue truppe a' quartieri d' inverno, e ritornò a Treviri: aveva scelta questa città per sua ordinaria residenza nella Gallia. Quivi trionfò insieme con suo figliuolo. Intorno a questo tempo ripudiò Severa sua prima moglie, e madre di Graziano, per isposare Giustina vedova di Magnenzio, e figliuola di Giusto, il quale sotto il regno di Costanzo era stato Governatore del Piceno. Dicesi, che avendo Severa comperata una casa di villa per assai meno di quel che valeva, Valentiniano sdegnato di veder sua moglie abusarsi in tal modo dell'autorità del suo rango, abbia restituita la casa al primo suo possessore, ed abbia scacciata Severa dal suo palagio.

XXX. Secondo matrimonio di Valentiniano. *Amm. ibid. & l. 28. c. 2. l. 30. c. 5. Auson. in Mosel. Soc. l. 4. c. 30. Jorn. de regn. Chr. Alex. Sulp. Sever. dial. 2. c. 6. Zos. l. 4. Zon. t. 2. p. 30. Cod. Th. l. 7. tit. 8. leg. 2.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

Alcuni Istorici anno a questo proposito inventato un' amorosa tresca, più degna di un frivolo Romanzo, che della gravità dell' Istoria. Questo secondo matrimonio era contrario alle leggi della Chiesa, ma non alle leggi Romane. Giustina aveva due fratelli, Costanziano, e Cereale, i quali furono successivamente decorati della carica di Scudiere maggiore. Finchè visse Valentiniano, ella tenne rinchiusa in cuore l' Eresia di Ario, di cui era infetta. Si contentava di allontanare dall' Imperadore, per quanto poteva, i Prelati Cattolici. Era bella, accorta, ed imperiosa; ma conoscendo la fermezza di suo marito, vide, che avrebbe tentato invano di sedurlo, o di vincerlo. Questo Principe anzi che prestare il suo braccio a' persecutori, non permetteva che si turbasse nessuna delle religioni stabilite nel suo Impero; e rispettando il divino culto, quand' anche era sfigurato dall' illusione, e dalla menzogna, proibì con una leg-

legge di dar alloggio a' soldati nelle Sinagoghe degli Ebrei.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

L'atto di giustizia, a cui viene attribuita la disgrazia di Severa, non è confermato da nessuna veramente autentica testimonianza; ritrovandosi soltanto nella Cronica di Alessandria. Ma non si può negare a Valentiniano la lode di aver dimostrata un' estrema avversione per ogni apparenza d'ingiustizia, e di concussione. Questo carattere di equità si scorge nella legge, che pubblicò quest' anno per regolare la condotta degli Avvocati. Dopo aver proscritte quelle oltraggiose espressioni, che trasformano un' arringa in un libello diffamatorio, proibì agli Avvocati ogni convenzione co' loro clienti: vieta loro di rigettare come insufficiente quello, che vien loro offerto da una libera riconoscenza, e di allungare a bella posta gli atti e le formalità forensi. Permette alle persone titolate di esercitare questa nobile professione, purchè lo facciano nobilmente; e rinunzian-

XXXI. Regolamento per gli Avvocati. C J. l. 1. tit. 6. leg. 6. 7.

Valentiniano, Valente, Graziano, An. 368.

do ad un vile guadagno, non ne ritraggano altra ricompensa, che l' onore di difendere l' innocenza, e la giustizia. Due anni dopo, affinchè i due litiganti non avessero uno sopra dell'altro nessun vantaggio, trattone quello della qualità della loro causa, ordinò, che i Giudici dessero alle due parti Avvocati di un' uguale capacità; e proibì all' Avvocato eletto per sostenere la ragione, e il diritto di una delle due parti, di ricusare senza una legittima e valida ragione di prestarle assistenza sotto pena di perpetua interdizione.

XXXII. Legge contra le concussioni. C. T. l. 11. tit. 10. leg. 1. & tit. 11. leg. unic. & ibi God.

Fece tremare alla loro volta que'Ministri di Provincia, i quali abusano dell' autorità, che dan loro le cariche, e gl' impieghi per farsi temere dagli abitanti, ed assoggettarli ad onerose servitù. Proibì loro sotto pena di morte, e di confiscazione di tutti i loro beni, d'imporre nessun Lavoro agli abitanti della campagna per loro particolare servigio, di esigere da essi nessuna sorta di

pre-

presenti, i quali erano divenuti per abuso censi annuali, e di non accettare nemmeno quello che fosse loro volontariamente offerto; e per un eccesso di severità condannò all' istessa pena l'abitante, il quale per salvare il Ministro concussionario, pretendesse di averlo servito di sua spontanea volontà, e senza esserne ricercato. Inquanto ai lavori pubblici, li risparmiava a' contadini, particolarmente nel tempo che la terra ricerca le loro fatiche e le loro cure. *E' meglio*, diceva egli, *andar a cercare nelle oziose abitazioni delle città braccia inutili per impiegarle in quest' opera, che togliere gli agricoltori a que' lavori, e a quelle fatiche, che mantengono, e fanno sussistere le città medesime.*

Valentiniano, Valente, e Graziano. An. 362.

XXXIII. Istituzione de' Medici di carità. C.T. l. 13. tit. 3. leg. 8. 9. 10.

La città di Roma vide allora nascere dentro il suo ricinto un' istituzione, che fece molt' onore alla Cristiana Religione, e conforme allo spirito della Chiesa, la quale mossa ed animata da una materna tenerezza per tutti coloro, che tiene nel suo seno, ab-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

abbraccia con predilezione gl' indigenti come la porzione più debole della sua Famiglia. Valentiniano scelse tra i medici di Roma persone abili e capaci, i quali sapessero recarsi più ad onore il prender cura de' poveri, che prestare a ricchi un' interessata assistenza. Ne istituì quattordici, uno per ogni rione; ed assegnò loro un onesto emolumento sopra il pubblico erario. Permise loro di accettare quello, che fosse loro offerto per gratitudine dagli ammalati guariti, ma non di esigere quello, che aveano loro promesso per timore, innanzi la guarigione. Ordinò, che i posti vacanti fossero dati per concorso, senza nessun riguardo al favore, nè alle più valide raccomandazioni. I medici, ch' erano già in impiego, esaminavano quelli che dovevano essere eletti; e giudicavano della loro capacità: si ricercavano per lo meno sette voti per essere eletto; e sopra un rescritto del Principe, che confermava l'elezione, il Prefetto della

la città rilasciava le patenti. Di là a qualche tempo, dispensò i medici di Roma, e i professori delle lettere, e delle scienze dal somministrar cernide, e dall'alloggiare milizie; e gli esentò generalmente essi, e le loro mogli da ogni pubblico aggravio.

Valentiniano, Valente. Graziano. An. 368.

Probo era allora Prefetto del Pretorio, ed Olibro Prefetto di Roma. Questi due personaggi meritano di esser conosciuti. Sesto Petronio Probo era il suddito più illustre dell'Impero pel suo nascimento, per le sue ricchezze, pel numero e la durata delle sue Magistrature. Era figliuolo di Celio Probino, console nel 341., e nipote di Petronio Probiano, ch'era stato onorato della medesima dignità nel 322. La sua famiglia era intimamente congiunta, e come incorporata con parentele a quelle degli Anicj, e degli Olibrj. Queste tre famiglie, le più nobili di quel tempo, erano state le prime ad abbracciare sotto Costantino la Religione Cristiana. Le ricchezze di Probo facevano, che fosse co-

XXXIV. Probo Prefetto del Pretorio. *Amm. l. 27. c. 11. & ibi Vales. Grut. inscr. CCCCL. 2. 3. 4. 5. 7. Reines. inscr. p. 68. Prud. in Sym. l. 1. v. 553. Auson. ep. 16. Claud. de Olyb. & Prob. Consulatu God. ad Cod. Theod. t. 4. p. 95. & T. 6. p. 379. Till. Valent. art. 18. 19.*

 no-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

nosciuto e noto in tutto l'Impero; nè v'era Provincia, dove non possedesse grandi tenute. Il suo nome era famoso fino presso alle Nazioni straniere, e narrasi, che due de più grandi Signori della Persia essendo venuti a Milano per abboccarsi con S. Ambrogio, si sieno portati a Roma ad oggetto di accertarsi co' loro proprj occhi di quanto avevano udito dire della potenza, e dell'opulenza di Probo. Era stato Proconsole d'Africa nel 358. In quest' anno 368. succedette a Vulcazio Rufino, il quale morì Prefetto d'Italia, e d'Illiria. Conservò questa dignità per otto anni fino alla morte di Valentiniano. Le sue iscrizioni gli danno anche la qualità di Prefetto del Pretorio delle Gallie. Divise con Graziano l'onore del Consolato nel 371. Sua moglie Faltonia Proba era della famiglia degli Anicj; e fu molto stimabile per la sua virtù. Di questo matrimonio nacquero tre figliuoli eredi de' beni, e della fama del loro genitore. Furono tutti

ti

ti e tre decorati della dignità del Consolato; e la gloria di questa illustre famiglia si perpetuò in una lunga posterità, e si sostenne anche dopo la caduta dell' Impero in Occidente.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

XXXV. Carattere di Probo.

Se si presta fede all' Iscrizioni, a' Panegiristi, e agli Scrittori Ecclesiastici, i quali possono essersi lasciati abbagliare della segnalata protezione, che Probo accordava alla vera Religione, non si vide mai un più compiuto Ministro. Egli è in questi monumenti rappresentato come un uomo ammirabile per la sua liberalità, per la sua eloquenza, e per una universale erudizione; e come un uomo, che superava la gloria de' suo antenati, i più grandi e ragguardevoli personaggi dell' età sua, e per fino le dignità istesse, di cui fù decorato. Ma Ammiano Marcellino adopera colori assai diversi per dipignere il carattere di Probo. Questi era, a suo dire, un inimico tanto pericoloso quant' era benefico amico: timido in faccia a coloro, che osavano re-

Valentinia-no, Valente, Graziano. An. 368.

sistergli; orgoglioso e superbo con quelli, che lo temevano; languente, e senza forza fuori delle dignità; che non aveva altra ambizione che quella che gl' ispiravano i suoi congiunti, i quali abusavano del suo potere; non malvagio a segno, che comandasse cosa alcuna iniqua, e scellerata; ma bensì ingiusto a grado di proteggere ne' suoi i più manifesti, e palesi misfatti; che sospettava di tutto; che non perdonava nulla; finto; che accarezzava quelli, che volea far perire; al colmo della più sublime fortuna sempre agitato, sempre divorato da inquietudini, che alterarono la sua sanità. Pretendesi, che l' Istorico abbia caricato con sì neri colori questo ritratto per un effetto di prevenzione contra un così zelante Cristiano; ma s' ella è così, convien negare ancora le azioni, che attribuisce a Probo, e che noi riferiremo in appresso; esse si accordano con questa pittura; e da un'altra parte, perchè il medesimo Istorico avreb-

Valentiniano, Valente, Graziano, An. 368.

avrebbe egli nell' istesso tempo renduta giustizia ad Olibrio, il quale non era men zelante per la Cristiana Religione?

XXXVI. Olibro Prefetto di Roma. *Amm. l. 28. c. 4. Grut. inscr. CCCLIII. 2. Till. Valent. art. 20.*

Olibrio, che aveva anche i nomi di Q. Clodio Ermogeniano, succedette quest' anno a Pretestato nella Prefettura di Roma, cui esercitò per tre anni. Era stato Consolare della Campania, e Proconsole d' Africa. Fù in appresso Prefetto del Pretorio d' Illiria e dell' Oriente; e pervenne al Consolato nel 379. Nel governo di Roma impiegò la sua vigilanza ed attenzione per conservare la tranquillità dello Stato e della Chiesa, sempre turbata da' partigiani di Ursino. L' Istoria loda la sua dolcezza, la sua umanità, la sua attenzione nel non offendere chicchessia, nè colle sue azioni, nè colle sue parole. Nemico dichiarato de' delatori, ha sempre sdegnato di approfittare della loro malignità per arricchire l' Erario. Non aveva minore integrità che discernimento, e lumi. Ma era troppo dedito a suoi piaceri; e quantunque sapesse accordarli co'

do-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

doveri della sua carica, e non avessero nulla di biasimevole agli occhi de' Pagani, nulladimeno questa vita che voluttuosa era opposta alla Religione, che professava; ed Ammiano Marcellino medesimo la censura come indecente in un gran Magistrato.

An. 369. XXXVII. Valentiniano fortifica le rive del Reno. Amm l. 28. c. 2. Alfat. illustr. p. 418.

Dopo la battaglia di Sultz, Valentiniano aveva fatto un nuovo trattato cogli Alemanni. Le due Nazioni s' erano obbligate a non entrare sulle terre una dell' altre. La convenzione era reciproca; ma gli Alemanni vinti erano i soli, che avessero dato ostaggi. Quello, che accadde in appresso, farà vedere, che la parola de' Romani non era una sufficiente cauzione. Druso aveva anticamente fatto fabbricare sulle rive del Reno molte fortezze, le quali erano cadute in rovina, e Giuliano ne aveva ancor esso costruite molte. Valentiniano non volendo, che la sicurezza della Gallia dipendesse dalla buona fede de' Barbari, intraprese di cingere il fiume di torri, e di castella, erette di tratto in tratto

dal-

dalla Rezia fino all' Oceano; e in questi lavori impiegò tutto l' anno, nel quale Valentiniano Galata, figliuolo di Valente, e Vittore erano Consoli. Non ebbe scrupolo di occupare in alcuni luoghi del territorio degli Alemanni. Costrusse sulle rive del Necre una fortezza, che alcuni credono esser Manheim, ed altri Ladenburg. Ma dubitando, che la violenza dell' acque, che nel loro corso ne battevano il piede, non la distruggesse appoco appoco, risolvette di divertire il corso del Necre. Si lottò molti giorni contra la violenza, e l' impeto del fiume; ma alla fine la costanza de' lavoratori, immersi nell' acqua fino al collo, vinse e superò tutti gli ostacoli. Questo lavoro costò la vita a molti soldati; ma l' opera fù terminata, e la fortezza posta in sicuro.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

Quest' era già una violazione del Trattato. L' evento fece inoltrare l' intrapresa. La montagna di Piri, situata alucne leghe al di sopra verso il luogo, dov' è oggidì Eidelberg, era

XXXVIII. Romani sorpresi, ed uccisi dagli Alemanni.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

era un posto vantaggioso. L'Imperadore formò il disegno di fortificarla; e spedì a tal oggetto un grosso distaccamento del suo esercito insieme col Segretario Siagrio, al quale era commessa la direzione de' lavori. Si cominciava a smuovere la terra, quando si videro arrivare i principali della Nazione Alemanna. Si prostrarono a piedi de' Romani, scongiurandogli istantemente a non violare la fede giurata. *Quell' antica fedeltà, di cui vi vantavate*, dicevan eglino loro, *v' innalzava al rango degli Dei; non vi disonorate da voi medesimi, e non vogliate ridurci alla disperazione con un' insigne perfidia. Che cosa sperate da questa fortezza? Pensate voi, che possa sussistere, se non sussistono i nostri giuramenti?* Vedendo, che non si dava loro orecchio, si ritirarono piagnendo la perdita de' loro figliuoli, cui avevano dati in ostaggio. Tosto che furono partiti, si vide una truppa di Barbari, che usciva di dietro ad una collina vicina, dove s'erano te-

tenuti nascosti per attendere la risposta. Senza dar a' Romani tempo di riaversi, nè di prendere le loro armi, si avventano sopra i lavoratori, e li passano a fil di spada insieme co' loro Capitani Aratore ed Ermogene. Non si salvò che Siagrio, il quale venne a recare all' Imperadore questa infausta novella. Questo Principe impetuoso nella sua collera, gli attribuì a delitto l' essersi salvato solo, e lo cassò come un codardo. In quel medesimo tempo la Gallia era desolata da truppe di malandrini, i quali infestavano tutte le strade maestre. Non si udiva parlar d' altro che di ruberie, e di ammazzamenti. Un di coloro, che perirono per le mani di questi assassini, fu Costanziano Scudiere maggiore, fratello dell' Imperadrice Giustina.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

XXXIX. Punizioni rigorose e severe. *Chr. Alex. Zon. t.* 2. *p.* 30. *Cedren. t.* 1. *p.* 310.

Non era la debolezza del governo quella che facea nascere questi disordini. Nessun Principe fù giammai più pronto a punire, nè più rigoroso ne' castighi. Fe-

ce

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

Suid. in Σαλȣ́στιος.

ce morire moltissimi Senatori, e Magistrati, convinti di concussioni, e d'ingiustizie. L'Eunuco Rodano, Cameriere maggiore, altiero, ed orgoglioso per la sua potenza, e per le sue ricchezze, s' impadronì de' beni di una vedova, per nome Berenice. Questa se ne querelò coll' Imperadore, il quale le diede per giudice Sallustio, onorato del titolo di Patricio, dopo ch' era uscito della Prefettura. Questi condannò Rodano, e l' Imperadore ordinò in conseguenza la restituzione de' beni. Ma l' Eunuco anzi che obbedire accusò l' istesso Sallustio. Per consiglio del Patricio, la vedova andò a gettarsi a piedi dell' Imperadore, mentre stava a vedere i giuochi del Circo, e lo informò piagnendo dell' ostinazione del suo persecutore. Rodano era in piedi allato del Principe. Valentiniano trasportato dallo sdegno lo fece tosto precipitar nell' arena, e bruciar vivo alla vista degli spettatori, mentre un banditore pubblicava ad alta voce

ce la sua colpa, e la sua disobbedienza. Tutti i beni del reo furono assegnati a Berenice. Il Senato e il Popolo quantunque colti da orrore, applaudirono a questa terribile esecuzione; e la fama la pubblicò per tutto l'Impero. Ma non essendo la collera di chi governa se non un movimento passaggiero, produce soltanto impressioni della medesima natura; e l'ingiustizia tremò senza emendarsi.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

XL. Continuazione della guerra de' Goti. *Amm. l.* 27. c. 5.

La guerra contra i Goti finì quest'anno. L'acque del Danubio, che aveano tenute le campagne sommerse per tutto l'anno antecedente, essendosi alla fine ritirate, i Romani passarono il fiume a Nivors sopra un ponte di barche, ed entrati sulle terre de' Barbari, le traversarono penetrando fino alle frontiere de' Grutongi o Ostrogoti. Atanarico, dopo alcuni leggieri combattimenti venne incontro a Valente con un numeroso esercito; ma fu sconfitto, e prese la fuga. I Goti non osarono più

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

comparire in campagna; ma ritirati nelle loro paludi si contentavano di fare furtivamente delle scorrerie, e di molestare i Romani. Valente, per non istancare le sue truppe, le trattenne nel campo, e mandò solamente in traccia de' fuggitivi i servi dell' armata, con promessa di una certa somma di denaro per ciascuna testa che avessero recata. Costoro mossi ed animati dalla speranza del guadagno, diventarono terribili soldati. Visitavano i boschi, e le paludi, e fecero un gran macello. I Barbari vedendo il paese inondato del loro sangue, Valente ostinato, e fermo nel volerli distruggere, e l' estrema miseria, a cui li riduceva la sospensione del commercio co' Romani, vennero a mani giunte a chieder la pace.

XLI. Pace de' Goti.

L' Imperadore rigettò più volte i loro Ambasciadori; e finalmente si arrese, non alle loro preghiere, ma alle istanze del Senato di Costantinopoli, che lo supplicava per mezzo de' suoi De-

pu-

putati a dar fine alla guerra, e a riposarsi da tante fatiche. Spedì adunque Vittore ed Arinteo per trattare con Atanarico. Avendogli questi due Generali fatto intendere, che i Goti accettavano le proposizioni, fù stabilita una conferenza tra i due Principi. Atanarico sia per alterigia, o per diffidenza non voleva passare il Danubio, col pretesto, che suo padre lo aveva obbligato con giuramento a non metter mai piede sulle terre de' Romani. Valente non poteva trasferirsi appresso il Principe de' Goti senza offendere la Maestà Imperiale. Fù deciso, che ciascuno da' due Sovrani si avanzerebbe sopra una barca colle guardie, e si fermerebbe a mezzo il fiume. Quantunque la forma di questa conferenza, nella quale Atanarico pareva trattare da pari a pari coll' Imperadore, sembrasse offendere in qualche parte l' onor dell' Impero, nulladimeno la vista de' due eserciti schierati sulle rive del Danubio, formava per Valente un lu-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

lusinghiero spettacolo. Vedeva da una parte brillare le sue insegne, e le sue truppe mostrare quell' alterigia propria di coloro, che impongono la legge; sull' altra riva vedevansi gl' inimici in un atteggiamento meno altiero, più vergognosi, e confusi, che avviliti per le loro sconfitte. I due Principi traevano ancor essi sopra di se gli sguardi di tutti; osservavansi in silenzio i loro gesti, e i loro movimenti; e ciascuno credeva d'intendere i loro discorsi. Era una delle più belle giornate dell' anno; e il Sole lanciava allora i suoi raggi con forza. Nullaostante il gran caldo, Valente ed Atanarico stettero in piedi sulla tolda da mattina a sera. Il Principe de' Goti non avea nulla di barbaro fuorchè il linguaggio; era pieghevole, accorto, ed intelligente. Contese lungo tempo sopra gli articoli; ma alla fine gli fù d' uopo cedere a' vincitori, e Valente ebbe tutto il vantaggio. Fu stabilito, che i Goti non passerebbero il

Danubio ; che non avrebbero libertà di commerciare se non in due città sulle rive del fiume ; che si sopprimerebbero tutti i presenti , e tutte le provvisioni di viveri, che solevansi inviar loro . Ma Atanarico ottenne , che avrebbesi continuato a dargli la pensione, che se gli pagava . Queste furono le condizioni di questo trattato ; che fù considerato come molto onorevole all' Impero .

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

XLII. Forti eretti sul Danubio. *Them.or.*10.

Valente prese per la sicurezza della Mesia e della Tracia , quelle medesime precauzioni , che suo fratello prendeva allora per la difesa della Gallia . Ritornato a Marcianopoli diede ordine , che fossero ristaurati gli antichi Forti , che difendevano il passaggio del Danubio, e che ne fabbricassero di nuovi . Stabilì magazzini di viveri, d' arme , e di macchine ; procurò di rendere più comodi i porti del Ponto Eusino ; e distribuì guarnigioni in tutte le piazze . Incontrava nell' esecuzione di queste opere maggiori dif-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

ficoltà di suo fratello: imperocchè bisognava far venire di lontano i mattoni, la calce, e la pietra. Ma l'obbedienza e la costanza delle sue truppe vinsero tutti questi ostacoli. Le fatiche erano distribuite tra i soldati divisi in molte partite: ciascuno faceva a gara di eseguire il suo lavoro, e gli Offiziali medesimi della casa del Principe non ricusavano di addossarsi le più aspre fatiche.

XLIII. Valente a Costantinopoli. Idazio Themist. or. 10.

L' Imperadore ritornò verso la fine dell' anno a Costantinopoli, dove fù accolto con grande allegrezza. Celebrò quivi de' giuochi: e Temistio recitò nel Senato un nuovo panegirico del Principe, nel quale esaltò i suoi successi nella guerra, e la sua Saviezza nella conclusione della pace. Valente, tuttocchè poco intendente, avea preso piacere degli elogj; ed esigeva ogni anno un discoso di Temistio, il quale pagava volontieri questo tributo di adulazione. Domizio Modesto, Prefetto di Costantinopoli per la seconda volta,

ta, compì quest'anno una magnifica cisterna, che aveva incominciata nella sua prima Prefettura sotto il regno di Giuliano, e che portò in appresso il suo nome.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

XLIV. Incursioni degl'Isauri. *Amm. l. 27. c. 9.*

Mentre le forze dell'Impero d'Oriente erano occupate nella guerra contra i Goti, gl'Isauri discesi per partite da' loro dirupi s'erano sparsi nella Panfilia, e nella Cilicia, mettendo le Città a contribuzione, e saccheggiando le Campagne. Musonio era allora Vicario d'Asia. Aveva insegnata la Rettorica in Atene; ma invidioso della gloria di Proereso, che oscurava la sua, lasciò la sua scuola, e si pose ad attendere agli affari. Riuscì da principio, e si acquistò tanto credito e riputazione, che il Proconsole d'Asia, benchè superiore a lui in dignità gli cedeva il passo, quando s'incontravano insieme. Raccolse i tributi della sua diocesi, senza dare verun motivo di doglianza. Ma avendo intesi i saccheggiamenti, e le ruberie degl'Isauri, e vedendo, che i Comandanti

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

della Provincia addormentati in una molle infingardaggine, non pensavano a mettervi argine, si credette per sua mala ventura grand' uomo di guerra. Alla testa di un piccioso corpo di soldati mal armati, marcia verso una truppa di que' malandrini, s' inoltra in una strada angusta e stretta, e perisce insieme con tutta la sua gente in un' imboscata. Gl' Isauri insuperbiti di questo successo, e facendo le loro scorrerie con maggior arditezza, ed audacia, incontrarono alla fine delle truppe regolate, che ne uccisero molti, ed obbligarono gli altri a ritirarsi nelle loro montagne. Si tennero quivi assediati; furono loro impediti i viveri; e si videro sforzati dalla carestia a chiedere una tregua, durante la quale gli abitanti di Germanicopoli, Capitale di questi Barbari, ottennero la pace per tutta la Nazione. Diedero ostaggi, e se ne stettero cheti e tranquilli per sei o sett' anni.

XLV. Saccheggiamenti

La Siria soffriva essa pure orribi-

bili saccheggiamenti. Gli abitanti di una Borgata molto popolata, detta Maratocupro, poco lungi d'Apamea, avevano formato tra di loro una società di ladri, e s' erano renduti formidabili. Impiegavano l' astuzia del pari che la forza. Travestiti alcuni da mercatanti, altri da soldati si spargevano senza rumore nelle Campagne; ed introducendosi separatamente ne' villaggi e nelle città si riunivano per saccheggiarle. Siccome non seguivano nessun ordine nelle loro scorrerie, e si trasportavano rapidamente in luoghi rimotissimi e lontani, così non si poteva mai prevedere il loro arrivo. Non men avidi di sangue che di preda, trucidavano coloro, che avevano spogliati, togliendo loro la vita quando non trovavano più nulla da rapire. Consideravano come una cosa da scherzo la ruberia e la loro insolenza giunse tant'oltre, che si esposero perfino in mezzo ad Apamea. Uno di loro si travestì da Governatore della Provincia, e un altro

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369. in Siria. *Amm.l.28. c. 2. & ibi Vales.*

tro

Valentiniano, Valente, Graziano, An. 369.

tro da esattore della corona; e il rimanente della truppa si vestì da sergenti, e da birri. Il Governatore avea diritto di condannare alla morte, e l' esattore Regio d' impadronirsi de' beni di quelli, ch' erano stati condannati. In questo equipaggio entrano sul far della sera in Apamea, preceduti da un banditore, quale pubblicava la sentenza di condanna di uno de' più ricchi abitanti. Sforzano la casa, trucidano il padrone insieme co' servidori, i quali non ebbero tempo di mettersi in difesa, rubano il denaro, e i mobili, e si ritirano precipitosamente avanti giorno. La Borgata, che serviva di ricovero a questi malandrini, fù presto ripiena di tutte le ricchezze della Provincia. Finalmente si radunarono truppe per comando dell' Imperadore, e si andò ad assediarli. Furono tutti messi a fil di spada; e per distruggerne la razza, fù posto il fuoco alla loro abitazione. Le donne, che si salvavano co' loro figliuoli in seno, furono rispinte nelle fiamme.

me. Neppur uno si salvò da questo incendio; e le crudeltà di que' scellerati furono punite con una del pari crudele vendetta.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

Fine del Tomo Quarto.